

7. H. 252

PI

L'ARDENZA, E TENACITÀ

Dell'

IMPEGNO DI PALERMO,

NEL CONTENDERE A CATANIA

LA GLORIA

DI AVER DATO ALLA LUCE

LA REGINA

DELLE VERGINI, E MARTIRI SICILIANE

SANT' AGATA.

Dimostrate

Dell' intuito vane, ed insufficienti,

IN VIGOR

DEGLI STESSI PRINCIPIJ, E DOTTRINE

DE' PALERMITANI SCRITTORI,

ALL' ASSEMBLEA

DE' PASTORI ETNEI.

*Chiusore al Sig. Abate
Giovanni Lami.
Firenze*



IN CATANIA MDCCCLVII.

Nella Stamperia di GIOACHIMO PULEJO Impressore della medesima
Assemblea.

Imprimatur
Can. Lamia Vicarius Generalis:

X
X

Imprimatur
Mjaccio pro illmo Loredano Preside.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

9.4.252

ALL' AUGUSTO, INCLITO NOME
DELLA REGINA
DELLE VERGINI,
E
MARTIRI SICILIANE
SANT' AGATA.



GIACINTO MARIA PATERNO, BONAJUTO.

E Gli non è mica da rivocarsi in dubbio, o mia
suprema Padrona, dilettissima Genitrice, e
più che amabile Cittadina, che non a caso
quell' eterna, Divina Sapienza, che attingit à fine Sapient. 8. 1:
† 2 usque

usque ad finem fortiter, & disponit omnia suavi-
ter, ha voluto, che due del nostro Regno rinomatissi-
me Città con alta, incredibile ambizione sianfi al
maggior segno gloriare di ascrivervi nel ruolo de'
lor più degni Patrioti; ma con un motivo dell'in-
tanto saggio, e sublime ha Ella con ciò dimostrato
a tutte insieme le Nazioni dell' Universo, quanto
sia pur vero, e quanto grandioso quell' inclito Elo-
gio, che di Voi, dopo il vostro nobilissimo trionfo,
formarono le Celesti Intelligenze in quelle sì pie-
ne, e magnifiche parole: MENTEM SANCTAM,
SPONTANEAM, HONOREM DEO, ET PA-
TRIE LIBERATIONEM, affinchè risplendes-
se per ogni dove in un col merito più che grande
della vostra eccelsa, ed incomparabile Santità, quel-
la fervorosa, non mai interrotta, ammirabile solle-
citudine, con cui è stata da Voi sempre benefica-
ta, e protetta questa vostra carissima Patria. Da
una sì forte, e sì rilevante cagione però io spiu-
to, son entrato nel giusto, ed onorevole impegno di
far con ogni chiarezza scorgere, che per aver Voi
qui con tanta gloria sortito la felicissima Corona
del Martirio, e per conseguenza per essersi nel Fo-
ro di questa vostra medesima Patria formato il vo-
stro solenne, celeberrimo Processo, tutte quante le pur
troppo deboli, e nulla efficaci ragioni di Palermo,
dalla cui ingannevole apparenza egli punto non
avvedendosene omai sorpreso, mica non dubita di
spacciarvi con sommo fastio per una de' suoi, ne van-
no già a crollare, come affatto inverisimili, e per ogni
modo insussistenti. Dacchè dunque Voi, o mia GRANDE
ACQUA, siete stata l' unico, e ben degno scopo di questa
tenuissima fatica, non conviene, che ad altro Per-
sonaggio, che a Voi ella si consacri. Onde benchè io ad
evidenza riconosca, che il merito della medesima sia
di gran lunga disuguale alla vostra sovvereminente
grandezza; tuttavia però con ben salda fiducia cre-
dendo, che in Voi regni quell' istessa virtù, per cui
Iddio,

Quod denotat,
AGATHA habuit
Mentem Sanctā,
spontaneā per
Martyrium sese
offerens Deo, de-
dit Honorē Deo,
ac CATANAM li-
berat ab incēdiis
ex Aetna eructā-
tibus, quoties e-
jus Velum illis
obtenditur, ac
quē, ac morte
sua persecutionē
Decii, & Quin-
tiani stitit, & fe-
davit. Cornel. à
Lapide in Isijam
cap. 53. v. 9.

Iddio, non ostante, che la di lui gloria si sollevi sopra tutte le sommità de' Cieli, pure, si compiace di accettare con amorevole degnazione le cose più minime: Humilia respiciens, & alta à longè cognoscens; o so di umilmente offerirvi questo meschinissimo parto del mio basso, e rozzo ingegno. E perciò, o pregiatissimo, singolare, e sempre glorioso Splendore non meno della nostra Trinacria, che di tutto quant' egli è il Corpo Mistico del Divin Redentore, quantunque facciano al vostro gran merito un bel contorno e le Palme di un più che crudele, e stupendo Martirio; da Voi con animo invitto, e virile per lungo tratto, e diuturno sostenuto; ed i candidi Gigli di una Verginità senza pari insin dall' Infanzia, {vale a dire pressochè in ipso Matris utero} al Monarca di tutto il Mondo di spontaneo movimento dedicata, e con inaudita Costanza per lo spazio di trenta intieri giorni, e notti, senza veruna interruzione di tempo, a dispetto di tutte quante le insidie, lusinghe, e terrori di dieci Furie; strizzate dal Serpente infernale, mantenuta illesa, ed illibata; e le più vermiglie, vive, e gioconde Rose di quella sovrasfina Carità, che andar vi facea tutta brillante, festosa, e giuliva à conspetto Quintiani, sopportando con indicibile, sovrumano coraggio, anzi disprezzando, e bramando tutti gli obbroj, e tormenti pro nomine Jesu; e 'l vanto ben distinto del vostro chiarissimo Sangue; e gli alti, e per dir così, infiniti trionfi da Voi riportati da tutti, e tre que' possenti, perversi, e furibondi Nemici, che si addimandano Concupiscentia Carnis, Concupiscentia oculorum, & Superbia vitæ; e le innumerabili, incessanti vittorie, da Voi per il corso ben lungo di più di quattordici Secoli acquistate contra il furore delle Guerre, del Monte Etna, dell' altrui livide violenze, ed emulazioni, della Peste, della Fame, degli spessi scotimenti di questo Suolo, e di un Imperador, che da per tutto

Psal. 137. v. 7.

S. Methodius in Orat. S. AGATHÆ, & post eū communiter omnes D. D.

1. Johan. 2. v. 16.

tutto minacciava straggi, e vendette a' Cittadini della vostra più che diletta, e cara Patria; ed infino di Colet, che affisa su pallido Destriero ha di continuo devastato infm da mille, ottocento, e più lufiri, devasta, e devasterà usque ad consummationem saeculi tutte le Città, Provincie, e Regni di quà giù, cioè, della Morte; pure sarà per rendere sempre più grande la vostra dolcissima Clemenza, quella magnanima generosità, onde sarete per accorre con isguardo benigno un piccolo contraffegno della più rispettosà, obbligata, e sincera divozione di uno de' minimi vostri, e più cordiali Servidori, e Figli, tra' quali io di essere annoverato da per tutto mi glorio. Si degni pertanto (io colla più profonda sommissione ve ne prego) l'ingenita vostra bontà di gradire con tenero, e materno amore que' sudori, che a vostra maggior gloria sono stati da me in gran copia sparsi, e d'impetrarmi, mercè del vostro sì valevole patrocinio, dal vostro Divinissimo Sposo tali, e tante grazie, che alla fine mi riesca di venire un giorno ad ammirare nella Celeste Sionne, i vostri pregi, le vostre prerogative, i vostri trionfi, la vostra gloria: Præmia si.... consequar ista, sat est. Mentre io per ora colla più umile venerazione prostrato dinanzi al vostro augustissimo Trono, m'imploro incessantemente gli effetti dell'ampia vostra, e perenne beneficenza. non temendo pure di dirvi con ogni più caldo, e riverente ossequio le stesse parole di quel divotissimo Poeta; che un giorno così cantava:

Hoffsch. lib. 2.
Eleg. 1.

Hei mihi! quàm nihil est, quod vox Tibi nostra
rependit!

O quanto meritis est minor illa tuis!

Sed bene, quod minimos potes hoc in pectore motus

Inspicere, & verbis plura videre meis.

Ipsa vides, quotiesque tibi, quantumque loquatur

Mens inenor, & semper plena futura tui.

APPROVAZIONE

DELL' ASSEMBLEA

De' Pastori Etnei.

AVendo Noi sottoscritti Giudici attentamente osservato, d'ordine del nostro Procustode dell' Assemblea de' Pastori Etnei, un'Opera intitolata: *L' Ardenza, e tenacità dell' impegno di Palermo, nel contendere a Catania la gloria di aver dato alla luce la Regina delle Vergini, e Martiri Siciliane S. ANTONIA AGATA, dimostrate dell' intutto vane, ed insufficienti, in vigor degli stessi Principj, e Dottrine de' Palermitani Scrittori*, e composta dal nostro Pastore, e Custode, Signor Giacinto Maria Paternò, Bonajuto, Patrizio Cataneſe, detto fra noi, *Agatò Ninfasio*, non ci siamo in essa già mai incontrati in qualche cosa, che alle nostre Leggi si opponga; Anzi l'abbiamo ritrovato per ogni modo commendevole, per la novità dell' Assunto non meno, che per la forza, e chiarezza degli argomenti, che con ogni evidenza lo provano. Non è poi da trarsi addietro il gran fondo, che nella medesima si rinviene, di Storia Romana, e Nazionale, non semplicemente esposta, ma con sagge, e ben salde riflessioni ponderata. L' Eloquenza, lo stile, e la circospetta modestia nel criticare, se mai si vorrebbero esprimere, farebbero un non volerla in verun conto finire. E quì di buon grado da noi si tacciano l'altre ben molte prerogative, per non far entrare il Lettore in qualche sospetto di passione verso il succennato nostro eruditissimo Custode. Basterà ben sì lo stesso Componimento con diligenza riletto, per formare una adeguata, e giusta idea della grande letteraturadi chi l'ha composto;

sto; Onde giudichiamo, che l' Autore possa nella pubblicazione del medesimo Componimento nominarsi Pastore Etneo.

*Silvino Neridio Pastore Etneo, e Giudice.
Partenio Adigèo Pastore Etneo, e Giudice.*

Attesa l'anzidetta relazione si permette, che il nostro Pastore Etneo, e Custode, *Agateo Ninfa-* sia possa nel dare alla luce la presente di lui eruditissima Opera, valersi del proprio nome Pastorale. Data in Catania, ne' nostri Monti il dì 17. Agosto 1747.

*Tirsi Etneo Procustode, e Parrone
Dell'Assemblea de' Pastori Etnei.*

Luogo † del Sigillo

*Dafni Palladico Pastore Etneo, e Secretario
della medesima Assemblea.*

NON senza un altissimo consiglio la suprema Divina Provvidenza va di tanto in tanto facendo venire al Mondo certi Eroi per Maestri del Genere Umano, affinchè eglino sollevandosi, quasi direi, sopra tutte le forze del rimanente degli Uomini, togliessero agli altri ogni speranza di poter giugnere a scoprir con più chiarezza la verità; onde questi si rendano piuttosto ammiratori, che vadano a scrutare il vero, e comprimano la propria, altera superbia, la lor debolezza riconoscendo. Questo sì è un principio tanto sodo, e convincente, che più delle volte non solo reca spavento agl'ingegni inferiori, ma ben anche alle menti di coloro, che son da Dio a tal mestiero ordinati, e prescelti. Quindi stupor non fia, che un Girolamo, quell'oracolo acclamato da tutto l' Universo, dopo di avere scorso cogli occhi quanto, intorno alla nostra Predestinazione, scrisse contro de' Pelagianì il gran Prelato d' Ippona, siasi di buon grado astenuto di vie più sopra tal materia trattare, ed abbia detto per sua virtù ciò, che un altro avrebbe per necessità, suo mal grado, confessato: *Unde (dis' Egli) supersedendum huic labori censeo, ne dicatur mihi illud Horatii: In Sylvam ne ligna feras.* Ma chi è tra Voi, Sapiientissimo Custode, eruditissimi Pastori, nobilissimi Ascoltanti, che non si accorga, che io non altrimenti al solo comparirmi dinanzi l' inclito stuolo de' nostri peritissimi Storici intorno al celeberrimo punto toccante la Patria della nostra gloriosissima Cittadina, e Padrona SANT' AGATA, dovrei fortemente temere, che volendo ancor io su tal argomento favellarvi, potrei ab-

A

bat-

*S. Hieron.
adversus
Pelag. lib.
3. in fin.*

Horat. lib. 1. Sat. 10. c. 34. battermi con chi mi desse quel giusto rimprovero, che il dianzi accennato Dottor massimo per sua umiltà virtuosamente temeva? *In Sylvam* (temerei, che mi si dicesse) *in Sylvam ne ligna feras*. E chi sei tu? talun di Voi, ben io sospetterei, che mi direbbe: chi sei tu, che

Propert. lib. 3. Eleg. 7.

procuri d' inoltrarti cotanto in un Oceano sì vasto, in cui poco è mancato, che non avessero fatto naufragio le menti, le lingue, e le penne de' più accorti, de' più saggi, de' più eruditi Scrittori? Eh ti rimembra, che *non sunt apta tue grandia vela rati*! Così par, che io dovrei grandemente temere di venir da qualcheduno con giusta ragione rampognato. Ma buon per me; poicchè ritrovandomi avanti al vostro benigno cospetto, sento sì vivamente rincorarmi all' impresa, che anzicchè sgomentarmi, provo eccitarsi in me stesso tal vivezza di spirito, che, deposto ogni timore, divengo dell' intutto sicuro di rapportarvi in quest' oggi tali, e tante, e sì nuove ragioni, che forse da Voi nulla per l' addietro seno state in verun conto riconosciute. Grande in vero si è il cimento, a cui mi espongo; e pur, se non mi abbaglia quell' amor proprio, che suol regnare nel seno di tutti gli Uomini, mi dà l' animo di pienamente adempire quanto vi prometto. Nè fia però, che vi cada in pensiero, o Signori, ch' io inoltrar mi debba all' alta impresa di farmi a contender dirittamente con tutti quanti sono i Palermitani Scrittori, *ut vastos ausim tentare Leones*; di pormi ad impugnar di proposito ogni lor argomento; (se pure vantar ne possano) di scoprirvene la falsità, la debolezza, l' inganno; ed infine di aguzzar contro di essi e la lingua, e la penna. Nulla, nulla meno: *Non galeâ tegimur, nec acuto cingimur ense*.

Propert. lib. 2. Eleg. 14.

Ovid. Fastor. lib. 2. in princ.

Ma

Ma tratta addietro questa, avvegnachè più rile-
vante, condotta, mi studierò soltanto di riflesso,
e pressocchè di trascurso di farvi evidentissima-
mente scorgere, che se mai SANT' AGATA pre-
suppor si volesse di Palermo Cittadina, dovreb-
be, vogliano, o nò, cadere al suolo tutto il
superbo, altero fasto delle di lui antiche premi-
nenze; onde se Voi vi degnerete di porre men-
te a quanto farò per dirvi, non vi riuscirà pe-
ravventura a discaro di riconoscere, ch' io colle
medesime dottrine de' Palermitani Scrittori, e
cogli stessi lor principj, procurerò di convincerli
in guisa, che ognun di Voi giugnerà per sino a
vedere quasi cogli occhi proprj, e toccar colle
proprie mani, quanto sia vana, quanto insuffisten-
te, quanto inverisimile la sognata lor pretensio-
ne. *Hæc mea militiæ est. * Hic labor,* (dunque)
hæc studij summa sit una mei; E così io spero
di godere il dolce frutto di quella sentenza: *Ir-
rita pars talis nulla laboris erit.* Non v' in-
cresca intanto di attentamente udirmi per istin-
to di quella sopraffina gentilezza, che vi trasse
con tanta bontà a farmi degno della vostra tan-
to da me venerata presenza.

Idem ibid.

** Sidroni
Hoffb.*

l. 11. Eleg. 9.

*Idem lib. 2.
Eleg. 9.*

II.

E già starei per metter mano all' opera, se
un importuno riflesso non me 'l vietasse, con far,
che io mi ponga in premura di disimpegnare
quel procedimento, che terrò nel corso di tutta
quanta la mia Orazione; conciossiacchè sebbene
la mia modestissima condotta dovrebbe esser e-
sente di ogni timore; potendo io dire con più
di franchezza del Sulmone Poeta:

*Non ego mordaci quemquam distringo loquela,
Nec meus ullius crimina sermo refert;*

*Quid. Trist.
lib. 2.*

tut-

tuttavia però la lunga speranza di quelle finistre dicerie, cui sogliono star esposti quasi tutti i Critici, mi fa in qualche modo dubitare, che forse forse alcuni oltremodo temendo di veder pressochè trasgredite quelle massime del Sacro-

Matth. 5. tanto Vangelo: *Omnis, qui irascitur fratri suo,*
v. 22. *reus erit iudicio. Qui autem dixerit fratri suo*

vachà, reus erit Concilio. Qui autem dixerit fatue, reus erit gehennæ ignis; resteranno alquanto scandalizzati di qualche asprezza di formole, con cui mi farò a cimentare contro del numeroso stuolo de' Palermitani Scrittori. Laonde mi reco onninamente a dovere di far loro sovvenire, che in quasi tutte le Pistole critiche, od apologetiche del Massimo fra' Dottori termini più frizzanti di quei, che saran da me usati, più, e più volte Egli si serve, non meno in atto di scrivere contro de' Nemici della Chiesa, che in circostanze di far argine a qualche dottrina de' Cattolici, da lui disapprovata. Quindi chi si potrà mai rinvenire, a cui sia punto ignoto quel comun disorbitante linguaggio de' medesimi nell'arrogare alla lor Patria qualunque privilegio, preminenza, e prerogativa, a qualunque costo, perfino con evidente, ed intollerabile pregiudizio di qualsivoglia Città, non pur di questo Regno, ma fin anche dell' Universo intero, toltate quella sola di Roma? E per tanto non senza un alto motivo farò per seguir le vestigia di

Jacob. 4. quel Dio, che *superbis resistit; * & capita in*
v. 6. *terra multorum conquassat.* Egli da un altro lato è ben conto, che perfino quel Sapientissimo

Psalm. 109

Re degl' Israeliti, affm di torci ogni scrupolo, altamente c' intuona dalla reale sua Sedia, che non solo dobbiam rispondere alle stravaganze degli Stolti, ma che pure ci è d' uopo di dar loro

loro delle risposte convenevoli a' straboccamen-
ti de' medesimi, cioè *juxta eorum stultitiam*. Re-
sponde stulto, dic' Egli, (chi nol sa?) *juxta stul-*
titiam suam, ne sibi sapiens videatur, vale a di-
re non solo repellendo contumeliam, ut ejus au-
dacia reprimatur, come chiosa l' Angelico; ma
ben anche giusta l' interpretazione del dottissi-
mo Giambattista Du-Hamel, *solidis rationibus re-*
vincendo, & gravibus verbis arguendo; Mentre
è della stessa luce più chiara, e di ogni altro
principio più salda quella incontestabile dottri-
na del dianzi addotto Principe de' Teologi, che
non meno nelle Cause proprie, ma pure in con-
tingenza di propugnar solamente la verità, *si con-*
tentio dicatur impugnatio falsitatis, cum debito
modo acrimoniæ, sic contentio est laudabilis. Ma
già opportunamente mi dice il pensiero, che 'l
volervi fare su di un tal punto più lunga pre-
venzione, si è lo stesso, che perdere senza alcun
frutto il tempo; poicchè Voi, per allora appie-
no informati di quanto nel decorso del presente
Ragionamento sentirete intorno al Metafraste,
così da mia parte potrete a qualche mio possi-
bil Contradittore di leggieri rispondere: Signor
mio Carissimo (in tal guisa a costui ripiglierete)
Signor mio Carissimo. E non vi rammentate,
che quel tanto celebre Simeone Metafraste è u-
no degli Eroi della Chiesa? E non sapete, ch'
egli è un Santo, che da tutto il Mondo Catto-
lico rispettosamente si adora? E pure chi mai
degli Saccenti non è ben consapevole, che le pen-
ne accortissime di que' due più vivi esemplari
dell' Erudizione, della pietà, e pressochè di tut-
ta la più nobile Santità del Cristianesimo, di un
Roberto Bellarmino, e di un Cesare Baronio,
io dico; punto non dubitarono di scrivere del

Proverb.
26. v. 5.

S. Thom. 2;
2. quest. 72
art. 3. O.

DuHamel
in cap. 26.
Prov. v. 5

S. Thom. 2;
2. quest.
38. art. 1.
O.

B

mede-

Ex Baron.
10.3. ann.
315. n. 15.
Et 1.5. ann.
400. n. 89.
Et ex Bel-
larm. de
Script. Ec-
clesi.

medesimo gran Santo con termini in sommo piccanti, ed eccessivi? E come dunque potrà addivenire, che il nostro Agateo Ninfasio, non ostante, che in tutta la serie de' suoi argomenti non adoperi quelle formole di *Quàm pudendum? portentosum mendacium! deliria: Conversiones incredibiles*, (altre Voi ne rapporterete di quelle, ed altre, che più innanzi farete per ascoltare, quali per brevità io quì tralascio) e per conseguenza, non ostante, che non si vaglia di frasi ugualmente, ma assai meno razzenti di quelle de' due Autori già sovraccennati, per tacer di tant'altri; pure si meriti qualche possibile taccia; avvegnacchè l'amore della verità lo spinga a contraddire il Serio, il Giatrino, lo Scrittore de' **MAJESTATE PANORMITANA**, l'Inveges, e l' rimanente degli Storici Palermitani, i quali non sono tanto accreditati nella letteratura, quanto era il Metafraste, nè tanto pj, quanto un San Simeone Metafraste, o almeno non si adorano su gli Altari al par di quello? Tanto Voi da mia parte a costui risponderete, se pur sarà per rinvenirsi; Onde dacchè la vostra sovrastante gentilezza si degnerà in tal caso di bastantemente adempir le mie veci, non ho mica d'uopo di suggerirvi quanto nelle future contingenze dovreste per mio disimpegno rapportare; Mentre dall' altra parte ben io presagisco, che se Voi sarete di bel nuovo stimolati a disimpegnarmi da qualch' altra risposta di un Critico sì scrupoloso, in tal maniera profeguirete a rampognare il vano scrupolo di costui: E qual maraviglia fia, (da Voi si dirà) che uno de' Pastori del nostro Monte abbiassi fatto lecito di perorare alquanto risentito contro di que' medesimi, che non la perdonarono ad uno degli Storici più rinomati di
Cata-

Catania, tacciandolo con quel sì stomachevole *A-*
micus quidam? Nel rimanente chi non sà, che
 la pazienza per via di evidentissime falsità lun-
 gamente irritata, dovrebbe divenir furore? Ella,
 come ben sapete, si è pur troppo eccedente la
 tracotanza de' Palermitani Scrittori non solo con-
 tro di tutto il Mondo, ma pur anche contro de'
 nostri Regnicoli, e massime contro de' Catanesi.
 Elleno (per addurre alcuni degli esemplari di tal
 tracotanza) elleno, io dico, sono pressocchè de-
 gne del titolo di bestemmie (*Nugæ in ore Sa-*
ecularium nugæ, in ore, e molto più in calamo Sa-
cerdotum blasphemie) quelle intollerabili espres-
 sioni, a cagion di esemplo, di Colui, che *sublimi*
ferit sydera vertice, cioè di Francesco Serio, (vi-
 zio comune, Voi direte, di quasi tutti gli Scrit-
 tori di quella Città) il quale scordatosi affatto
 non solo del carattere Sacerdotale, che indossa,
 ma pure della severità di quel Canone, che seb-
 bene al presente non si osservi, pur nondimeno
 ci dimostra la gravezza del delitto, di quel Ca-
 none, io dico, ove si legge: *Si quis Clericus con-*
tumelia affecerit Presbiterum, aut Diaconum, à
communione segregator; e fingendo di non voler
 procedere con poco rispetto, osò di tacciare, per-
 fino nelle Stampe, un Sacerdote par suo, un
 Sacerdote di non volgar letteratura, cioè un Do-
 menico di Leo coll' ignominiosissimo vocabolo di
 BESTIA, così dicendo: *Io per modestia non lo*
comparo a niun Animale, (Non, non humani est*
peccatoris iste furor!) mentre egli pur troppo per
 mancanza di raziocinio tra quelli si aggrega: *Ho-*
mines imperiti sola forma à BESTIIS differunt.
 Ella è pur troppo infossibile quella maniera di
 scrivere in sommo disconvenevole del medesimo
 Serio: *Se fossero mille i Papebrocchj, non basta-*

Anton.
Mongitor.
in Addit.
et Correll.
Sicil. Sac.
Rocch. Tir-
ri, ubi de
Recl. Cat.

Ex Horat.
l. 1. ode 1.

In Cano-
nib. Apost.
Can. 55.

seria Dis-
sert. 10.
cap. 3. §. 2.
f. 319. n.
1413.
(Hoffb.*
lib. 3. Eleg.
2.)

Lo stesso in

no a leggere le tante Opere del Mongitore. E per verità, la passione dell'amore ben molto fre-
 golato verso del proprio Zio, qual fu quel Ca-
 nonico Mongitore, *ita excœcavit animum* di Fran-
 cesco, che non solo *verum ab eo cerni non passa*
est, ma *suit, veluti perspicillum coloratum, quod*
albas, cioè *incomparabiles lucubrationes Papebro-*
chii representavit ut rubras, vale a dire, *infe-*
riores Mongitorii lucubrationibus, o pure si fu u-
 na di quelle forti di Telescopj in tal guisa di-
 sposti, che *efficiunt res magnas* dalle cose picco-
 le, quali si furon le Scritture del Mongitore, ,
vel contra, ex magnis parvas, quali senza ve-
 run dubbio sono, e sempre faranno le non mai
 abbastanza e lodate, e comprese Opere del Pa-
 pebrocchio. *Veramente* (son parole dello stesso
 Serio non meno contro del Bollandista Papebroc-
 chio, che de' di lui più che eruditi Compagni)
veramente son MATTI DA CATENA, (*am-*
bas iratus buccas inflet) e si pregiano di criti-
 care senza *saper di Critica*; e criticando senza
 ragione, *san mastra della loro imperizia*. Sono,
 son eglino di quell' *Uom, che ave il sien sul cor-*
no, que' tratti sì obbrobriosi, ch' Egli non temè
 di usare contro di alcuni di lui Maestri, e no-
 stri Nazionali Letterati, chiarissimi e per i loro
 ragguardevoli posti, e per la loro sublime eru-
 dizione, e per le Opere, che han dato con tan-
 to applauso alla luce: 1 *Non ban mente per com-*
prendere il midollo de' libri. Sono pur troppo
 eccessive quelle stomachevoli parole di chi *altri*
uccide, (colla penna) *altri atterra*, *altri calpe-*
sta, vale a dire, 2 di Eumene Loncheo, che 3 *rup-*
to robore non dubitò di adattare ad uno de' Let-
 terati del nostro Regno quel sì grave obbrobrio
 del Satirico: *Dii moverint meliora*; *AMENTIAM*
aber-

Ex Bellar.
de Ascens.
mentis in
Deu. Grad.
5. cap. 3.

Serio Dif-
ferti. 10.
cap. 3. §. 4.
f. 324. n.
1439.

Ihrat. l. 1.
Sat. 1.

Ex eodem
l. 1. Sat. 4.
v. 34. Fe-
num habet
in cornu.

1 Lo stesso i-
vi n. 1510.
f. 338.
(2 Eumen.
Loncheus
Castigat. ad
Hist. Dia-
trib. Domi-
niet Lei. f.
50. n. 42.
(3 Juvenal
Sat. 6.)

aberruncassint **TUAM**. Sono, sono... Ma ci fa
d' uopo (Voi qui soggiugnerete) e di soffrire,
e di tacere i tanti vilipendj, i tanti obbrobrj, le
tante ingiurie, le tante contumelie di colui, del
qual può dirsi:

*Non bolli mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia,*

Petrarc.
Trionf. di
Amore
cap. 4.

di un certo delirante Bonafede, io favello, contro de' Catanesi Scrittori, affine di non dirsi, che *orat Cicero pro Domo sua*. Per finirla però soltanto (ognun di Voi proseguirà a dire) soltanto mi dò premura di accennarne di trascorso la più minima. *Le cui puerizie* (di uno de' nostri Scrittori egli il Bonafede così ragiona) *le cui puerizie servono per materia di riso*. Egli pertanto è lecito, quando nient' altro, di secondare quella legge, che nasce con noi medesimi, e vien pur anche da' Dottori delle norme Cristiane comunemente approvata, la quale c' insegna, che dobbiamo a tutta possa le violenze, per mezzo di altrettante delle medesime rintuzzare. *Defensio justa reprehendi non potest*; (sono ammaestramenti del Fortissimo Atleta della nostra Religione) *Et hoc est, quod natura ipsa docet: Vim vi repellere... Repugnare, ne injuria sibi fiat, nemo prohibet*; dacchè

Bonafede
Palerm.
Patr. di
S. Ag. par.
2. cap. 17.

*Non solum TAURUS ferit uncis cornibus hoste,
Verum etiam instanti lasa repugnat OVIS.*

Bellarmin.
de Sept.
Verb. d
Xpo in.
Cruce pro-
lat. l. 1. c. 3.

Propert. l.
2. Eleg. 4.

Con ben giusto fondamento dunque il nostro Ninfasio (direte Voi di vantaggio) *Vim vi repulit*, affinchè una volta mettessero consiglio, ed apprendessero i nostri ingiustissimi Contradittori a scriver con più di circospezione, e 'n ispezieltà a non osar di venderci lucciole per lanterne. *Multa sunt sic digna revinci, ne gravitate adorentur. Vanitati propriè festivitas cedit.*

Tertull.
advers.
Valent.
cap. 6.

C

Que-

Cotta 1. 1.
Inno ult.

Questa, questa perciò si è la più bella circostanza, in cui in grazia delle menti più deboli, e degl' intelletti più fievoli, dividendosi con maggior chiarezza del passato l'acque dall'acque, si tolga loro ogni imbecillità, ed acquistino forze valevoli a far, che non si sgomentino nel cimentarsi con quei, *cb' avrian fidanza di giostrar col sole*, vale a dire co' più dotti de' nostri Avversarij, affinchè sappiano in virtù degli argomenti del medesimo nostro Pastore con ogni energia difendere, e mantenere nel dovuto, pacifico, ed incontrastabile possedimento della GRAND' AGATA la nostra splendidissima Patria. In tal guisa Voi, miei cari Compagni, in qualche occasione le vostre apologie a mio prò conchiuderete.

III.

Tull. in
Verr. lib. 2
n. 3.

Carol. Sigon. de antiq. jur. Provinc. l. 2. cap. 5.

Ma per rifarci da capo, e non tenervi più lungamente a bada, diano senza verun indugio, ben tosto principio a questo mio, qualunque egli sia, ragionamento, le antiche, memorande Leggi, e costumanze, colle quali il Capo, e Dominante di tutto il Mondo governava le a sè soggette Provincie, tra le quali il nostro Regno si vantava di essere *omnium nationum exterarum Princeps*; affinchè da una tal ben ponderata rimembranza opportunamente ne nascano a prò di Catania nella causa di SANT' AGATA gli argomenti più confacevoli al nostro proposito. Chi non sa dunque, che presedeva a que' tempi nella nostra Sicilia il Romano Pretore, assistito dall' autorità di promulgare soltanto quegli Editti, che aver poteessero lo stesso vigor delle leggi in quelle sole occorrenze, le quali prevedute non erano dalle Romane, o Municipali leggi, ma non già di alterare in qualsivisa, anche minima parte,

parte, le Provinciali Costituzioni? *Neque verò* (al riferir del Sigonio) *prætermittendum illud est, improbè factum judicatum esse, si quis aliqua de re aliter in Provincia, atque in Urbe edixisset; aut aliquod edictum contra leges Provincia fecisset, aut contra Edictum suum jus dixisset.* * *Neque addere,* (soggiunse il Gravina) dietro la scorta di Asconio Pediano, e Dion Cassio) *neque detrabere, & immutare de semel proposito edicto licebat.* E quindi non va a chi non sia ben noto, che, affinchè venissero con tutta agevolezza diffaminate così le pubbliche, come le private Controversie, tenevasi dal medesimo Pretore in ognuna delle Tribunalizie Città, dalla stessa Romana Repubblica invariabilmente stabilita, ed assegnate, il Foro, o vero il Tribunale, in cui con indispensabile norma tener dovea ragione. Costumanza, o per dir meglio, Costituzione di sì alto rilievo, che non solo parve ben proporzionata al general governo di tutte le Province del Romano Imperio, ma pure fu giudicata degna, anzi necessaria a praticarsi ed in Roma, e nelle parti a lei convicine; come ben si osserva nel memorabile avvenimento della congiura di sette mila Uomini, da Tito Livio nel trentesimonono libro rapportata. Costumanza ben anche sì vetusta rispetto alle Romane quistioni, che il gran Marone punto non dubitò di asserir, ch' ella tratto avesse la sua origine insin da' tempi del figlinol di Anchise, in atto di dar leggi, e crear Senatori per governo della Città, da lui presso del celebre Ericino Monte innalzata:

Indicitque Forum, & Patribus dat jura vocatis. In que' Tribunali dunque (se parliamo di Roma) venivan convocati, o pur (trattandosi delle

Idem ibidem.

* Vincent. Gravina. de ortu, & progressu. jur. Civil. n. 38.

Ascon. arg. in Orat. 1. pro Corn. Et Dion. l. 36.

Liv. Hist. ab Urb. cond. l. 39. f. 36.

Virgil. Æneid. lib. 9. vers. 768.

le Romane Provincie) doveano o venir chiamati, o concorrere da tutta la Provincia i Popoli, affin di agitarfi tutte le lor Cause rispettivamente o in Roma, o nelle Città Tribunalizie, per quindi riportarne le decisive Sentenze; Onde poi le Radunanze di coloro, che ivi si congregavano ad udir quelle arringhe, furon da per tutto dinominati Conventi:

*Herat. l. 1.
Sat. 7.
v. 22.*

Persius exponit causam, ridetur ab omni Conventu.

*Sigon. de
antiq. jur.
Provinc.
l. 2. cap. 5.*

Questa si fu quella perenne Legge, da' Pretori costantemente osservata nelle antiche Provincie de' Romani, come l'attesta il tanto perito Scrittore delle medesime; *Ut autem banc potestatem exercere commodè possent, institutum erat, ut Praeses, posteaquam in Provinciam veniret, in aliquam Civitatem, aut in plures ex iis, in quibus Conventus agi solebat, Conventum, sive Forum in certam diem Edicto indiceret, edque Provinciales homines evocaret.* E qui ci fa d'uopo di specificare collo stesso Carlo Sigonio, che il Romano Pretore, per ubbidire alle Leggi tutte intente non meno al decoro, che al comodo delle Provincie, dovea far dinunziare avanti al Foro delle Città Tribunalizie non solo i di lei Cittadini, ma ben anche coloro, ch' erano Diocesani delle medesime Città, acciocchè poi, passando egli per ciascuna di quelle Forensi Città, (come praticar soleva Giulio Cesare regendo le Gallie: *Quàm celeriter omnes Conventus percurrisset, publicas Causas cognovisset*) potesse agevolmente diffaminarvi qualunque Controversia: *Atque ita aut uno in Opido plures Conventus, aut in singulis (Conventus habentibus) singulos agebat, atque percurrerebat.* Anzi, se ben vi rammentate di quanto soggiugne il mede-

*Hirt. de
bello Gal-
lic. lib. 8.
cap. 46.
Sigon. de
antiq. jur.
Provinc.
lib. 2. c. 5.*

medesimo Autore, offerverete, che con un inviolabil decreto furono in quattro Città di questa Provincia eretti, e stabiliti i Fori, ne quali, e non altrove, eran tenuti ad usare i Pretori la lor giurisdizione intorno alle Cause non men Civili, che Criminali, non pur de' Cittadini delle Forensi Città, ma ancora quelle di tutte le Regioni della Provincia, che, come più innanzi discorreremo, Diocesi si dinominavano. *De jurisdictionibus autem satis constat, multos Conventus fuisse in Provincia constitutos, in iisque Praetores dicendi causa versatos, ut* STRACUSANUM, LILTBETANUM, PANORMITANUM, & MAMERTINUM, quorum sepe meminit (Tullius) in defensione Siciliae. Ed ora, se non v'incresce, o miei riveriti Pastori, di porre mente ad una brevissima ponderazione intorno ad un sentimento di quel tanto rinomato Critico delle Gallie, del Padre Arduino, io dico; di grazia non vogliate tacciarmi di tracotante, all' udire, ch' io alquanto liberamente gliene dica. Egli dunque nelle sue annotazioni sopra le Storie di Plinio, senza addurre veruna, propria ragione, o vero testimonianza di alcuno Scrittore, e senza almeno qualche probabile argomento, o pur conghiettura, non dubita di francamente asserire, senza verun timore, e con ardata fronte, che *tempore, quo Romani Hispanias tenuere, suos in illis SENATUS JUDICIARIOS habebant, quos Conventus Juridicos suo nomine appellabant*. Ma chi potrà mai di buon grado sposare una tal opinione, che que' Fori, e Conventi giuridici, da' Romani tenuti nelle Spagne, venissero intitolati, *Senatus Judiciarii*, se ben rimira quella invariabile, coerente fermezza, con cui lo stesso Plinio, trat-

*Sigon. de
antiq. jur.
Province.
lib. 1. c. 3.*

*Johan.
Harduin.
in annot.
ad lib. 3.
Natur.
Hist. Plin.
f. 288.*

D

tando

tando delle Tribunalizie Città di que' Regni, altro titolo ad esse distintamente non dà, che di *Juridici Conventus*, quali furono: *Gaditanus*, *Cordubensis*, *Astigitanus*, *Hispalensis*, e non mai di *Senatus Judiciarii*? Onde chi non vede, che un vocabolo tanto strano, e nuovo, di cui niuno antico, e moderno Autore, che tratti delle Romane memorie, ritrovasi, che ne faccia, anche di trascorso, veruna menzione; sia una di quelle sognate idee, che rimaner non potevano, se non se nella di lui troppo ardente, e bizzarra immaginazione, dalla quale (forse ben si avvisano i Letterati) si lasciò egli sovente trasportare ne' suoi sentimenti *contra omnia Vetusstatis exempla*? Con tutto ciò non pretendo io punto derogare alla gran fama dell' anzidetto Scrittore, a cui per le tanto erudite sue opere, può giustamente adattarsi quel famoso elogio del Lirico Toscano: *Torre d' alto intelletto*. Ma tempo è già di ricondurci al diritto sentiero, donde con sottil digressione ci siam dipartiti. In que' Tribunali pertanto, senza ch' io ve'l dica, sapete benissimo, che dopo di essersi ventilata qualunque Causa sì Civile, che Criminale, venivasi dal Pretore a proferir sentenza perfino di morte, come l' addita il Principe della Romana Storia, là dove si fa elegantemente a descriverne una distinta forma: *Siculi in Conventu, imperio Prætoris evocati, Prætorem excelso in superba jura reddentem, stipatum Liſtoribus vident: Virge tergo, secures cervicibus imminent*. Nè quì mi state a giudicare pur troppo stucchevole, se io mi avanzo a diciferare alquanto più chiaro queste circostanze da Livio rapportate sul modo, onde il Pretore *superba jura reddebat*. Sedeva dunque Egli nel suo Tribunale

*Petrarc.
Canz. 8.
Ranz. 7.*

*Livius De-
cad. lib. 31.
f. 249. cù
Schol. Ca-
rol. Sigon.*

*Sigon.
de antiqu.*

bunale con alto fasto inalzato in una delle pubbliche Sale dinominata Basilica, o pure in mezzo della pubblica Piazza, magnificamente fornito delle ragguardevoli insegne del suo splendidissimo Magistrato, che nella Toga pretesta, e nel Baston di avorio consistevano. Quivi forse in disparte ne stavano a sedere in un qualche decente, e convenevole luogo i di lui *Contubernali*, affin di apprendere dalla stessa speranza il saper ben governare a lor tempo, al par di esso, le Provincie. Quivi a lui nobile faceano, e bella Corona e gli *Auruspici*, e gl' *Interpetri*, e gli *Scribi*, e gli *Accensi*, e i *Banditori*, da cui tutta intiera si costituiva la numerosa Pretoriana Coorte. Quivi più da vicino della di lui Sedia Curule stavano d' intorno fedeli, e pronti Ministri, *sei Littori* armati di verghe, e di scuri, per eseguir ben tosto la sentenza dal medesimo pronunziata: Costumanza in parte discesa dallo stil Forense di Roma in tempo, che da' Pretori non meno Urbani, che Pellegrini si formava delle rimarchevoli Cause pubblico, e solenne giudizio. Che se mai occorreva, che qualche Causa in vece di ventilarfi nel solito Foro, venisse dal Proconsole appoggiata o al suo *Questore*, o pure a qualcheduno de' suoi *Legati*, questo addivenir già mai non poteva, che soltanto nelle Cause private, non però nelle pubbliche. Ciò dunque brevemente additato, per ritornare di bel nuovo al nostro proposito, sollevate di grazia meco, cari Compagni, un'altra volta i vostri riflessi, considerando un poco con quanta alta premura, ed ardente zelo era dagli antichi Romani singolarmente rimirato il ben pubblico delle a sè soggette Provincie! Ma non senza un divinissimo tratto della suprema Provvidenza venne
anche

jur. Prov.
lib. 2. c. 2.
§ 3. Tull.
in Verr.
Rofm. Ant.
tiq. Roman.
l. 7. cap. 4.

anche trasmessa una tal cura ne' tempi, da noi non tanto lontani; dacchè questa ben si ricava, da quella legge Imperiale di Valentiniano, che imponeva a coloro, che furon destinati a girar la Provincia, *ut in his locis sedem constituerent, in quibus* (trattenendosi eglino in ciascun di loro per alquanti giorni, secondo l'esigenza de' Popoli ricorrenti) *oporteret omnibus praesto esse Rectorem*. Anzi fatevi meco a scandagliare la grandezza di una tal premura, con rimirar, che sebbene nelle Città, che non avevano avuto la sorte di essere ascritte alla Cittadinanza Romana, bastava, che le Cause criminali de' lor Cittadini si diffaminassero dal solo Foro; pur nondimeno in quelle, che erano a tal altezza di onore sollevate, si richiedeva inoltre, che dovendosi dar sentenza *de capite Civis*, non potesse ciò addivenire, che *per Forum, & Comitia Centuriata*, come richiedevano le dodici Tavole, al riferir di Livio, e di Cicerone. Nè sia tra Voi, o miei cari Pastori, chi giudichi, essere state queste leggi soltanto promulgate, e punto non adempiute col fatto; onde per meglio persuadervene, richiamate alla vostra mente ciò, che leggiamo essere addivenuto a quel Cittadino Romano, Cajo Servilio, *quem è Conventu Panormitano ad se Verres in Foro Lilybæi ad Tribunal convocavit, & suos ante pedes ad terram virgis, verberibus caesum, atque confectum abjici jussit*. Ma già, ben io mi avviso, che ognun di Voi farà le più alte meraviglie allo scoprire di un nostro nazionale Letterato un trascorso di non lieve momento. Questi si è quel tanto celebre Maurolico, che sommariamente rapportando nella sua Storia quell' avvenimento di Servilio, si smarrì nello scrivere *IN Conventu*, in vece di *E Con-*

Tull. pro
domo sua,
pro Sexto
Rost. & de
legib. lib. 3

Liv. de Bel-
lo punic. l.
26. post me-
biun f. 192

Tull. in
Verr. lib. 5.
n. 139. ex
Emend.
Dionys.
Lambin.

Maurolyc.
Sican. Hist.
l. 2. f. 80.

E *Conventu*; Cesseranno però affatto i vostri stupori, se non v' increfcerete di ascoltarne la ragione; poichè se un tale Storico avesse posto mente al contesto delle anzidette Tulliane parole, si sarebbe di leggieri accorto, che affin di verificarsi, che lo stesso Servilio ricevesse le crudeli battiture *in Conventu Panormitano*, come da lui si pretende, ed in un tempo istesso spirasse a' piedi di Verre *in Foro Lilybei virgis confectus*, giusta il sentimento di Cicerone; facea di mestieri di un evidente miracolo di replicazione in persona dell' affitto Servilio: cioè di ritrovarsi ad un' ora in due luoghi diversi, e lontani: in Palermo *convocatus*, ed in Marsala *acerrimè casus virgis*, & *ante Verris pedes confectus*. Ma trattate addietro queste, benchè non infruttuose, ponderazioni, ristrigniamoci al nostro proposito. Che ve ne sembra, riveriti Pastori? E non fu questa una di quelle opere più ammirande della Romana Sapienza, il dare a questa Provincia un sì ben acconcio, e perfetto regolamento? Ma non terminò quì solamente la lor sempre provida vigilanza; Imperciocchè se Voi vi ponete senza punto stancarvi, e con tutta attenzione a ricercare, e rivolgere ad uno in uno gli Autori delle antiche Romane memorie, non vi accaderà già mai di ritrovare, che si fosse col variar de' tempi da qualcuna di quelle Forensi Città tolto via, o trasferito altrove il Tribunale, o pur, che si fosse di bel nuovo aggiunto alcun altro Foro in altre Città, se non in caso di erezione di qualche nuova Romana Colonia, come più innanzi sentirete; ma bensì vi riuscirà di rinvenire, che per esse sole passar doveano i Pretori per una serie di anni, e di secoli non mai interrotta, affinchè tutte le Cause legitimamente quivi decidessero. Di tal verità n' entra fido mallevadore un sapientissimo Console della Romana Repubblica, il quale nell' atto di perorare dinanzi al Senato Romano, in tal guisa ne ragiona: *Nam scitote esse Opi-*

E

dum

*Tull. in Verr.
l. 5. n. 28. f. 511*

dum in Sicilia nullum ex iis Opidis, in quibus CONSISTERE PRÆTORES, & CONVENTUM AGERE SOLEANT, quo in Opido non (Verri) delecta ad libidinem mulier esset. Anzi rimirate bene: che si era dalle leggi per cosa di tanto rilievo tenuto l'uso de' Tribunali, che non potè qualche fiata addivenire di porfi in non cale da' Pretori un tal uso, senzacchè non fussero eglino ben sicuri d'incorrere per tal cagione in un gravissimo delitto; Onde rammentatevi di ciò, che lo stesso Tullio stando alla presenza del medesimo Senato stimò degno di spezial ponderazione. Con quante altre grida non esclama egli contro di Verre, tacciandolo perfino di orribile scelleratezza, per averfi arrogata la facoltà di processare da sè medesimo Eraclio, ed ingiustamente condannarlo, senza punto curare de'

*Tull. in Verr.
lib. 2. n. 35.*

Siracufani Magistrati le giuridizioni: De Conventu, ac negotiatoribus nulli dati Judices. Quantam potestatem (idest arrogantiam) habuerit, videris! E finalmente rimirate di vantaggio, che gli stessi Pretori tanto temevano di far, che non venissero custodite le Forensi giuridizioni, che nè anche permisero, che si desse qualche occorrenza, in cui per delitti commessi, eziandio contro della stessa lor persona, fusser' elleno trasandate. Rimembratevi però anche di quello, che noi dianzi con Cicerone notammo, cioè, che Verre, quel tanto disprezzator non che di ogni legge, di ogni umana ragione, non più di una sol volta osò di violar que' Forensi diritti, come oor sentiste, avègnacchè in altre rilevantissime circostanze stato fosse nella propria sua persona da Cajo Servilio gravemente offeso. E perciò non lasciate di ben riflettere, che non ostante, che le santissime ingiurie di Servilio contro di sè medesimo cadessero, pur non di meno egli mica non si fé lecito di processarlo fuoti di qualcuna delle Tribunalizie Città; ma portossi egli medesimo in *Favium Lilybei,* e quivi, dopo di averlo convocato, lo

*Tull. loc. supr.
notato.*

con-

condennò a patir sotto le sferze una ignominiosa, crudelissima morte. Ed in una parola chiunque di Voi si metterà di proposito, e con alto studio a rileggere di foglio in foglio tutte le Verrine di quel grande Oratore, vincendone la fatica con quell' indicibile diletto di godervi di que' spesso tratti di una divina facondia, non potrà non chiaramente scorger, che tutte le volte trattar doveasi qualunque Causa sì Civile, che Criminale, non in altra parte venivasi a formarne giudizio, se non se ne' consue- ti, e stabiliti Tribunali, nè in altra Città, oltre delle Forensi, convocato veruno si potrà mai rinvenire. Noi dunque, su queste ben salde, e fondate testi- monianze appoggiate, potremo col gran Sigonio inol- trarci ad asserire, che a ciascuna delle Tribunalizie Città vennero distribuite, ed assegnate varie Città, Terre, e Paesi, a lei convicini, col titolo di Diocesi alla medesima soggette; non altrimenti, che ora quelle Regioni, che, a cagion di esempio, apparten- gono a' Vescovati di Catania, di Siracusa, di Girgen- ti, e di Palermo, vengono a' nostri dì rispettivamente chiamate Diocesi de' Vescovi delle medesime.

Qua de causa in singulis Provinciis diversa Dia- ceses, sive diversi Conventus, ac diversa Fora consti- tuebantur; eisque eò juris dicendi causa à Magi- stratu Romano convenirent. Verità ella si è questa tanto foda, e stabile, che non pure gli antichi Scrit- tori ce la confermano, ma ben anche i moderni, tra quali il Baccini, ed il Maffei (per addurne sol- tanto due, a cagion di brevità) le seguenti testimo- nianze ci lasciarono registrate. Quegli dunque ci fa sapere, qualmente: Recentiori jure Provincia quali- ber suum Praetorem habebat in Provincia Metropoli residentem; veteri vero, pluribus Diaecesibus, quae Pro- vinciam componebant, unus praerat. Diaeceses singuli Conventus etiam dicebantur, eoque nomine intelli- gebantur Urbes quaedam, Opida, Municipia, quae ad cer- tum Diaecesis locum convenire solebant, ubi Provincia Praeses

Sigon. de an- tiqu. jur. Pro- vinc. l. 1. c. 1. n. 20.

Bened. Baccini de Eccl. Hierarch. pars 1. cap. 1.

*Scip. Maffei
Veron. illustr.
part. 1. lib. 8.
dalf. 366.*

Præses suis temporibus jus publicum, privatumque dicebat. Il Maffei però con uqual chiarezza, così, al nostro proposito, egli scrivea: *Nel governo de' Romani USO ERA, ED INDISPENSABILE LEGGE, che i Giudiziarj Connessi non in una sola Città delle lor Provincie, ma in varie si ragunassero, e la giurisdizione in più luoghi si esercitasse. Ampie essendo però le Provincie, acciocchè non dovesse costare un viaggio ogni lite, ordinavano in modo, che in vece, che i Litiganti andassero a trovare il Tribunale, il Tribunale andava a cercare i litiganti. Questo era uno de' motivi di obbligare i Presidi a girar tutta la Provincia . . . tre, quattro, o dieci Città, a misura dell'estensione della Provincia si deputavano delle principali, e situate in modo, che qualunque Parte della medesima all'una, o all'altra di esse fosse vicina. Il tratto di Paese a l'ognuno de' Conventi subordinato si chiamava Diocesi. E qui mi si permetta da Voi, o miei cari Compagni, di notar pressochè di trascorso, che non solamente fiorì in tempo della Romana Repubblica un tal uso delle Diocesi; ma ben anche da poicchè fu dal primo de' Cristiani Imperadori un bell' Ordine di governo nuovamente istituito. Onde se prima sotto nome di Diocesi venivano soltanto comprese alcune poche Tribunalizie Città di una Provincia, al Foro delle quali stavano dell' intutto soggette tutte le altre Città della medesima a quelle rispettivamente convicine; quindi però con un tal vocabolo significossi la ben ampia giurisdizione di un Foro di una sola Provincia sopra moltissime delle Regioni alla Romana Potenza sottoposte. E per verità, se vi fareste a riandar meco col vostro pensiero per le memorie di que' tempi, con ogni distinzione trovereste, che tutto il Romano Imperio rimanendo sotto il regimento di quattro Prefetti, quegli, che in Roma facea la sua dimora, non esercitò altro dominio, che verso di quei dell' Italia, e dell' Africa, ed in certi tempi perfino a quei*

quei dell' Illirico. Quindi affin di alleviare a' medesimi la cura tanto vasta, e pesante del governo, che sostenevano, ed insieme di vie più agevolarne il comodo accesso de' Popoli ricorrenti; fu d' uopo, che la lor giurisdizione si dividesse in Diocesi, in guisa tale, che ciascuna, compresa in molte Provincie, venisse governata da alcuni de' più ragguardevoli Personaggi col titolo di Vicarij: sicchè non più, che due furono quelle Diocesi, in cui restò divisa tutta l' Italia: una, che conteneva le dieci Provincie, al dì d' oggi chiamate lo Stato Pontificio, intitolossi Romana; l' altra, che ne aveva il rimanente delle diciassette, fu dell' Italia universalmente denominata; Ed in fine Colui, che in questa Diocesi presedeva colla dignità di Vicario, teneva sotto di sè dipendenti que' Correttori, e Consolari, che anche *Giudici, Presidenti, Conti, e Ducbi*, sovente si nominarono. Onde *Quei, che la Parma, e il Tosco Fiume onora* descriver volendo qual mai fosse dell' Italia la situazione, un giorno così cantava:

..... *il bel Paese,*

Ch' Apennin parte, e 'l Mar circonda, e l' Alpe.

Donde chi ad evidenza non è per isorgere, che non altra si fu la novità da Costantinò praticata, se non che egli quasi presago delle future vicendevolezze di quel metodo, onde col tempo doveasi governare la Chiesa, abbia dianzi tempo introdotto nel Politico regolamento pressocchè quella stessa forma di governo, con cui in oggi di si dirige l' Ecclesiastica Monarchia? E però ben si vede, che siccome al presente molte Città di una Diocesi hanno una sol Cattedrale, e molte Diocesi hanno un sol Metropolitano, e molti Metropolitani stanno soggetti ad un sol Patriarca, e finalmente tutti e quattro i Patriarchi hanno un sol Capo, qual si è il Romano Pontefice; così pure quel savissimo Principe se', che rimanendo molte

F

Città

*Petrarc. Son.
net. 114.*

*Bened. Bacchin-
de Ecclef. Ille-
vare. par. 2. n.
4. Et Scip. Mass.
antic. condiz.
di Veron. n. 29.
f. 92.*

Città di una Provincia sottoposte ad un sol Foro, tutti i Fori di un' intiera Provincia ad un sol Consolare, fo sia Giudice, o pur Pretore, seconde, che riferiscono, e comprovano, in un col Bacchini, e Massai di già sovraccennati, le Storie, e gli Scrittori} molti Consolari di molte Provincie ubbidir doveffero ad un sol Vicario, ed i Vicari a' quattro Prefetti, i Prefetti perfine ad un sol Capo, e Signore di tutto il Romano Imperio. Tanto si è vero, che infm da' tempi di Cicerone perfino a quei di Costantino, che regnò undici lustri dopo il glorioso Martirio dell' inclita nostra Cittadina, punto non si alterò, anzi si pose in miglior ordine l' uso de' Fori, e delle Diocesi. E per discendere di mano in mano a quello, che si è il principale, ed unico scopo del mio discorso; chi sarà colui, che da tutto il fin quì rapportato non è per dedurne, con quanto squisita accortezza, e singolar premura si erano dagli antichi Romani le lor Provincie dirette, e governate? Or fatevi dunque a ben ponderare, o miei cari Pastori: Come verrebbero ad un tratto a sconcertarsi, a confondersi quelle antiche Romane Leggi, sopra delle quali dispensa veruna cader non poteva; come a distruggersi, ad annientarsi affatto tutte quante le vetuste giuridizioni de' sovraddotti Fori, e Tribunali; come a porsi in non cale quell' uso non mai interrotto de' medesimi, dal Senato Romano sin da' primi tempi alla nostra Sicilia perennemente imposto, ed accordato; come a conculcarsi ogni giuridizione, ed a violarsi ogni tal costume; se mai si vorrà (secondo, che in *hic ipso somniant Parnasso* i Palermitani Scrittori) così alla cieca sostenere, che fosse convocata da Palermo, Città Tribunalizia, una, a lor non tanto sano sentimento, propria, nobilissima Donzella, affm di giudicarsi in Catania! E come, ciò presuppuesto, egli aver non dovette tutto il suo vigore quel tanto accorto, e saggio dettame delle Leggi: *Iude nascuntur injuria, unde jura nascuntur!* E che? Dunque

*Tetav. Rst.
Temp. 1. 3. in
Succession. Im-
perat. Rom.*

102

*Ex Persio Sa-
tyr. 1.*

*C. Qualiter, &
quando 1. tit.
de accusat.*

to accorto, e saggio dettame delle Leggi: *Iude nascuntur injuria, unde jura nascuntur!* E che? Dunque

que. farà mai vero, che si ritrovi alcuno, che colla mente nulla annebbiata dalle traveggole della passione, ben riflettendo da una parte a quella propria, ingenita gelosia, con cui que' Magistrati doveano, com' eran soliti, custodire persino collo sparpimento del proprio sangue le lor giuridizioni; e dall' altra, che Quinziano era ben consapevole di venirgli dalle Leggi vietato, di poter in ogni occorrenza procedere *contra leges Provinciae, aut contra Edictum suum jus dicere*; non arrivi di leggieri ad avvisarsi, che dal Romano Pretore trattar non si doveva nel Foro di questa Città, ma nel Tribunal Palermitano la Causa di una supposta Cittadina di Palermo? E pure si ritrova, o Signori, si ritrova un tal Uomo, che, mal grado delle giuridizioni di quella Città, non dubita di tanto asserire! Quantunque già fosse a lui negata ogni fede, come ad uno, che giusta i dettami sì degli antichi, sì de' moderni Scrittori, niuna merita persino minima credenza: *De vitis Sanctorum* (c' insegna il Bellarmino) *scripsit Metaphrastes* (eccovene già il di lui nome) *historias, multis additis ex proprio ingenio, non ut res gestae fuerunt, sed ut geri potuerunt. Addit enim multa colloquia, seu dialogos Martyrum cum persecutoribus.* (1) *Si quod magis communiter* (notò il Roncaglia approvando la fuccennata dottrina dell' anzidetto saggio Porporato) *si quod magis COMMUNITER, SAPIENTIORES CRITICI sentiant liceat adnotare, fatendum est narrationibus Metaphrastis plenam fidem non adhibere, ac iis consentire, quae de eodem dixit Bellarminus.* (2) *Ejus narrationes certo auctore carere;* (questo sì è il gravissimo giudizio del gran Batonio) *in multis fide vacillare; multa in iis admisceri commenta, ut NULLAM PRORSUS MEREATUR FIDEM;* in non paucis errare, atque ballucinarì; quae dicit, in suspicionem meriti posse adduci; *Acta ejus alia periphrasibus circumducta, à pristino candore admodum*

Sigon. de antiqu. jur. Provinc. l. 2. c. 5.

Bellarmin. lib. de Scriptor. Ecclesiast. p. 289.

(1)
Constantin. Récaglie in notis sup. Hist. Eccles. Maral. Alexand. facul. 9. & 10. art. 23.

(2)
Ex Casar. Baron. pluribus in loc. Annal.

admodum aliena, magno præjudicio Ecclesiasticæ antiquitatis; alia, NEC SINE VERITATIS DISPENDIO EDITA, scatere erroribus, historica veritati refragari, (e quel, che più rilieva) varia planè deliria continere. Quàm PUDENDUM METAPHRASTEM profiteri ex Actis Silvestri, quod in iisdem planè contrarium apparet? PORTENTOSUM MENDACIUM in Actis à METAPHRASTE descriptis, offeri! Ed altrove lo stesso Padre dell' Ecclesiastica Storia ci fa sapere: Ejus Acta veluti insincera, ac erroribus gravida prodiit. (1) In SANCTÆ AGATHÆ gestis {soggiugne il Bolland} suspicari possumus, addita nempe fuisse ab eodem Metaphraste, aut ejus Amanuensibus, ex ipsorum ingenio, quæ in Latinis minimè habentur. (2) Pietatem Metaphrastis laudo, {leggiam nel Dettorio} facilitatem non probò in credendo; ut credulus fuit, sic multa miscuit, quibus vulgares, ne dum doctæ aures arriguntur . . . Caterùm pietas non est patrona falsi. (3) Testari apertè possumus, {in tal guisa protestasi il Bailletto} propterea quod NIMIUM EXQUISITE MENTIENDI ARTEM teneret, Authorem istum à nonnullis Hereticis, calumniatoris, & falsarii loco habitum fuisse, ad monstra parienda à natura compositum, & licentiorè in iis omnibus fabulis, quas pro Diis suis Græcia Gentilis invenit. Abstinui {dic' Egli altrove} quoque diligenter Authorum adeò perditorum usu, atque ipsa appellatione, uti sunt inter Græcos, Metaphrastes, & Nicephorus. (4) Metaphrastes nibilo magis gestorum Sanctorum collectione (son parole di uno de' più accreditati Precettori della Critica) quàm exigua scribendi accuratatione notus, usque adeò in præsentiarum perditum apud nonnullos nominis Author est, ut historiam aliquam ipsius fide recitare, idem prorsus sit, atque illam ad fabulas detrudere; Vi quoque, & potestate nominis ipse secum videtur suam ferre damnationem,

Idem in notis
ad Martyrol.

(1)
Bolland. act.
Sanctor. 5. Fe-
bruar. 4. 6. n. 42.

(2)
Johan. Dettor.
vius.

(3)
Baillett. de Vi-
tis Sanctor. f.
59.

Idem in admo-
nit. f. 14.

(4)
Honorat. à S.
Maria dissert.
2. art. 4. §. 1.
f. 213. tom. 1.

nem, atque in eo Sapientes, nescio, quid inju-
cundi deprehendunt, quod non modo eis interdicit,
quominus Authoris hujus suffragio aliquid mu-
niant; verum tanta illos religione obstringit, ut
ne in operibus suis appellent quidem, quin no-
men borreant, atque avertentur.... Quoties in-
dicare volunt Tillemontius, & Bailletus histo-
riam aliquam fallacem esse, aut fabulosam, suf-
ficit ipsis dixisse: Per manus Metaphrasticas
traditam esse, aut Metaphrasticis stylium osere.
Questi dunque si è (siami qui lecito d' inter-
rompere per breve spazio l' intrapresa carriera)
questi dunque si è quel Divin Metafraste, con
tanto strabbocchevole disorbitanza da' Palermita-
ni celebrato. Questi è quel desso, che pure
non temè di francamente asserire, che da Quin-
ziano furono spediti i suoi Pretoriani Soldati, e Metafrast. pref-
so dell' Inveges
Palerm. Sacr.
part. 2. f. 244.
Ministri in Palermo, assai di catturare la gran
Santa, e condurla festinanter in Catania, per es-
ser giudicata dinanzi del di lui Tribunale. Su
dunque si contenti egli di dirmi per sua fè: E
non farebbe stato questo un tratto di una inau-
dita, precipitosa arditezza del testè accennato Pre-
tore? E forse vi farà alcuno, che postosi seria-
mente, senza le nebbie della passione, a ben
considerarla, non debba tutto ripieno delle più
alte maraviglie sciamare insieme con quel cele-
berrimo Oratore: O scelus! o portentum in ul-
timas terras exportandum! Onde chi è così cie-
co, che non vegga cogli occhi proprj, e così
stupido, che toccando colle proprie mani non
giunga a divisare le tanto inverisimili, anzi in-
credibili circostanze di sì memorabile avvenimen-
to? Ed in prima potrà non accorgersi della ma-
niera tanto obbrobriosa di una tal cattura, adem-
piuta cum militibus Pretorianis, & LicTORibus,

Et festinanter in un viaggio sì lungo da Palermo fino a Catania di ben cento venti miglia, nel centro di quella stagione, intitolata da Orazio *Horat. lib. I. acris Hyems*, (e quel, ch' è più ammirabile) fatto tutto a piedi da una nobile, delicatissima Donzelletta, come l'additano queste dello stesso Metafratte, così dalla penna dell' Inveges nella nostra favella tradotte, precise parole: *A caso le si disciolse una fettuccia della Scarpa; onde affrettandosi CON SOLLECITO PIE'*, si avanzò per molto spazio lontana da' Compagni; e posto il piede sopra una pietra, si strinse quel disciolto legame: *Soluta est corrigea ejus calceamenti, & cum posuisset pedem suum super lapidem, id ligavit.* Anzi con un tratto di poca, o niuna accortezza la fa comparire abbandonata, e lasciata sola nel camino da que' medesimi Compagni, che in vece di ben custodirla, come eran indispensabilmente tenuti a praticare, da lei, non so come, poteron dipartirsi: *Omnes eam reliquissè, & decessissè?* Potrà non porre mente alla qualità di una Persona *nobilissimis ortu natalibus*, posta in mezzo ad una masnada della più infima Plebbaglia? Potrà (e questo sì è quello, che fa vie più al nostro proposito) potrà, io dico, non riconoscere le giuridizioni di tanti ragguardevoli Magistrati di Palermo, violentemente depresse, e conculcate da un Pretore, da cui essi andavano (come più innanzi da lor sentiremo) affatto affatto indipendenti? Potrà non rimirare lo stuolo ben numeroso di que' Nobili confusi, e vilipesi, in persona di una lor Congiunta, trattata peggio assai di una Schiava? Potrà non venirgli in mente, che se que' Palermi-tani Tribunali nulla di ciò si curarono, nè pure qualcheduno o de' Nobili, o de' Congiunti entrò

*Horat. lib. I.
Ode 4.*

*Inveg. Paler.
Sacr. part. 2.
f. 247. n. 14.*

*Metaphr. apud
Inveg. ibidem*

entrò zelante mallevadore della gran Santa, affinché Ella potesse agevolmente, e senza tanto disonore condursi in Catania dinanti al Proconsole: Cosa, che si suol comunemente praticare, non che per il Parentado, per gli Amici, ed infino per alcuna di quelle persone, che non fanno quella tanto splendida comparsa, che scorriamo farsi da' Nobili? Potrà forse non considerare le superbe prerogative di una Città, che, al sentir de' di lei Scrittori, era quasi la stessa:

Terrarum Dea, gentiumque Roma,

Cui par est nihil, & nihil secundum,

Martial. lib. 12

Epigram. 8.

stranamente assoggettata dagli ordini tanto ingiusti, iniqui, e dispreggianti di un sì fier Tiranno? E quando nient'altro come non potrà ben comprendere quanto era pressochè impossibile, che i Palermitani Magistrati tutti ricolmi di un indole più che magnanima, *que Panormitanis Civibus non adimenda*, benchè privi di ogni altra preminenza, pure, a cagion de' soli Forensi diritti, dovessero muovere *omnem lapidem*, per non lasciarsi vilmente conculcare il sì prezioso gioiello di una tanto gelosa, e ragguardevole giurisdizione? Ma io quì dall' altro lato mica non intendo, come un Proconsole, che alquanto prima, al riferir del Bivario presso del Bollando, tenuto avea nelle mani le redini del governo di quasi tutto il Mondo in qualità di Console del Romano Imperio; e per conseguenza un Proconsole, che non si può mai presupporre sì sciocco, ed imprudente, avesse temuto, che que' Cittadini, que' Nobili, e que' Magistrati Palermitani, quantunque adorni della più generosa magnanimità, non essendosi punto risentiti in veder vilipeso l' onore della lor Città, della lor Nobiltà, de' lor Tribunali, de' lor Privilegi nella

Fran. Baron.

de Majest. Panormit. l. 1. c. 2

normit. l. 1. c. 2

la Cattura tanto indegna di una Cittadinà discendente *claro*, & *insigni genere*, e non avendo fatto veruna infin. minima resistenza a que' pochi Littori, e soldati Pretoriani; si dessero premura di difendere le semplici Possessioni della gran Santa a segno tale, che stimossi in dovere non di spedire a tal fine qualche Compagnia di soldati, come dianzi praticato avea, non di ordinare a qualcheduno de' *Questori Erarij*, non di valersi di qualch' altro Uffiziale de' più zelanti, e fedeli della sua Corte; ma di portarsi egli stesso in persona (com' essi spacciano) non per lo spazio di soli diciotto miglia di camino, per quanto noi da Catania per sino a Lentini contiamo, ma per il lungo tratto di ben cento venti miglia, distanza, che si rinviene tra questa Città, e quella di Palermo; non per andarne incontro alla gran Vergine, da lui pretesa per isposa, come conveniva, ma per renderli Padrone de' di lei Feudi, e Poderi; non per istrade piane, ed agevoli, come si è quella di Lentini; ma per isbalze, dirupi, ed alte Montagne alpestri, e ripiene di fango, di diaccio, e di creta; e quel, che più rilieva in tempo tanto importuno, quanto si è quello d' Inverno, e non solo in tempo d' Inverno, ma nella di lui più forte rigidezza, qual si è quella del mese di febbrajo; non dico rispetto al clima di questo Cielo, ma rispetto alla pur troppo strana intemperie dell' aria, che soffia nelle Regioni, che colà ne conducono: Cosa in vero, che avrebbe dell' intuito raffrenar dovuto ogni più grande cupidigia dell' oro in un Uom sì ragguardevole, e cospicuo, qual si era *Quinziano*. Taccio io pur anche, che una tale inchiesta poteva senza verun dubbio appoggiarsi a' *Tribunali*, o pure a qualch' altro degli

gli Uffiziali subalterni di quella già mentovata Città. Taccio inoltre come non solo un Proconsole, ma per sino uno de' facoltosi, e benestanti contentato più tosto si farebbe, a cagion delle anzidette malagevolezze, e difficoltà, o di deferire, o di mettere in pericolo quella pretesione. E taccio ancora, che quand' anche Quinziano avesse voluto lungamente postergare una tal mossa, non avrebbe avuto di che temere, per la tardanza del tempo; poicchè da una parte niuno si farebbe arrischiato di por mano a que' Beni, che al supremo Magistrato, cioè al Pretore si appartenevano; e dall'altra non si potendo sì di leggieri occultare gli averi, e le Possessioni di una delle più nobili Donzelle della nostra Provincia; il Proconsole avrebbe avuto sempre il bell'agio di farsele subito a suo tempo restituire, se mai se le avesse taluno ingiustamente usurpato; Anzi colla sua sovrana autorità avrebbe potuto confiscare tutte le facoltadi di un sì iniquo usurpatore, e fin anche con ogni severità gastigarlo o coll' esilio, o colle battiture, o per sino con fargli perdere sotto le scuri miseramente la vita. E già per far di bel nuovo ritorno donde ci siam per necessità dipartiti, cioè per dimostrare con altri argomenti la vana, ideata, ed ingiusta presensione di chi ci vuol privare del nostro pacifico, non mai interrotto possedimento della Cittadinanza della GRAND' AGATA, notate di grazia bene, notate meco quanto farò per dirvi: Benchè sia vero, (chi 'l potrebbe rievocare in dubbio?) che tanto ardì Verre di condannare, e spogliar di tutti i suoi beni quel sì nobile, e facoltoso Cittadino di Siracusa, Eraclio, senza punto dissaminarne la Causa dinanzi de' Siracusani Magistrati; pur nondi-

H

meno

*Tull. in Verri
lib. 2. d. n. 35;
ad 44.*

meno è altresì indubitabile, che non fu Egli tanto ardito, che avesse voluto fuor di quella Tribunale Città condannarlo. Quanto più iniquo, più ingiusto, più disorbitante (argomentate dunque Voi, o Signori) stato farebbe l'ardimento di Quinziano, se peravventura fuori di Palermo, Città Forense, preteso mai avesse di giudicar la Causa di una Donzella, non della plebbe, ma *ex spectabili genere orta*, che sognatamente si finge di lei Cittadina? Che più? diffonda pur quanto più può i lumi più risplendenti della sua divina facondia la mente, e la lingua del grande Oratore Romano, in esaggerare con pompa d'iperbolico ingrandimento i gravissimi torti, e pregiudizj fatti da Verre a quel Vecchio Palermitano, ad Apollonio Gemino, io dico. Ridica cento e mille volte, quanto eccedenti, quanto enormi, quanto ingiuste fossero le calunnie, le accuse, le prigioni contro del medesimo adoperate. Ma che? non potrà mai tacciarlo di violator delle Forensi giuridizioni di Palermo, di nulla curante di que' Magistrati; poicchè lo stesso Tullio confessa, che Verre, affin di procedere, almen nell'apparenza, con giusto metodo, in persona si conferì (come gli era d'uopo) in quella Città, e lo condannò a tenor delle leggi Forensi in quel Tribunale medesimo: *Quem* (di Apollonio egli favellava) *is, uti Panormum venit, ad se vocari, & de TRIBUNALI citari jussit, occursum magno, frequentiaque Conventus*. Equì non mi è d'uopo d'impugnare lo stravolto sentimento di Colui, che sotto il finto nome di *Arcileone* è degno piuttosto di risa, che di censura; Conciossiacchè egli con più che disorbitante difetto di accortezza, confondendo il Foro col Templo, oltre dell'altre ridicole inezie s' inol-

*Tull. in Verr.
lib. 5. n. 16.*

s' inoltra a ciecamente interpretare quel termine *Conventus* del testo Ciceroniano poc' anzi addotto in un significato dell' intutto simile a quello, con cui l' Apostolo delle Genti spiegar volendo le Radunanze * precedenti all' Eucaristica Cena, che a suo tempo tenevanfi dagli antichi Cristiani nelle Chiese, a differenza di quelle, che tenevano o nelle Corti, o altrove fuori de' Templi i Magistrati Gentili Politici, o pure qualch' altra secolare Assemblée, scrisse: *Conventibus Vobis in unum*. E se mai non vogliam dire, che questa sia la chiosa dell' anzidetto Arcileone, dovrem asserire, ch' egli intenda sotto nome di *Conventus* o il Concilio, o le Congreghe Capitolari, o quelle, con cui a' dì nostri addimandiamo *Conventi* alcune delle abitazioni di ben molti degli Ecclesiastici Regolari; dacchè tanto ci additano queste dello Scrittore sovraccennato precise parole: *I Gentili in quelle Città avevano de' Flamini, Protoflamini, ed Arciflamini per i loro Sacrifizj, dove avevano I CONVENTI GIUDIZIARJ*. Or che in Palermo vi fossero stati sì fatti *Conventi*, non se ne può dubitare; mentre l' asserì Cicerone con queste parole: *Quid de Apollonio Dioclis filio Panormitano, quem is, uti Panormum venit, & de Tribunali citari jussit, concursu magno, frequentiaque Conventus?* Ridiamoci però, ridiamoci di sì stolta spiegazione, affatto contraria al comun dettame di tutti quanti i Letterati; E poco di lei curandoci, facciam, che di noi si avveri quel *peragit cursum surda Diana suum*. Ma frattanto ben io mi accorgo, che Voi, miei cari Pastori, chiaramente, e senza verun' ombra di dubbio, farete giunti a divisare quasi cogli occhi proprj, a quanto eccesso di tracotanza, d' iniquità, d' ingiustizia inoltra-

* Vide Concil. Cartag. 3. can. 39. Cornel. d. Lapid. in Epist. 1. ad Cor. cap. 11. v. 20. Ludov. Ant. Murat. in Anecd. Gracis de Agapis Sublat. Disquisit. 2. f. 242. & 243.

Arcileone lettera Polemica f. 93. 94. Scáp. in Palermo 1736.

to si farebbe Quinziano, a cagion di que' disca-
piti tanto disorbitanti, ed ignominiosi, che ne
rifulterebbero a' Palermitani Magistrati nella Cau-
sa della nostra invitta Amazzone, se mai creder
si volesse di Palermo Cittadina. Dunque chi sia
già mai quell' Uomo sì scemo di mente, a cui
possa, al riflesso di que' medesimi pregiudizj,
venire in pensiero questa tanto solenne follia,
che SANT' AGATA stata fosse una degli Allievi di
quella Città? E già, sebben io vi abbia pro-
messo di non dimostrarvi altronde la stravolta
pretensione de' Palermitani fu 'l punto della Pa-
tria di SANT' AGATA, che da' loro stessi princi-
pi; pur nondimeno mi cade già in acconcio di
far qualche breve svagamento, col darvi chiara-
mente a riconoscere, che non mai SANT' AGATA
venne presa in Palermo, come si fann' eglino a
spacciare, ma che in Catania il primo arresta-
mento della medesima gran Santa fu per addi-
venire. Chi non sa dunque, che non la fama
della sovrumana leggiadria delle vaghezze di A-
GATA cagionò l'amor di Quinziano verso di lei?
Anzi chi non si avvede, che 'l bel volto della
medesima più siate veduto, ed attentamente ri-
mirato, stato fosse uno degl' incentivi dell' amo-
rosa fiamma di quel Proconsole? *Ut libidinosus
autem* (di Quinziano così leggiamo negli Atti
Proconsolari) *ut libidinosus autem ad aspectum,
(non ob famam) ad aspectum Virginis pulcherri-
mæ concupiscentiam oculorum suorum commovebat
(non commovit)* ma *commovebat*, per dinotare,
che quel divin sembiante non una, ma più vol-
te rimirato, non sol produsse, ma fomentava
fovente il vasto incendio dell' amor di Quinzia-
no. Quindi chi mai non fa, che in quel tem-
po non in Palermo, ma in Catania, per confes-
sione

*Acta Procon-
sul. apud Bol-
land. Acta
Sanctor. 5. Fe-
bruar.*

sione degli stessi Palermitani, rinvenivasi Quinziano? Onde quì, e non in Palermo fu da Quinziano veduta SANT' AGATA, e per legittima, ed innegabile illazione quì nacque l'amor di Quinziano. E perciò essendo più che certo, che punto non discostossi da questa Città Quinziano, dev' esser pur anche indubitato, che quì seguirono i di lui primi tentativi verso della gran Santa. Molto più, che non vi è Autore, che scriva, ch' Ella, dopo di essere stata per lungo tempo da quel Pretore veduta, fiasi dal Territorio di Catania dipartita. *Quum pari pulchritudinis, & Castitatis laude commendaretur, Quintianus Siciliae Praetor, ejus amore captus est. Sed quum tentata modis omnibus ejus pudicitia, AGATHAM in suam sententiam perducere non posset* (ponete mente a quel, che ne addiviene) *Christiana superstitionis nomine COMPREHENSAM, Apud Afridisi cuidam mulieri depravandam tradit.* Dunque se in Catania venn' ella SANT' AGATA da Quinziano tentata; in Catania, o nel di lei Territorio dobbiam concedere, che venn' Ella pur anche la prima volta da' Ministri di quel Proconsole arrestata. Dunque non in Palermo, ma in Catania la di lei cattura cert'è, che addivenne. Così dunque, (Voi ben lo vedete) e non in altra guisa restano intatte di Palermo le Forensi giuridizioni. Tanto uop'è, che confessino, se non vogliono alla verità, a' lor principj, alle lor glorie, alle lor antiche preminenze ciecamente opporsi gli stessi Palermitani. Ma s'è così, chi non vede, che già dell' intuito tracolla uno de' più principali, e forse l'unico fondamento, su cui eglino appoggiano tutta la lor pretesione di goder della Cittadinanza della nostra gran Santa? Sia detto il fin quì esposto per dimostrare,

*Let. 1. 2. Ne-
turni 5. Febr.
Brev. Roman.*

mostrare, che SANT' AGATA non può esser mai nè nata, nè fatta prigionie in Palermo, dacchè dalla Storia, quantunque favolosa del dì lei arrestamento, a parer de' Palermitani, in Palermo seguito, eglino si sforzano, benchè invano, di ricavarne, che la grande Eroina non altrove, che nella lor Patria sia alla luce di questo Mondo pervenuta. Ma perchè mi son io valuto del testimonio degli Atti Proconsolari, per impugnare il preteso nascimento, e 'l vano impegno della sognata cattura di SANT' AGATA in Palermo; fa d' uopo, ch' io la lor fede ne disimpegni. Onde credetemi di grazia, o miei cari Compagni, molto m' incresce, il vedermi io quì, prima di passar oltre, mio mal grado costretto ad oppormi ad un de' più celebri Letterati della nostra Sicilia, al Canonico di Giovanni, io dico, in cui si rinvenne un neo dell' intutto simile a quello, che Sant' Agostino riconobbe nella bell' Anima del gran Padre San Cipriano: sorte, che fuol di ordinario toccare agl' ingegni più sollevati, e perspicaci. Io però vorrei prestamente disbrigarmi da questa sì malagevole faccenda, con una ben acconcia dissimulazione, se non mel vietasse la necessità, che ho di non mostrarmi pur troppo frettoloso, e facile a credere alle relazioni di que' testimonj, *qui sunt omni exceptione majores*. Così dunque (chi nol fa?) nulla spinto da alcuna propria, privata passione, nè meno accecato da qualche caligine d' ignoranza, ma soltanto perchè *aliquando bonus dormitat Homerus*, giunse a voler totalmente diminuire la grande, incontrastabile autorità degli Atti Proconsolari, detti volgarmente Latini, a' quali ha sempre tutto il Mondo di comun consenso applaudito, e quel, che è più, non dubitò di dare agli Atti de' Greci quell'

S. August. Epist. 48.

Horat. in Arte Poet.

quell' onore, quella preferenza, e quel credito; che da' medesimi punto non si meritano. E a dire il vero, non avrebbe egli con tanta libertà pronunziato quella sentenza, che nel di lui libro *de Divinis Sæculorum Officiis* si scorge: *Tanti non sunt* (così Egli degli Atti Latini con frase pur troppo ardita, e stomachevole favellava) *tanti non sunt, ut in his Eruditorum animus quiescat securus*, se si farebbe alquanto incomodato di scorrere coll' occhio nella Prefazione dell' Eminentissimo Baronio scritta in fronte a quel Martirologio, ch' egli tutto di nel Coro udiva cantare, la tanto celebre notizia, che su di un tal particolare quel dottissimo Porporato ci rapporta: *Erant & illa Acta Martyrum pura, atque sincera, quæ, cum de illis coram Judicibus questio haberetur à Notariis publicis Exceptoribus excepta in Acta publica, quæ Proconsularia sæpè dicta invenimus, inferebantur, atque inter alia publica monumenta asservabantur.* Dio immortale! E sia pur vero, che sino a tanto dovrà inoltrarsi l' umana miscredenza, che più non si abbia a prestar fede a' pubblici Documenti! E se questo è per ogni modo disdicevole a crederci di un semplice Notajo, come mai si dovrà francamente giudicare di que' Notari, che registravano, e conservavano gli Atti non delle private Persone, non delle Cause soltanto Civili, ma di quelle, che trattavansi degli stessi Pretori, e Proconsoli di una Provincia intera, e delle Cause tanto rimarchevoli, quanto sono le Criminali? E pur vi è di vantaggio. Se dunque di entrambe queste classi di Notaj mica non si può dubitare, che abbiano a noi tramandato la verità; come sia già mai possibile, che i Notaj approvati dallo stesso Romano Pontefice, e destinati a tra-

scrivere

Johan. de Jo-
han. de Divin.
Sæcul. Offic.
cap. 4. n. 6.

Baron. in Ap-
parat. ad Ro-
man. Marty-
rolog. cap. 1.

scrivere i gloriosi trionfi de' Campioni più ragguardevoli della Fede, arrecassero un notabilissimo pregiudizio all' onor della Chiesa presso de' Gentili, e degli Eretici, e frastornassero nel tempo istesso il comun profitto de' Cattolici, col non rapportare sinceramente il che di fatto succedeva, o adulterassero quegli Atti, che da Notaj Proconsolari i medesimi a gran prezzo comperavano? Porro *hæc ipsa Acta, vel horum potius exemplum, à Christianis, collata pecuniâ, redimi solebant, & inter Acta Martyrum sedulo asservari.* Ed altrove: *Quæ postea à Fidelibus, pacis tempore, magno redempta pretio sunt, & exscripta.* Nè sia però, che un tale Scrittore stimi punto disdicevole di por mente a queste mie rispettose domande: S' egli è pur vero, com' è verissimo, che gli Atti Latini furono descritti dagli Autori contemporanei; in qual guisa può mai addivenire, che meritino maggior fede gli Atti Greci, i quali, a comun sentimento di tutti i Letterati, non furono scritti, se non dopo il glorioso Martirio della nostra gran Santa, e secondo, ch' egli stesso non dubita di asserire? *Ab antiquioribus latinis Codicibus sunt exscripti.* Che se vuol, che noi intorno a questo punto n' andiamo con esso lui di accordo, negando a quegli Atti la credenza, che lor non viene da tutto il Mondo letterario contrastata; ci additi per sua fé qual mai Autore, e qual per sino semplice Manoscritto ci dica, che de' pubblici Proconsolari Strumenti, che in tempo del glorioso Trionfo della GRAND' AGATA, si registrarono, sianfi punto smarriti e gli esemplari, e le copie; perchè non basta a render sospette le universalissime notizie de' medesimi, quella semplice nota da lui con tanto fasto formata: *Quibus* (degli Atti

Idem in Annal. Eccles. ad ann. 238. t. 2.

Idem ibid. ad ann. 290.

Johan. de Joh. loc. not. v. 6.

Idem loc. not.

ti Greci egli parlava) *quibus latina cedere Bollandiana dubium non esse, inquit Tillemont; qui urget ulterius contra latina S. AGATHAE ACTA ab eodem Bollandò exhibita, eaque sincera esse, cordatè negat.* Eh, che non è mai sufficiente a dimostrare, che una pubblica Scrittura sia adulterata, o non sincera, o finta, la semplice negazione sopra niun fondamento appoggiata. *Optarem* (di Tillemontio, sulla cui pura negazione fonda Costui il suo argomento, scrisse il nostro Storico) *optarem Viri clarissimi assertum aliquo rationis momento probatum.* E quì oda di grazia il tenore di questa mia proposizione, e ne formi quindi il giusto concetto, ponendo mente a quanto io ne farò per dedurre: E perciò o egli intende, che gli Atti dal Bollandò addotti, sono que' dessi appunto, che dagli Apostolici Notaj furono descritti; o pur, ch' eglino sian da qualche dun' altro ne' secoli da noi non tanto guari lontani a capriccio inventati, o vero nuovamente composti con qualche divario, a norma di quei, che si leggono ne' *Menslogj*, ne' *Menci*, o pur nel *Metafraste*. In questi due scogli esso abbattendosi *incidet in Scyllam*, se vorrà *vitare Carybdim*. E però, se Egli non farà per dubitare di francamente asserire, che gli Atti da noi addimandati Latini, siano quegli stessi, che ci furono da que' testimonj *omni exceptione majoribus*, tramandati; a lui per ogni conto apparterrà il provare, che qualche Uomo non poco amante della bugia, abbia avuto a cuore, il volerli adulterare: dacchè non è mai possibile, ch' essi abbiano smarrito, a cagion della sola distanza di tempo, la lor nativa sincerità, senzachè venissero in qualche parte almeno adulterati. Mi dica inoltre per vita sua, chi fu Colui, che osò

Catan. Illust.
t. 4. l. 12. c. 1.

di temerariamente violarli? in qual tempo? in qual circostanza? per qual fine? Ma egli ben accorgendosi di questo non lieve intoppo, già mi risponde, che questi non sono gli stessi Atti, che trascrissero quegli oculati Testimonj. Io però quì l' attendeva. Egli in prima non può mai addivenire, che qualchedun de' capricciosi l' abbia a bell' induttria composto, affin di deludere la plebbe, o pure di acquistarsi quel credito, che da tal finzione si poteva da lui sperare; perchè di un subito non sarebbero mancati coloro, che ben consapevoli degli Atti Greci, smentito ad ogni modo l' avrebbero. Dunque uop' è, che suo mal grado il nostro Critico confessi, che gli Atti non men propria, che comunemente chiamati Proconsolari, siano stati a norma de' Greci composti; e per giusta ed innegabile conseguenza dovrà concedere, che se sono, com' Egli si fa ad ispacciare, i sinceri i Greci, debbono altresì ogni fede meritare i Latini; perchè quella credenza, che ricerca l' esemplare, si deve pur anche alla copia attribuire, purchè ad evidenza non costi, che lo Scrittore della copia abbia nella sua traduzione maliziosamente, o per ignoranza depravato le narrazioni, o i sentimenti dell' esemplare. Dunque io torno di bel nuovo a ripetere, anche un cieco benissimo scorgerebbe, che chi si accigne a qualche fatica, non deve punto diminuire la stima di quel Soggetto, di cui egli imprende a ragionare. Dunque se l' Autore degli Atti Proconsolari da' Greci Memelogli, o più Memeli li ricavò, come se mai comparire minore il coraggio di SANT' AGATA in atto di venir sequestrata in prigione di quello, che a lei ascrivono le Greche Memorie? Poicchè quel testo degli Atti Latini, *Agatha latissima, &*

Alta Latina.

glorianter ibat ad carcerem, & quasi ad epulas invitata agonem suum Domino precibus comendabat, è meno espressivo, e riesce di minor vanto alla nostra gran Santa; a confronto di quell'altro de' Greci, *CarcereM Martyr ingressa est nimia letitia, & exultans certaminum suorum cogitationem leto animo cum precibus offerebat Domino*. Si conchiuda pertanto, che a riflesso di questi argomenti, fa di mestieri, che ognuno ridica, che non gli Atti Latini furon copie de' Greci, ma i Greci son copie de' Latini, con questo però di divario, che oltre di quelle stravaganze da Voi poc' anzi udite, *multa de suo addunt*, come dello stesso lor, Achille, Metafraste, due de' più insigni, eruditi, e ragguardevoli Porporati della Chiesa, Baronio, e Bellarmino spertamente favellavano. Frattanto io mica non intendo, come quel gran Luminare della Chiesa Romana, *qui veritatem non quadam populari trattina, sed aurificis statera examinare consuevit*, dovendo esprimere la gran generosità di AGATA, non meno, che la virtù della divina, onnipotente grazia, non si valse del testimonjo degli Atti Greci, che più splendido, ed acconcio compariva, ma si volle soltanto servire delle parole degli Atti Latini: *Hanc tuam dulcedinem inefabilem & illa gustaverat Virgo, de qua legimus, quod LÆTISSIME, & GLORIAN- TER IBAT AD CARCEREM QUASI AD EPULAS INVITATA*, Dunque o gli Atti Greci in quel tempo erano in concavo Lume, al paragon di quelle Idee, che lo Stagirita falsamente, al divin Filosofo attribuisce; o pure niuna autorità possedevano. A me bensì col comune consenso de' più saggi Letterati è lecito di fortemente ridire, doverfi per tal cagione con in-

dispen-

Alta Gracia

S. August. so-
biloqu. cap. 29.

dispensabile necessità concedere, che se in tempo del gran Padre S. Agostino, il qual non visse più di un secolo, e molti lustri dopo di SANT' AGATA, si rinvenivano gli Atti Proconsolari; dunque dagli Autori Sincroni furono veramente descritti; come ancor me ne dà una prova ben chiara, il veder dell' intutto conforme il testo già mentovato di questi medesimi Atti alla terza Antifona del secondo Notturmo dell' antico Breviale Gallicano, di cui due esemplari nobilmente la mia Biblioteca arricchiscono. E per finirla: Chi mai a dirimpetto del procedimento degli Atti dal sì accorto, e saggio Bollandò rapportati, anche a chius' occhi non iscorgerà, ch' essi non poterono da verun' altro venir trascritti, se non se dagli Sincroni Scrittori? *Unde suspicari sumus* (così del Giovanetto, che ripose la tabbella ben nota dentro il sepolcro della GRAND' AGATA i medesimi ci attestano) *unde suspicari sumus, quod Angelus ejus fuerit.* Che se, ciò non ostante, vi farà taluno, a cui non basterà questo argomento, si faccia a ben ponderare, quanto in essi si legge intorno al Cadavere di Quinziano: *Et non est inventum Corpus ejus usque in praesentem diem*; il che, per valermi delle formole del nostro Storico, *insulse diceretur* per sino da colui, *qui vel post menses ab interitu Tyranni scripsisset.* Nè quì io punto mi curo di rispondere alla parità dal medesimo Censore degli Atti da noi citati, e difesi, contro del vero sentimento formata, sul fatto della Pistola di Costantino; perchè egli stesso me ne somministra nel numero antecedente la soluzione; con dirmi: *Hanc ex Romano, quo scripta fuit, idiomate, in Graecum versam, nobis apud Eusebium conservavit antiquitas. Latino hujus Epistola exemplari*

Acta Proconsul. S. Agath. apud Bolland. 5. Febr.

Catan. Mss. part. 1. l. 3. c. 2.

Idem Auth. de Divin. Sicul. Offic. c. 4. n. 5.

*exemplari literarius Orbis nunc caret omnino; quoniam ejus defectu, Græcum Eusebianum, ex quo concinnatum bodiurnum latinum, originalis loco, tenendum esse, admonuit Jacobus Sirmundus. Vero dunque si è, che siasi già di quella Pistola smarrito l' esemplar latino. Latino hujus Epistolæ exemplari literarius Orbis nunc caret omnino; E perciò non è mica da stupire, se la Greca copia debba in oggi passar per originale. Ma non ha, non ha punto (come Voi ben vedete) di connessione lo smarrimento di quella lettera Imperiale colla perdita degli Atti Proconsolari della nostra invitta Amazzone; E però non ha nulla di fondamento, onde gli sia lecito di asserire degli Atti Latini: *Id una Constantini Epistolâ vidimus supra*. Nè menò mi do qualche premura di darvi chiaramente a divedere, con quanto poco di ragione, e con qual alta tracotanza egli ci soggiunse: *Et sexcentis exemplis aliis, signanter Actorum Sanctæ Lucie in Historia videbimus nostra*; perchè siccome dalle rovine di Alefa, di Tindaride, di Selinunte, di Camerina, di Galatta, di Alunzio, di Segesta, non si può ben argomentare, che fin' ora non esistano, a cagion di esempio, Catania, Siracusa, Palermo, Messina, e l' rimanente delle Siciliane Città; così del pari dalla mancanza (quand' anche da noi graziosamente si conceda) di molti degli Atti degli altri Santi, non si può, per questo sol capo, omai dedurre, che sianfi pur anche perduti gli Atti di Sant' Euplio, e di SANT' AGATA, per tacere d' infiniti altri Martiri della Chiesa. E pertanto nè ancora mi fanno qualche argine di passar oltre, quell' altre troppo fastose di lui parole: *Sanè quæ Bollandus, & Grossus spectanda protulere argumenta,**

*Idem ibidem
n. 6.*

Idem loco notato.

L

Atto-

Astorum SANCTÆ AGATHÆ, & Sancti Eppli erant fortassis ætate suâ non contemnenda; hodiè verò tanti non sunt, ut in his Eruditorum animus quiescat securus. Ma ora sì, ben io mi avviso, che senza verun consiglio mi sono pur troppo inoltrato ad andarne in traccia di tante ragioni, affin di autorizzare una verità, *quæ lumine semper proditur ipsa suo.* E non è egli forse quell' Assioma sì ricantato non meno presso de' Teologi, che de' Giureconsulti, il quale colla sua solita aria di maestà c' intuona, che *in claris non opus est conjecturis?* Dunque se la stessa sperienza ci dimostra, che l'originale degli Atti Latini di SANT' AGATA, per sino a' nostri dì si è perennemente conservato nella Biblioteca del Cardinal Baronio, com' egli medesimo ce ne fa indubitata, ed autentica fede; che bisogno avea io di andar sì da lungi divagando, affin di rendere ben certa la stessa evidenza? Eh, che doveano bastarmi, quando null' altro, le gravi attestazioni di sì grande Scrittore, che meritano triplicata, e ferma credenza sì per essere uscite dalla penna di un Uomo per ogni lato ammirabile, come ancora per essere da lui presso al fine della sua vita a noi tramandate; e finalmente per essere l'Opera, in cui esse ritrovansi, dall' alto discernimento del * Cardinal Sforza Pallavicino al sommo ingrandita, ed approvata. *Ipsa autem latina exemplaria reperiuntur in VETUSTIS CODICIBUS, qui USUI ERANT ECCLESIIS, quos & PASSIONARIA, seu SANCTORALIA vulgò appellabant. Habemus in NOSTRA BIBLIOTHECA in uno eorum. (idest Codicum, come appare da tutto il contesto) ejusdem AGATHÆ ACTA cum die, & Conf. annotata.* Nè qui vi sia taluno, che sfuggir volendo

Ovid. Paris
Helena.

L. ille, aut il-
le ff. de Le-
gat. 3.

* Pallavicin.
Arte della
Perfez. Cri-
stian. l. 2. c. 12.

Baron. in An-
not. ad Mar-
tyrol. die 5.
Febr.

lendo il gran vigore di questa ben forte, e soda ragione, osi di andar stranamente sofisticando con oppormi, che v'è pur bene il dire, che gli Atti Latini, onde ci vengono descritti gli ammirandi, e gloriosi trionfi di SANT' AGATA veramente esistano, ma che non siano que' dessi appunto, di cui mi son' io valuto, e farò più avanti per addurvene dell' altre autorità; perchè altrimenti smentir lo farò dal già lodato Bolland, il quale nelle sue Annotazioni su questi medesimi Atti da me accennati, si fa egli a rapportarne tra molti il testo del Baroniano original manoscritto; Anzi lo renderò appieno convinto, con fargli autenticare una tal verità infino dal Paggi, Censore piuttosto bizzarro, che ragionevole di quel gran Padre degli Ecclesiastici monumenti. *De Martyribus in persecutione Decianis passis, PRÆSERTIMQUE DE SÆNCTA AGATHA, die v. Februarii mortis tradita, LEGENDUS BOLLANDUS in Actis Sanctorum.* Ma quando pure io non mi avessi voluto prevalere di queste sì autorevoli testimonianze, per non venir di un subito, come suol dirsi, all' armi corte; non mi sarebbe forse bastato, il solo sapere l' innumerabile quantità de' Manoscritti esistenti in varie Biblioteche di diverse Regioni, tutti uniformi, secondo, che si scorge nelle copiosissime note del Bolland, toltene solamente poche parole, che nulla alla lor perfetta armonia pregiudicano, a cagion di esempio, *Siculorum*, in vece di *Sicilia*; quello, proprio soltanto de' Manoscritti di Santa Maria Maggiore, questo, proprio di alcun' altri, per tacere il nome di tutte le copie, o vero manoscritti, che l' dianzi mentovato Bolland in gran numero rapporta? *Maneant ergo* (questo dev' essere, as-

Pagius in Notis critic. in Baron. ad an. xpi 254. n. 26.

fin

fin di siggillare un tal punto, l' epifonema dal gran Prelato d' Ippona suggeritomi) *maneant ergo sic rejecta, quæ adversus veritatem, cum multorum offendiculo, fuerunt objecta*. Nel rimanente non si apparteneva all' assunto della mia presente Orazione, il dimostrar la non mai interrotta, ed antica sincerità degli Atti Latini, perchè oltre di esser eglino da tutti gli Eruditi di mente sana, ed adeguata con applauso più che universale creduti per legittimi, e sinceri, non era punto convenevole il prefiggermi per iscopo delle mie fatiche, il farvi chiaramente divisare quanto siano certi, ed evidenti que' principi, su cui si appoggiano, come sopra ben fondati, e saldi piedistalli, le mie ragioni, mentre uno di loro si è l' irrefragabile fedeltà di quegli Atti; se a tanto obbligato non mi avesse la necessità di rispondere ad un Letterato, che *l' augusta fronte in ver le nubi inalza*. Quello però, ch' io pretendo, si è, il darvi chiaramente a divedere, che tratte addietro tutte quante l' altre ragioni, basterebbe, come veramente basta, il sol rimirare l' indispensabile necessità di dover essere in tal occasione affatto depresso, e conculcato tutto lo splendore degli antichi pretesi vantaggi di Palermo, affin di poter chi che sia, ben argomentare, che di lui non fu Cittadina SANT' AGATA, *ne inde nascantur injuriæ, unde jura nascuntur*. Inoltriamoci dunque di grazia alquanto di vantaggio alla dissamina di una tal più che certa, ed incontrastabile verità.

Redi nel Diss.
vamb.

C. Qualiter, &
quando i. tit.
de accusat.

IV.

E già nello spignere più oltre il piede, ben io mi avvifo, che più si avanzerebbero i discapiti di Palermo nell' obbrobriosa cattura di SANT' AGATA,

GATA,

GATA, col presupporfi di lui Figlia, se ci faremo a ben ponderare, che in virtù di effi d' uopo sarebbe di rimaner violate tutte quelle antiche, fastose, e singolari prerogative, che al medesimo i proprj Scrittori non dubitano di francamente attribuire. Mi si permetta però da Voi, o miei riveriti Pastori, di alcune brevemente addurvene. Dapocchè da quella Città ne riportarono i Romani una compiuta vittoria, si recaron effi a piacere di compartirle tra molti, e varj privilegj quello di Città Libera: Privilegio, che se attentamente rimirasi, non potè non paritorle tant' altre grandi, e rilevanti preminenze. Ed in prima la rendeva dell' intutto *esente* (per valermi delle precise parole di Agostino Inveges) *dalla giurisdizione civile, e criminale del Proconsole della Sicilia*; E quindi le recava (al riferir del Gualterio presso dello stesso Inveges) *il gius di elegere tutta quella varietà di Magistrati, la quale ne' Comizj di Roma si creava*. E per ultimo ben sapete, che dall' esser Palermo (com' effi dicono) Città libera, ne inferisce Francesco Serio, che la di lui Patria *dell' istessa maniera, come la Città di Roma, colle proprie leggi, e Magistrati si governava*. Supposta dunque questa economia di governo, con cui allora regolavasi quella Città, uop' è, che c' inoltriamo ad inferirne le conseguenze più rimarchevoli a prò della medesima. E sulle prime: Chi non fa, che Carlo Sigonio a primo aspetto par, che voglia dell' intutto escluse dall' asprezza de' dazj, e dalla soggezione alle Romane leggi quelle Città, che furono per le proprie benemerienze fatte libere, e lasciate sotto il governo delle loro patrie leggi? *Libertate, quas Magistratus Romani jurisdictione solverunt Ignovisse dictus*

Inveges Paler. antic. part. 1. f. 400.

Inveges Paler. Sacr. part. 2. f. 170.

Gualt. presso dell' Inveges. Paler. ant. part. 1. f. 463.

Serio Dissert. 3. cap. 3. §. 3. n. 712.

Sigon. de antiqu. jur. Provinc. lib. 1. c. 1. n. 40. f. 230.

Idem ibid.
n. 50.

est (Imperator) cum liberas reliquit, ac suis uti legibus, suosque creare more patrio Magistratus permisit. Dipoi non vi è punto ignoto, ch' Egli alquanto dopo di aver notato la spinosità delle leggi Provinciali, soggiugne: *Civitates autem, Populos, homines, Familiasque eas excipio, quæ propter merita sua aut Libertate, aut Immunitate donatæ sunt, aut in amicorum, & sociorum formulam, numerumque relatæ.* Or dunque da queste premesse con più saldo fondamento potrem noi avvanzarci a così argomentare: Se Palermo riportò da' Romani il vanto di Città libera, dovea per giusta conseguenza regersi, e giudicarsi da' proprj Magistrati, e nulla rimaner sottoposto a que' Pretori, e Proconsoli, che sollevan da Roma spedirsi quà nella nostra Sicilia; Onde chi è tra Voi, che ben riflettendo al gran colmo di tal franchiggia, in cui costituita fu quella Città, possa peravventura immaginarsi per fino un' ombra di soggezione della medesima, verso de' Rettori di questa Provincia? Non già, non già. E benchè io non poco avrei che opporre alla libertà in tal modo spiegata; pure, perchè mi caderà in appresso più acconcio di dirgliene alquanto, sospendo per ora d'impegnarmi a mostrar dell' intutto falso un tal significato; ma solamente mi accingo a farvi palese ciò, che i nostri Avversarj da questa vana idea di libertà o ne inferiscono, o pur vi accoppiano. Non va dunque chi non sappia, che ben molti degli stessi Fautori di Palermo quasi a piena voce non cessano, a tenor dell' anzidetto, di più, e più fiate ridire, che creavasi ogni anno in Palermo l' Urbano Pretore, fornito dalla autorità di darvi le prime supreme leggi, e per legittima illazione di altresì regere que' Cittadini, in maniera

*Ranzano pref-
so dell' Inveges
Paler. ant. f.
456.*

niera non punto diversa da quella, con cui il Romano Pretore governava tutte le altre Regioni di questo Regno. E vaglia per tutti il solo attestato di Giambattista Giattino, e di Francesco Baronio. *Neque decursu temporum* (scrisse il primo) *vel à Romana Republica, vel Imperatoribus Sicilia fuit uni Civitati subiecta, sed Romano parebat universa Præsili; RESPUBLICA VERO PANORMITANA SUI JURIS PRÆTORI SUO.... SOLA SICULARUM UR-*

Giattin. apud Franc. Baron. de Majest. Panorm. lib. 4. c. 9. f. 51.

BIUM NULLI PARUIT: Che poi queste siano del Baronio le parole non va, chi'l controverta: *Omnes intelligant, Romanam Rempublicam Panormitanæ Rerpublicæ Matrem, totum id bonoris, gravitatis, auctoritatis, quod in suo Prætoris servabatur, in nostro tandem Prætoris collocasse.* E quì state meco, o Signori. A che varrebbero tanti sudori sparfi sulla fronte di costesti Scrittori nel trarre da' fondi più cupi dell' antichità sì grandiose memorie a favor di Palermo; se ad un tratto venisser elleno nella Causa di SANT' AGATA affatto annientate, e distrutte? Nulla, nulla: Egli non può rinvocarsi in dubbio. E a dire il vero, si rechino innanzi il Giattino, ed il Baronio, e ben avvisandosi, ch' io con essi non solo mi farò a procedere *festis unguibus*, rattenuto da quel rispettosso orrore, che all' animo mio cagionano di entrambi *Hirsutumque supercilium, proluxaque barba*; ma nè pure a contrastar loro le pretese premipenze della lor Patria; mi rispondano di grazia: Potrà mai sussistere, che una nobilissima di Palermo Cittadina, dell' intutto soggetta alle giurisdizioni di que' Magistrati, e di quell' Urbano Pretore, che, a lor sentimento, fiorivano in quella Città, al par di quei di Roma, ed erano affat-

Baron. ibidem lib. 2. cap. 13. in fin. f. 66.

Horat. carm. lib. 1. Ode 3. Virgil. Eclog. 8 v. 34.

*Matrin. loco
cit.*

*Franc. Barou.
loco cit.*

*Martial. lib. 2.
Epigr. 80. ad
Fannium.*

to affatto indipendenti dal Pretor Provinciale :
Sicilia Romano parebat universa Præsidi; Res-
publica verò Panormitana sui juris Prætori suo
... Sola Sicularum Urbium nulli paruit ; fosse
 da Quinziano in Catania a giudizio convocata ,
 senzacchè le medesime giuridizioni venissero pun-
 to pregiudicate ? E quì vorrei da Francesco Ba-
 ronio sapere per sua fè, come ciò vada di accor-
 do con quella sua magistrevole dottrina : *Omnes*
intelligent, Romanam Rempublicam Panormita-
nae Reipublicæ Matrem, totum id honoris, gra-
vitatis, authoritatis, quod in suo Præatore serva-
batur, in nostro tandem Præatore collocasse? Tan-
 to sciocco dunque, tanto vile, e tanto codardo
 si era quel Pretore, che si lasciò non solamen-
 te torre dalle mani la Causa a sè *privativè* spet-
 tante ; ma ben anche permise contro dell' onor
 della Patria, contro delle giuridizioni de' Magi-
 strati, e infin contro del suo medesimo gius, (non
 meno autorevole di quello dell' Urbano Pretor
 di Roma) che, affin di agitarfi tal causa in Ca-
 tania, venisse dinanzi de' proprj suoi sguardi cat-
 turata non una Donzella di quel Volgo, ma una
 Cittadina *nobilissimis orta natalibus?* Qual follia
 dunque si fu quella dell' Urbano Pretore, il qua-
 le, per l' alterigia di non piegare un tantinetto
 la sua Maestà in guarentire di una sì ragguarde-
 vole Donzella i diritti della Cittadinanza, si con-
 tentò, che tutta in rovina ne andasse la sua più
 che sublime, invidiabile autorità? Onde qual ap-
 punto di chi *Hostem cum fugeret, se Fannius ipse*
peremit (cantava un giorno il graziosissimo Poe-
 ta) *Hic, rogo, non furor est, ne moriari, mori?*
 tale pur anche noi alla strabbocchevole sostenu-
 tezza di quel Pretore potremo in tal guisa di-
 rizzare le nostre parole : Stolta, che fosti o gra-
 vità

vità pur troppo altera, e superba! Per non incomodarti alquanto, lasciasti, che interamente, perissero tutte quante le incomparabili tue fastosissime preminenze! *Hic, rogo, non furor est, non moriare, mori?* Mi dicano altresì di grazia: E non è egli vero, ch' eglino ben si accorgono, essersi in tal circostanza avverato, che siccome quella Lepre, da Marziale rapportata, dovette, al sentir del medesimo, recarsi a gloria singolare il contentarsi di deporre ambiziosamente la vita in mezzo a' denti del più generoso di tutti gli animali; così quell' incomparabile autorità dell' Urbano Pretor di Palermo, che non mai, a relation de' Palermitani Scrittori, si lasciò vincere dalla suprema potestà dell' Urbano Pretor della stessa Roma, stimò suo gran vanto il permettere, che tutto il fasto delle sue giuridizioni venisse gloriosamente distrutto dalla superba, e tremenda potenza del Pretor dell' intero Regno della nostra Sicilia? Come dunque non si potrà con piena voce dire ad eterna memoria, di tutti i Secoli, che sarebbe stato gravissimo sfregio dell' autorità di quel Pretore, se da altri, che da quella di Quinziano fusse già in qualche tempo vinta, e disfatta? E come, ciò presupposto, non potremo a lei rivolti altamente sciamare:

Desperanda tibi est ingentis gloria Fati

Marzial. lib. 12

Non potes hoc tenuis praeda sub hoste mori?

Epigr. 17.

Ma pure (chi 'l crederebbe?) ambidue questi Scrittori vedendosi già ridotti alle strette, vilmente tacciono; ma ben io mi avviso, che Voi, mal grado del lor silenzio, da lor parte mi rispondete con dirmi, che ciò assolutamente non può mica sussistere; conciossiacchè ben vi rammentate, che Verre, benchè punto su 'l più vi-

N

vo

vo e del decoro, e dell' interesse dalla Città di Agirò nella persona del suo Legato Apronio, a cui furono nella medesima intrepidamente negati in un co' frutti, i lucri delle decime de' frumenti, da lui pretesi; nulla mostrossi ardito di punirne que' Magistrati in quel luogo medesimo, nel quale commesso fu il delitto, poicchè ivi, com' egli è certissimo, niun Foro risedeva; ma piuttosto loro ordinò di conferirsi nel Tribunale di Siracusa, affin di giudicarne la Causa, e di condannarli. *An hac obscura sunt* (tale appunto è la testimonianza, che Tullio ne produsse là dove si fe' a rampognare a quel Pretore i danni sì disorbitanti, da lui tanto crudelmente a que' Popoli cagionati) *aut si omnes homines velint, obscura esse possunt? que tu palam egisti? IN CONVENTU (Syracusano) IMPE- RASTI? omnibus inspectantibus coegisti?* Onde ne discendete a così meco discorrere: Se il punto di onore, e l'amor del proprio interesse non potè all'animo di Verre somministrar tanta baldanza di violar le semplici giuridizioni di un Foro a sè soggetto; come potè mai addivenire, che qualsivoglia gran pretesto persuaso avesse il Proconsole Quinziano a trasandar le Leggi non solo del mero Tribunale di Palermo, ma fin anche l'ampissima, assoluta, ed indipendente giuridizione di un Urbano Pretore; in cui tutta del Pretor di Roma la Poteità si rinveniva? Noi però di ciò non contenti facciamoci di bel nuovo con rispetto a richieder da essi, se forse loro è rimasta più polve in tasca, affin di apprestarne alcuno de' proprj più tremendi scoppi, per guarentirsi da queste mie convincentissime ragioni. Ma ecco appunto, ben vedete, ch' egli non nulla atterriti dal primo argomento, con cui l'abbiamo

Tull. in Verre.
lib. 3. n. 73.

mo già convinto, e ripigliando nuovo vigore, baldanzosetti anzicchè nò, starebbero per recarsi avanti a dire, (se conceduto lor fosse di risorgere dalle proprie ceneri) che peravventura, non ostanti tutti i privilegi di Palermo, e tutte le Forensi giuridizioni di que' Magistrati, per ordine preciso di Roma, Quinziano, e non l' Urbano Pretor di Palermo proceder deve nella Causa di SANT' AGATA. Anzi immaginiamoci di buon grado, ch' Eglino autenticar volendo questo da noi a bella posta inventato ripiego, per render questa finta opinione vie più verisimile, si studierebbero di far entrar di lei mallevadore quel tanto saggio, possente, e formidabile Avvocato de' Siciliani, che già perorando contro di Verre, affin di mostrare, che Roma poteva comodamente mutare, o violar le leggi delle Province, gli rimprovera, non già *quod novam legem in Decumis statuit*, ma bensì *quod sua sponte injussu Populi, sine Senatus auctoritate, jura Siciliae Provinciae mutavit*. Ond' io così m' inoltro a favellar con essi. Sì eh? Oh che bel ripiego! oh che robusta ragione! oh che terribile autorità! Ma io di questa ragione medesima mi vaglio contro di loro. Ascoltate. Se Quinziano ricevuto mai avesse un tal ordine, (ditemi) non era tenuto egli a trasmetterne in Palermo la notizia? non dovean poi que' ben accorti Magistrati (per non servir di esempio a' lor Posterì) farne ne' proprj Archivi pubblico, e solenne rogito? Così appunto sappiamo noi da Tullio, che per liberar da qualche taccia il proprio nome ne' tempi avvenire già praticarono, benchè in diversa circostanza, ma con tal fine quegli saccenti Agirinesi, dappoichè vennero da Verre nel Foro Siracusano sì fieramente

Tull. in Verre.
lib. 3. n. 17.

Tull. in Perr.
lib. 3. n. 73.

mente molestati. *Qua de re Agyrinenses Magistratus, & quinque primi, quos tu tui quæstus causa evocaras, ACTA, & IMPERIA TUA DOMUM AD SENATUM SUUM RENUNTIaverunt: QUORUM RENUNTIATIO, LEGIBUS ILLORUM, LITERIS PUBLICIS MANDATA EST.* Che se mai questo addivenuto fosse, credete Voi peravventura, che farebbe in verun conto possibile, che tal disgrazia avesse per fino al dì d'oggi incontrato tutto lo stuolo ben numeroso de' Palermitani Scrittori, che non abbia potuto in qualche luogo o un tale strumento, o la di lui memoria, o pur la citazione già mai rinvenire? Ed in fine ben io mi avveggo, o cari Compagni, che sì solto esercito nulla sospettando di quell'ordine straordinario di Roma per la cattura di una sua Cittadina, e chinando l'altera, fastosa fronte, per vedersi a tali angustie infelicemente ridotto, con voce tremante dir mi potrebbe: che i suoi Magistrati nulla, o poco curanti delle lor Forensi giuridizioni, non fur animosi di contrastar a Quinziano le di lui stravolte pretensioni nella Causa di SANT' AGATA. Ma come? Dunque farà mai vero, ch' Eglino, per non saper vincere quel timore di non incontrare lo sdegno di quel Proconsole, furon tutti pronti a patir con altissima lor vergogna il rossore di pienamente contentarcelo? E farà pur vero, ch' Eglino si mostrarono ugualmente timidi, che gli Agirinesi Magistrati, i quali, per non soffrire l'asprezza delle battiture, vollero piuttosto lasciar andare in rovina il bene di tutto quel Pubblico? *Illi Aentes rogare, atque orare cæperunt, ut sibi suas segetes, fructusque omnes, arationesque vacuas Apromio tradere liceret.* Doveano dunque di Palermo

Tull. in Perr.
lib. 3. n. 69.

lermo i Magistrati, per non seguir vilmente l'esempio degli Agirinesi, esporre perfino la propria vita, affin di non lasciarsi con tanta pubblicità violare le patrie lor giuridizioni, e non dare maculam in gloria sua, poicchè a sì fatta impresa l'obbligavano in una sì grave, e rilevante circostanza gli stimoli più efficaci dello spirito di quell' eroica, ed ammirabile magnanimità, di cui non vi è Palermitano, che non nevada fastosamente altero: *Magnanimitatis gloria Panormitanis Civibus non adimenda, cum nihil non arduum, nihil non magnum aggrediantur.* Che se veramente Palermo in quel secolo, (come presuppongono i Palermitani) dall'esistenza dell'Urbano Pretore veniva gloriosamente decorato, chi mai farà per dubitare, ch' Egli tra sè medesimo ravvolto non abbia quegli stessi, o simili sentimenti, che la bugiarda Divinità di Giunone un giorno ne andava seco stessa avvolgendo? E chi mai farà, (così egli dovea necessariamente ripetere) chi mai farà, che in l'avvenire non isdegni di abbassare a me la sua fronte, se addiverrà, che un tale, e tanto affronto all' indipendente mia giuridizione con sì rilevante obbrobrio recato, farò per indurmi a soffrire?

*Ecclesiastic.
cap. 47.*

*Franc. Baron.
de Majest. Pa-
nor. lib. 1. c. 2.
f. 18.*

.... *Et quisquam numen (Prætoris) adoret
Præterea?*.....

*Virg. Æneid.
lib. 1. v. 52.*

Tanto uop' è, ch' egli spinto dall' ingenita sua magnanimità a sè stesso ripetendo ne gisse. Onde come sia possibile, che se l' Urbano Pretore (in supposizione, che già Palermo l'avea) l'ignominiosa cattura di una sua pretesa nobilissima Cittadina risapeffe, dal far perfino la minima resistenza a' Ministri del nostro Proconsole si fosse già mai rattenuto? E quì non so come adesso io mi vegga, mio mal grado, costretto.

O

(chi

Filicaja Canz.
18. ff. 10.

Giattin. loc.
cit.

Baron. loc.
not.

(chi 'l crederebbe?) pressocchè a venir meno alla promessa dianzi stabilita con que' due Palermitani Scrittori, di trattar con essi *seclis unguibus*. Ma sapete forse da chi? ve 'l dirò: Appunto da' cenni tanto strani, ed importuni di colui, che ben sapendo dell' antiche, e nuove memorie *il quando, e 'l dove*, venuto in questo nostro erudito Confesso, non sol pretende, ma già riscuote da qualunque gli applausi di uno de' più singolari Letterati, e Critici faccenti. Egli perciò, a tenor del suo costume, innalzando con sommo fasto la fronte, par, cogli occhi, e colle gesta voglia da me ragione, con dire: E non siete voi quegli, caro mio Ninfasio, che tutto liberale avete finor concesso, se pur non fingeste, a costoro, che i lor Magistrati creavansi in Palermo al par di quei di Roma? Non siete Voi, che ad essi punto non contendete, che gli stessi Magistrati erano affatto affatto indipendenti non men dalle leggi di Roma, che da quelle de' di lei Provinciali Pretori, e Proconsoli? Siete pur Voi quegli, che mica non dubitaste di rapportarci a prò della lor supposta opinione le precise parole di essi, come, a cagion di esempio, del Giattino: *Neque decursu temporum vel à Romana Republica, vel Imperatoribus Sicilia fuit uni Civitati subiecta, sed Romano parebat universa Presidi; Respublica verò Panormitana sui-juris, Prætori suo . . . Sola Sicularum Urbium nulli paruit*; e del Baronio: *Omnes intelligant, Romanam Rempublicam Panormitanæ Respublicæ Matrem, totum id honoris, gravitatis, auctoritatis, quod in suo Præторе servabatur, in nostro tandem Præторе collocasse*. Or ciò posto, (così egli rivolgendosi contro di me s' inoltra ad argomentare) in qual mai guisa può andar di accordo

cordo tutto l' anzidetto con quel fatto di Apollonio Gemino, che venne da Cicerone con tanta pompa non men di facondia, che di svisceratezza distintamente rammemorato? Uditene perciò da me (in tal maniera egli prosiegue a dire) soltanto quello, che giova al mio proposito: *Quo- riefcumque Panormum veneris* (di Verre egli favellava) *illo anno, & sex mensibus (nam tamdiu fuit Apollonius in carcere) toties ad te Senatum Panormitanum adisse supplicem cum Magistratibus, Sacerdotibusque publicis, orantem, atque obsecrantem, ut aliquando ille miser, atque innocens calamitate illa liberaretur.* Venite pertanto (si spigne egli di vantaggio a così dire) a considerar meco con ogni attenzione, caro mio Pastore, di un tal fatto tutte le più rimarchevoli particolarità, e poi diate la sentenza, se io ebbi giusta ragione di asserire, che con esso non potranno mai andar di accordo le pretese di de' Palermitani Scrittori. Ed in prima ditemi di grazia: Potrete forse ritrovare nelle anzidette Tulliane parole, oltre del Senato, Sacerdoti, e Magistrati comprendenti il Foro, e 'l Tribunale, qualche cenno, e per fino alcun' ombra dell' Urbano Pretore? Nulla, nulla. Anzi mi avanzerei a chiedervi, se Voi già vi siete posto nell' impegno di scorrere diligentemente cogli occhi infin dal principio per fino al fine di quel grande Oratore tutte le Verrine, se vi fosse mai riuscito di rinvenire in qualche parte di esse un tal nome accennato. E pure badate bene, badate meco: Se per verità in Palermo in mezzo a que' Magistrati, e Sacerdoti ritrovato si fosse (come graziosamente presuppongono il Serio, e 'l Mongitore,) l' Urbano Pretore, prostrati tutti unitamente dinanzi di Verre, affin d' implorare

*Tull. in Verr.
lib. 5. n. 21.*

*Serio dissert. 3.
n. 708. Mong.
git. dist. Apol-
log. f. 25.*

rare la liberazion di Apollonio; credete forse; che Tullio, quel tanto accorto, e diffuso Oratore, tralasciato avrebbe di farne, non già di trascorso, ma di proposito una ben distinta, e larga menzione, come di un Personaggio più cospicuo tra gli altri, che componevano que' Magistrati: mentr' egli avea, al sentir de' Palermitani Scrittori, la stessa stessa autorità dell' Urbano Pretor di Roma; non avrebbe fatto vie più risaltare la tanto ferina crudeltà, ed inurbanissimo tratto di Verre, nel mostrarsi sempre duro, ed inflessibile alle preghiere soventi volte da' medesimi reiterate? Non già, non già. Ma che sto io a più logorarmi? (così egli procede a fuggermi) se lo stesso Achille de' Palermitani, l'Inveges, io dico, spiegando quel *Magistratibus* falsamente interpretato dal Serio, e dal Mongitore nell' anzidetto testo di Cicerone, spettante ad Apollonio Gemino, chiaramente ci attesta presso la scorta dello stesso Gualterio, che sotto nome di Magistrati altro non veniva compreso, che *i Duumviri, e gli Uomini Primarij del Senato*, e che quest' Uomini Primarij si erano *i Decurioni della Repubblica Palermitana*, altrimenti appellati *Maggiori, Decurioni, Primi, Primarij della Corte, Vecchi della Città: Viri Principales*, e non mai fa menzione di quell' Urbano Pretore, che que' due poco accorti Scrittori ciecamente s' ingannano? E pur vi è di più. Siamo ancor noi liberali. Concediamo altresì, che avea Palermo l' Urbano Pretore, ed avea i suoi Magistrati affatto indipendenti dal Provincial Pretore. Ditemi di vantaggio (sento replicarmi) per vostra fè: Avete peravventura intimamente, e senza punto distrarre il pensiero, ponderato ciò, che in quel luogo rapporta Cicerone? Egli chiarissima-

*Mong; e Serio
ivi.*

*Invites Palermo antico
part. 1. n. 6.
f. 525. e 464.
n. 14.*

rissimamente asserisce, che tutte le volte, nello spazio di mesi diciotto, in cui fu tenuto nella più stretta Secreta Apollonio, si conferì in Palermo Verre, altrettante vide Egli *Senatum Panormitanum ad se adire supplicem cum Magistratibus, Sacerdotibusque publicis, orantem, atque obsecrantem, ut aliquando ille miser, atque innocens calamitate illa liberaretur*. E quì, per dirvi il vero, io mica non intendo, come essendo la Città di Palermo affatto libera dalla giurisdizione di Verre, non temè di asserire Tullio, che Verre ivi fu tanto ardito di condannare alle prigioni in faccia di que' Tribunali un Cittadino de' più doviziosi, la cui Causa non al Romano Pretore, ma ad essi unicamente si apparteneva? Anzi come, come mai lo stesso Tullio punto non dubitò di far comparire a' piedi di Verre supplicanti, a cagion della liberazione del medesimo Cittadino, quegli stessi Magistrati, e Senato, ch' erano nulla soggetti, alla di lui autorità? Onde mi è d' uopo di ripetere di bel nuovo, ch' io mica non intendo, come vada l' affare. Frattanto però chi non vede già smarrita su 'l punto principale la somma, incredibile faccenda di Cicerone, nel non farsi in verun conto carico della strabocchevole violenza di Verre in osar di stendere la sua giurisdizione fin anco ad una Città libera? Fatto, ed attentato tale, e tanto, che sarebbe meritevole di ogni più grave ponderazione, di ogni più squisito, alto rimprovero, di ogni più rilevante, e grandioso ingrandimento! Ma dacchè non fu, nè si può in qualche maniera presupporre smarrita l' ammirabil faccenda di quel grande Oratore, tutto impegnato a favor de' Siciliani, e a far punire con un gastigo il più memorando quel famosissimo

P
crudele,

*Tullius loci
citato.*

crudele, ed incivile Pretor di Verre; dunque, supposte queste sommissioni, ed umili preghiere per sino degli stessi Palermitani Magistrati, chi mi vieta di evidentissimamente inferirne, che la Città di Palermo nel senso da' di lei Scrittori preteso *numquam fuit libertate donata*? E finalmente in questa maniera conchiude il nostro Critico: Io (dic' egli) quanto più mi fo a ponderare le tanto manifeste, e solenni contradizioni, che di tratto in tratto s' incontrano presso de' Palermitani Scrittori, tutti intenti a guarentire, e sostenere tante fastose preminenze della lor Patria; (tra le quali solamente sono innegabilissime, e si possono dell' intutto chiamare ben salde, e veridiche quelle del Senato, de' Sacerdoti, de' Magistrati pubblici, del Foro, o ver Tribunale, espressamente nominati da Cicerone ne' sovraddotti avvenimenti e di Servilio, e di Apollonio Gemino, e da Carlo Sigonio in occasione di annoverare i Fori, e i Tribunali delle quattro Città Tribunalizie di questa Provincia, come dianzi udiste, singolarmente accennate) altrettanto rattener non mi posso dal far le più alte maraviglie verso di coloro, che ciecamente vi danno retta, senza punto avvedersi, che vengono indispensabilmente ad incorrere in quella medesima durissima taccia, che già diede il Venusino eccelso Poeta a quei, che si fero, senza nulla badare, ad applaudire i versi di quel famoso Comico:

Horat. in Aric
Poet. post mede

*At nostri Proavi Plautinos, & numeros, &
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stultè, mirati; si modo ego, & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus, & aure.*

Sia

Sia però lodato il Cielo, che già mi toglie dall' impegno di vie più impugnare il Giattino, ed il Baronio, con farmi comparir dinanzi un altro acerrimo Fautor di Palermo, Agostino Inveges, io dico, che forse forse prevedendo la forza degli argomenti, che finor abbiamo contro di quei rapportato, esce in campo, qual valoroso Campione, a guarentire di quella Città i vantaggi nella Causa di SANT' AGATA, con addurre una nuova economia di governo; la quale in verità partorisce nell' animo mio que' medesimi effetti, che già partorì in quello del Principe de' Romani Oratori una nuova insolita forma di giudizio nella Causa di uno de' suoi più cari, e

diletti Amici: *Tamen haec novi iudicii nova forma terret oculos: qui quocumque inciderint, veterem consuetudinem Fori, & pristinum morem, iudiciorum minimè vident.* Sentiamolo di grazia.

Egli niega affatto l' esistenza dell' Urbano Pretore in quella Città; e quel, che più rilieva, si è, che la di lui Opera fu data alla luce in Palermo medesimo, anzi è pervenuta in sì alto grado di stima presso di tutti i Palermitani Scrittori, che tra essi non si ritrova chi non si rechi a gloria di sovente citarla, e sopra le di lei (presso di lor veridiche) notizie, tutti gli argomenti, e fatti Storici frequentemente appoggia-
re. Queste sono di un tal Autore le precise pa-

role: *E veramente in quanto alla dignità del*
PRETORE URBANO DI PALERMO io
non ho verun indizio, nè appò le Storie Greche, e Latine, nè appò le Medaglie, o Iscrizioni di questa Città, (di Palermo) che sia dono del Popolo (dir dovea del Senato, e del Popolo) Romano per li servizi fatti o nella vittoria di Metello, o nell' assedio

Tull. pro Milone in princ.

Inveges Paler. antic. port. v. f. 456. n. 6.

sedio di Amilcare, o nella guerra Siracusana, o pure nella Sicula tra Augusto, e Sesto Pompeo; e perciò come disse il Fazello: CREDANLO A LOR MODO. Anzi notate bene, notate meco, com' Egli altrove, se non chiaramente, almen di riflesso, affatto niega una tal gloria a Palermo, mentre non dubita di asserire, che quella Città non da altro si governava, che dal Romano Proconsole ne' primi tempi, e quindi dal Pretor della Provincia. Ed anche certo si è, che Ella dalla Repubblica di Roma ottenne molti privilegj, come la residenza Proconsolare, e dopo a i suoi tempi la Pretoriana. Ed in altro luogo del Romano Pretore favellando, in tuono grave, e maestoso *prope xamque mulcens ad pe-*
stora barbam, si avvanza a dire: Per adesso basti accennare, ch' egli soleva variare la residenza in varie Città, secondo la diversa occorrenza delle guerre: e che tra queste Città Pretoriane vi si annoverasse Palermo, il vò conghietturando dalle sue antiche Iscrizioni. E quì prima di ogni altro ben vi accorgerete, o miei cari Pastori, con quanta matura riflessione, ed ammirabile coerenza parla un tale Scrittore. Dal bel principio dice assolutamente: Certo si è, e poi smarritosi ad un tratto, asserisce, che Palermo fosse stata Città Pretoriana il vò conghietturando dalle sue antiche Iscrizioni; senza punto riflettere alla distinzione, che si rinviene tra le certezze, e le conghietture. Nè è meno degna di biasimo un'altra di lui non lieve contradizione, dacchè egli scordatosi affatto (fingiam così) che nel primo degli addotti Testimonj avea scritto, che Palermo prima stato fosse Sede Proconsolare, e quindi Pretoriana, si fe' lecito di scrivere animosamente altrove, che la Sicilia, e per conseguen-

za

Inveges Paler.
antic. part. 1.
f. 427. n. 12.

Ovid. Pastor. L. 1.
Inveges Paler.
antic. part. 1.
n. 6. f. 455.

Inveges Paler.
sac. part. 2.
f. 133.

za la Palermitana Repubblica, passò dallo stato Pretoriano al Proconsolare; facendo di tutto ciò entrar mallevadori Giulio Frontino, e Bulingerio. Ma io frattanto non intendo com' egli potè addurre, per autenticar questo secondo suo sentimento, il Proconsole, che martirizò la nostra gran Santa, quando per altro dagli Atti Latini, e dalle Greche testimonianze si rende dell' intutto indubitabile, che Quinziano in Catania, e non in Palermo, in un col Foro, e Tribunale allor si rinveniva. Onde finalmente non so, come vada di accordo, che Catania si goda del bel privilegio della residenza Proconsolare, e Palermo ne renda in persona propria vivamente le grazie a Marco Aurelio, dedicandogli una *Lapida ad perpetuam rei memoriam*, come quivi lo stesso Inveges evidentemente ci attesta. E perciò par, che si possa di lui averare quant' Egli da parte del Fazello diceva di Giovanni Nafò, e del rimanente degli Storici Palermitani in quelle parole: *CREDANLE A LOR MODO*, da noi sovraccennate. Gli si condonino tuttavia però questi trascorsi, benchè di non poco momento, come ad uno Scrittore di Opera sì voluminosa, che *in ipsa fas est* (al sentir di Orazio) *somnum obrepere*. Ma rimirate in qual guisa *incidit in Scillam*, chi volea *vitare Charybdim*: si fe', come suol dirsi, il conto senza l' Oste; (Voi bene ne avvivate) Nulla si avvide Egli, che volendo sottrarre la tanto a sè cara, e diletta Città al disonor della violata giurisdizione del presupposto di lei Urbano Pretore, la condannò con sentenza affatto inevitabile a soffrire il discapito delle violentemente depresse, e conculcate Leggi del Foro della medesima. Dove però, dove son io trascorso? Eccomi tolte le armi dalle mani

*Inveges Paler.
antic. part. 1.
f. 456.*

*Horat. in Art.
Poet.*

ni da un altro più accorto, e perspicace Palermitano Scrittore, dal Canonico Mongitore, io dico, il quale pretendendo di far rimanere intatte le innegabili giuridizioni de' Tribunali di quella Città, in virtù delle quali in Palermo, e non in Catania sentenziar si dovea SANT' AGATA; e rendere altresì nel tempo istesso coonestato il Fatto di Quinziano, rapporta una legittimazione, che per lui è tale, che bastò a conciliar quelle due ripugnanze. *Esser* (dic' egli) *la Santa seguace di Cristo, il che (a Quinziano) poteva esser bastevole pretesto per chiamarla a sè in Catania*. Dacchè era in que' tempi sì odioso il nome di Fedele, che oramai giugnevasi perfino a riputarfi reo di gravissima colpa colui, che di un tal nome si gloriasse. Non istimi però punto disconvenevole un Uom di tal tempera, se io per questa fiata solamente disapprovi il di lui sentimento. Imperciocchè non so persuadermi, in qual guisa il delitto della Cristiana Religione, quantunque fosse da' Romani giudicato sì grave, basti a dispogliare affatto quella pregiatissima Città dell' esercizio di quelle preminenze, che Roma stessa compartite l'avea. Dio immortale! Tanto dunque creder si deve enorme il delitto della Cristiana Religione, che giugne a produrre quegli strani effetti, che non potè partorire l'apparenza del gravissimo sospetto di una tremenda fervil congiura, nella cui disfamina non si videro punto alterate le Forensi giuridizioni! E per verità a chi degli Uomini dotti non è ben conto, che colui, che di tal congiura venne accusato, cioè Apollonio Geminio Palermitano, intimato fosse a non comparire altrove, che nel Foro di Palermo, non isdegnando il Pretore di quivi portarsi per condannarlo?

Ol-

*Mongit. Paler.
Sant. Vita di
S. Agata*

Oltrecchè, come più innanzi scorgerete, i Romani non mai trafandarono le Leggi del Foro nelle cause della Religione. Ma pur siamo liberali. Sia vero, che non fu scusa bastevole la simulazione dell' anzidetta formidabile congiura a derogare i gran privilegj di Palermo, ed a risparmiare il gravissimo incomodo di Verre nel conferirsi in quella Città, quantunque dalla medesima congiura, creduta per vera, si avesse potuto temere tutta di questa Provincia la devastazione; Nulla però dimeno, chi potrà mai contendermi, che rispetto ad un Pretore il pretesto più convenevole, e proporzionato a mettere in non cale tutti i diritti de' Tribunali, esser dovrebbe il disimpegno del proprio vilipeso onore? A riflesso di tutto questo, che dir potranno i Palermitani in udir da Cicerone, quanto accadde a Servilio dinunziato presso di Verre, come offensore tanto ardito della stessa di lui persona? *Locutus erat liberius de istius improbitate, atque nequitia*. Forse, che un tal Pretore non doveva, qual fier Serpente da mano incauta stuzzicato, tutt' ira, tutto furore, senza punto di altro curarsi, assalirlo, sorprenderlo, ucciderlo? E pure non sappiamo noi, che Verre abbia su di un tal fatto trafandate le leggi del Foro, con farlo violentemente condurre da sè, e dove egli si ritrovava; ma si porta lo stesso Verre nella Città di Marsala, nel cui Tribunale citato avendolo, proferì contro di esso l' ultima fatal sentenza. Che s' è così, mi dican essi per loro sè: Se ad un Pretore cotanto iniquo, ingiusto, e superbo, che disprezzava ogni dettame di legge umana, ad un Verre, io dico, non fu mai lecito di sfogar le sfrenate sue voglie, violando in sì rilevanti circostanze gli antichi diritti del Fo-

*Tull. in Verr.
lib. 5. n. 140.*

ro, non solamente per colpe, da que' vetusti Gentili stimate peggiori della Cristiana Religione; ma quel, ch' è più ammirabile, per gravissime ingiurie, ed offese fatte contro della di lui persona medesima; potrà alcuno sì di leggieri indurfi a credere, che Quinziano nulla offeso da que' Palermitani Magistrati, da lui affatto affatto indipendenti, metter volesse in non cale le proprie lor giuridizioni, affin di punire il delitto della Fede Cristiana nella Persona di SANT' AGATA? E Voi frattanto, o miei cari Pastori, degnatevi di grazia di far meco attentamente queste brevi ponderazioni: E badate bene, quanto più rattener dovea l'animo di Quinziano dal violar le Tribunalizie giuridizioni, il rammentarsi, che non era già scorso gran tempo, dacchè l'Imperador Antonino Pio, confermando le medesime, avea premurosamente ordinato, che punir non si dovessero i delitti di qualche momento, (uno de' quali si era a' tempi di Decio quel della violazione del superstizioso culto de' falsi Numi) che in quella sola Città, ove erano da' rei stati commessi: *Cum sacrilegium admissum esset in aliqua Provincia, (* idest Civitate) deinde in alia minus crimen, Divus Pius Pontio Proconsuli rescriptis, postquam cognoverit de crimine in sua Provincia admissio, ut REUM IN EAM PROVINCIAM REMITTERET, UBI SACRILEGIUM ADMISIT.* E quindi uno de' più celebri Spositori delle vetuste Leggi, epilogar volendo in succinte parole questo Paragrafo, in tal guisa scrivea: *Ibi debet quis puniri, ubi quis deliquit.* Laonde, affin di ritornar di bel nuovo al caso nostro, non ritrovandosi, chi possa sì facilmente credere, che un Pretore esser mai dovesse più geloso nel custodire le Leggi si-

no

L. Si cui Crimen. 7. §. Cum Sacrilegium. ff. de accusat. & inscript.
* Bartol. in hunc locum n. 6.

Bartol. ibid.

no de' proprj Cesari di quello, che fosse nel conservare il proprio onore, e nel vendicare le ricevute offese; chi farà colui, che sì di leggi-ri si persuada, che non avendo quell'empio violator di tutte le leggi, Verre, io dico, osato di violar le Tribunalizie giuridizioni per un delitto contro di sè commesso; Quinziano poi, a cagion del solo appreso misfatto di SANT' AGATA, di cui non ne avea fin' allora ricevuto veruna giuridica dinunzia, si fosse indotto a trasandar, senza verun pretesto, ancorchè finto, le medesime? E forse, che dir mi potranno i Palermitani, ch' Egli incontrato avrebbe qualche difficoltà nel conferirsi in Palermo, affin di quivi gastigarla, facendo così nel tempo istesso rimanere intatte le leggi di que' Tribunali? Non già, non già. Anzi mi ascoltino di grazia, che vi è ancor di vantaggio. Non procurò Egli, al dir del più che sospetto Metafraste, dapoicchè volonne là sù nella Reggia dell' Empiro la gran Santa, di condursi in Palermo, acciocchè delle di lei copiosissime ricchezze s' impadronisse? Se dunque Quinziano punto non dubitò di conferirsi in quella già irritata Città, per farsi padrone delle larghissime dovizie di AGATA, non ostante, che la di lei Causa si presupponebbe violentemente estrarra dalle mani di que' Tribunali; come poi dir possiamo, che un tal Pretore prima di farsi a provocar la medesima Città, abbia temuto di quivi conferirsi, affin di diffaminar convenevolmente la Causa di una di lei Cittadina? Mi dicano dunque i Palermitani, da qual mai cagione fu Egli spinto a far sì atroce smacco di tante fastose preminenze di quella Città? Vedete intanto, o miei Signori, se io fondatamente la discorra. Non farebbe sì frano il

R

con-

Tull. in Verr.
lib. 2. n. 121.

concedere, che Verre avesse potuto non curarsi de' privilegj di qualunque Magistrato di questa Provincia, poicchè non avrebbe niuna difficoltà nella pratica di questo incontrato, sì a riguardo dell' inespertezza di coloro, che 'l componevano, mentre, al dir di Tullio: *Quicumque Senator voluerit fieri quamvis puer, quamvis indignus, quamvis ex eo loco, ex quo non liceret: si is pretio apud istum, ut fieret idoneus, vinceret, factum esse semper*; come per quella venerazione, e rispetto, che ognuno gli professava, spinto dal timore, ch' Egli vedendo fatta a sè qualche, anche minima, resistenza, non gli avrebbe in altro tempo conferito o quella, o altra somigliante carica. Or ciò supposto: Ditemi di grazia, se i Palermitani Magistrati, al riferir de' proprj Autori, tutto al contrario di quelli de' tempi di Verre, creavansi non solo in Palermo, ma dallo stesso Popolo di Palermo; qual mai timore allor potea ritardare il lor animo a non opporsi alle ingiuste violenze di Quinziano, al quale non favoriva la stessa audacia, che fomentar poteva l' ambizione di Verre? S' egli adunque Verre, ciò non ostante, temè di far qualche violenza a' Fori per un delitto, che riguardava la sua medesima persona; giudicate Voi, se avrebbe potuto ardir Quinziano di commettere un tanto manifesta ingiuria a que' Tribunali, per un delitto, che nulla apparteneva a sè stesso, ma era solamente tutto opposto alle leggi di Roma. E perciò argomentate meco, o riveriti Pastori, su questo memorabile avvenimento: Se Cajo Servilio non ostante di esser Cittadino Romano, non potendosi a cagion della diversità delle Provincie convocare in Roma, fu da Verre convocato nel Foro di Marsala, Città Tribunalizia del nostro Regno,

Regno, dove ancor non s' infaſtidì, o per dir meglio, non potè far di meno di portarſi egli in perſona lo ſteſſo Verre; dunque quand' anche mancaſſero tutti gli anzidetti argomenti, baſterebbe queſto ſol fatto a perſuadervi, che le leggi Provinciali premuroſamente ordinavano, che non vi foſſe Cauſa sì degli Eſteri, che de' Regnicoli, che ne' Tribunali ventilar non ſi doveſſe; mentre da noi non ſi legge, che altrove la Cauſa del medefimo Servilio foſſe agitata, che nel teſtè accennato Tribunale. Anzi ci è ben noto, che lo ſteſſo Verre non volendo in queſta parte recar punto di pregiudizio a' Fori della noſtra Provincia, gli fu d' uopo di non perdonare ad incomodo, * non oſtante l' aſprezza della fredda ſtaggione, per conferirſi nel Tribunal di Marſala, aſſin di quivi condannarlo, quando per altro ſenza tanto inſadarſi, potuto avrebbe (ſe ciò foſſe lecito) farlo a sè convocare in qualunque Città, o Terra di queſta Provincia anche non Tribunalizia. Tanto di animo, e di coraggio ſomminiſtrato gli avrebbe il riſlettere, che egli Servilio, come Cittadino Romano, non farebbe ſtato punto ſoggetto alle Siciliane Forenſi giuridizioni. Niun torto però (Voi ben lo ſcorgete) venne fatto a Palermo nel vederſi trasportato dal di lui Foro in quello di Marſala uno, che ſebbene ivi dimorava, tuttavia però non era di lui Cittadino. Torto bensì incomparabile ſtato farebbe non ſolamente del Foro Palermitano, ma di tutti i Tribunali di queſta Provincia, ſe in altra Città non Tribunalizia agitata ſi foſſe la Cauſa del più volte addotto Cajo Servilio. Ma che? Legge anche inviolabile ſi era, che tutte le Cauſe, oltrecchè doveſſero diſſaminarſi ne' Fori, nondimeno quelle de' Cittadini di queſto

** Tull. ad Attic.
lib. 5. Epist.
21. ante med.
ſ. 185. Idib.
Febr. Forum.
inſtitui agere
Laodicea &c.
Et Sigonius de
antiquo jure
Provinc. lib. 2
cap. 5.*

sto Regno altrove veder non si dovessero, che dinanzi al Tribunale o di quella Città, in cui si erano o nati, o ascritti, o pure in quella convicina Città, della qual eglino si eran Diocesani; come fin quì diffusamente si è da noi ragionato. E quand' anche una tal legge abbia preso de' Romani patita qualche eccezione, questa solamente sarebbe nella occorrenza, che un Cittadino, a cagion di esempio, di Marsala, trovato si fosse nel Foro Siracusano, allor venisse quivi condannato; non però in caso, che un Marsalese si rinvenisse nella propria Città; poicchè in tal circostanza non potrebbe in altro Foro, che nel proprio venir giuridicamente convocato; come, per aggiugner quest' altra di non lieve momento a tutte quante le sovraddotte pesantissime ragioni, evidentemente si comprova dal Fatto di Apollonio Gemino Palermitano su menzionato. E a dire il vero. E non fu egli Verre, che affin di condannarlo non perdonò punto al grave incomodo di conferirsi nel Foro di Palermo? Dunque se le leggi avessero solamente ordinato di vederli le Cause de' Cittadini delle Città anche Forensi in qualunque Foro, poteva agiatamente senza tanto infadarsi quel Pretore convocar Gemino in quella Città, dov' Egli si rinveniva, (mentre, come di sopra vi dissi, in tempo d' inverno nelle sole Città Tribunalizie ritrovar si doveano i Pretori: *Hyemem Prætoriae cognitioni, quæ in jurisdictione potissimum est versata, dicando*) e nel di lei Tribunale condannarlo, risparmiandosi in tal guisa ogni disaggio nel conferirsi in Palermo. Ma a che più logorarmi e la mente, e la lingua su questo punto? Io a bella posta non voglio valermi di testimonj chiarissimi, affin di comprovarvi quanto vi dico,

*Sigon de anti-
quo iur. Pro-
vinc. lib. 2. c. 5
n. 40.*

co,

eo, perchè di tante prove non ha di mestieri una sì evidente verità. Rimirate di grazia, o cari miei Compagni, a qual deplorabile cecità si sono ridotti i nostri Avversarj, che si contentano di lasciarsi, come sogliam dire, di fronte a fronte deprimere, e conculcare le lor Forensi giuridizioni, che punto non si controvertono, e con tanta gelosia a que' tempi in questa Provincia si custodivano, a segno, che nè pure era in verun conto lecito, che non solo un Cittadino delle Città Forensi, ma ancora nè meno un Diocesano di quelle prestar potesse una mera, e semplice malleveria in Foro alieno! Onde questo fu un de' capi delle accuse fatte da Cicerone contro di Verre; il quale osò di temerariamente far dare sicurtà da' Lentinesi del Foro di Siracusa, in quello di Marsala. *Jam verò illud non solum contra legem Hieronicam, nec solum contra consuetudinem Superiorum, sed etiam contra omnia jura Siculorum, quæ habent à Senatu, Populoque Romano, NE QUIS EXTRA SUUM FORUM VADIMONIUM PROMITTERE COGATUR.* Statuit iste, ut arator Decumano, quò vellet Decumanus, vadium promitteret, ut hic quoque Apronio, cùm à Leontinis usque, Lilybæum aliquem vaderetur, ex miseris aratoribus calumniandi quæstus accederet. I Tribunali dunque erano al sommo gelosi, che nè anche un lor Diocesano prestar potesse semplici malleverie in altro Foro per sino di questa Provincia; e volete poi, che nelle Cause di gran rilievo, quali si erano le Criminali, nulla curassero, che gli altri Fori, o Pretori ardissero non solo di condannare un lor Cittadino, ma di seriamente altrove convocarlo, affin di pronunziar contro di lui la convenevol Sentenza? Bellissimo zelo

S

in

Tull. in Verr.
lib. 3. n. 38.
f. 33^o.

in verità! *Sed nugas temnamus inanes.* Or ciò presupposto, dopo un breve giro di sguardi veggio ben io, che tra Voi alcuni non Cittadini del suolo, dove stò discorrendo, e cogli occhi, e colle gesta quasi fanno sembianza di volermi unicamente dire: Piano un poco, piano caro nostro Pastore: Non siete Voi quegli, che con Marco Tullio presso del Sigonio nel decorso del vostro Ragionamento ad altre Città non compartiste l' onor de' Fori, che soltanto a Siracusa, a Marsala, a Palermo, a Messina? Dunque legittima illazione si è, che non essendo Catania stata compresa in queste quattro Città, ella era dell' intutto priva di Foro. Laonde brameremo di grazia sapere (così essi mi soggiungono) come ciò si possa mai accordare col Martirio di SANT' AGATA, già seguito in Catania, ancorchè quella si presupponga di questa Cittadina? Voi sì, Voi siete quegli, che ci avete rammentato, che le cause degli Allievi di quelle Città, che non avevano Foro, dovevano indispensabilmente trattarsi in quelle sole Tribunalizie, delle quali eran Diocesani. Negar dunque non potrete, che SANT' AGATA non altrove dovea esser del Martirio coronata, che o in Siracusa, o in Messina, Città e Tribunalizie, e convicine a Catania. E pertanto siccome il furor di Quinziano osò di violar le giuridizioni del Foro Messinese, o pur Siracusano; così (chi no 'l vede?) difficoltà non si ritrova in concedere, che l' infano Tiranno punto non dubitò di violare i diritti de' Palermitani Magistrati; Ed in tal guisa ecco caduta al suolo tutta la superba mole de' vostri fin qui addotti argomenti. Sì eh? Bella difficoltà in vero! Egli è pur certo, che io con Cicerone a quelle quattro sole Città assegnai le Forensi giuridizioni.

ni. Ma come io potea già mai col medesimo grande Oratore assegnarle pur anche a Catania; se tai diritti furono a lei conceduti settecento trenta tre anni dopo la fondazione di Roma, cioè anni ventidue dopo la morte del medesimo Tullio? Ed affinchè Voi ne restiate appieno persuasi, state di grazia meco, e fatevi a ponderare con ogni attenzione questo mio breve raziocinio: E' certo dunque presso de' Letterati, secondo dice il Petavio, che Cicerone non finì di vivere prima, nè dopo degli anni settecento undici, dacchè avea già cominciato a riporsi nel novero delle Città la Regina di tutto il Mondo: Indubitato ancora si è, che la famosissima Guerra tra Ottaviano Cesare, e Sesto Pompeo, in un colla vita di questo ebbe termine negli anni settecento diciotto, dapoicchè fu edificato il Capo, e Dominante di tutto l' Universo, vale a dire anni sette dopo la morte di quel Console della Romana Repubblica. Dall' altro lato noi sappiamo dallo Scrittore delle Vite de' primi Cesari, che le Colonie Romane furono in alcune delle Città della Sicilia da Augusto fondate, allorchè a lui piacque di conferirsi in questo Regno quindici anni dopo di quella fu menzionata Battaglia, come ci attesta l' erudito, ed accurato Autore delle antiche Memorie della nostra Provincia; e per legittima conseguenza venti due anni dopo la morte di Cicerone. Dunque se omai non si dubita, che tra queste Romane Colonie vi si annoverasse pure quella di Catania; già da per Voi stessi non potete non isorgere, che i diritti del Foro non vennero alla nostra Patria conceduti prima di essere già scorsi anni venti due dopo la morte del Principe della Romana Eloquenza; e per giusta illazione ben rimirate, quanto si era impos-

*Petavii Reg-
tionar. Temp.
lib. 4. cap. 20.*

*Petav. ibidem
aliquantulum
post*

*Sueton. in Au-
gust.*

*Cernuschi Memor.
Scor. di Sicil.
part. 1. lib. 9.*

impossibile, che io con Marco Tullio avessi a Catania ascritto il Tribunale; e ad evidenza comprendete, che se tutto ciò addivenne prima della venuta del divin Redentore, e se la nostra GRAND' AGATA fu coronata di un splendido Martirio sessanta tre Olimpiadi dopo la gloriosissima Passione di Gesù Cristo, infallibilmente ne siegue, che in tempo del trionfo della nostra invitta Amazzone il Foro, ed il Tribunale in Catania si rinvenivano. Onde a confronto di tutto l'anzidetto, chi non farà per ben comprendere, che non era in verun conto possibile, che di tai diritti a Catania conceduti, egli Cicerone ne favellasse? Che poi siano a questa Città quelle preminenze dopo la di lui morte compartite, egli è indubitabile. Ma prima di venire sopra ciò alle prove, è d' uopo di rammentarci col gran Sigonio, che due forti di Colonie furono da' Romani inviate: l' una Latina, e l' altra Romana; quella era compresa da' Cittadini, che non più nominar si potevano Romani, perchè le lor scelleratezze privato l' avevano della Romana Cittadinanza, e però non potendo quella Colonia per tal motivo intitolarsi Romana, si appellava Latina, poicchè costante di quei, che erano rilegati in perpetuo esilio in alcuna delle Regioni del Lazio. L' altra però, che Romana Colonia s' intitolava, non di altre persone si componeva, che di que' ragguardevoli, e valorosi Cittadini, che ottener non potendo per la lor virtù altro guiderdone, venivan premiati coll' autorità di poter nelle Provincie soggette costituir le Colonie. Ed a queste sole Colonie eran conceduti que' tanti splendidi privilegj, che leggiamo, per tacere di tant' altri, in Aulo Gellio, in Giusto Lipsio, nell' addotto Sigonio, nel Rosino, e nel

*Carol. Sigonius
de antiqu. jur.
Ital. lib. 2. cap.
3. n. 30.*

nel Cantelio. E per non riuscirvi tanto increscevole, mi contenterò di soltanto rapportarvi le testimonianze de' primi due Autori, che sono de' più rinomati. Queste sono del primo le attestazioni: *Coloniæ alia necessitudo est... JURÆ, INSTITUTÆQUE OMNIA POPULI ROMANI non sui arbitrii habent. Quæ tamen conditio, cum sit magis obnoxia, & minus libera, potior tamen, & præstabilior existimatur: propter amplitudinem, majestatemque Populi Romani, CUJUS ISTÆ COLONIÆ QUASI EFFIGIES PARVÆ, SIMULACRÆQUE ESSE QUÆDAM VIDENTUR.* Da ciò potrebbe ben argomentarsi, che dovendo avere ogni Colonia della seconda classe *omnia jura*, & *instituta Populi Romani*, anzi dovendo essere una piccola immagine, e simulacro di Roma, ne siegue, che essendo una delle più grandi, ed ordinarie preminenze di Roma, l'esser Ella la Madre di tutti i Fori, e Tribunali; di questo privilegio ancor ne venivan fatte partecipi le Colonie, che Romane appellavanfi. Ma tratto addietro questo argomento; ecco il Principe de' Letterati del secolo già scorso, che espressamente questa prerogativa alle medesime attribuisce. *Ipsis quoque locis* (delle Colonie Egli trattava) *FORA, Capitolia, Tempa, CURIÆ pro illâ IMAGINE essent; & in gubernatione, Duumviri plerisque Coloniis, quasi duo Consules, & Decuriones pro Senatu.* Posto ciò, punto non si controverte, che Catania stata fosse una delle Romane Colonie, che venivan fondate, *ut Militibus emeritis præmia largirentur*; perchè Ella una tal preminenza da Cesare Augusto riportò, per l' alte benemeritenze da essa prestate al medesimo contro del di lui contenditor Sesto Pom-

Aulus Gellius
lib. 16, c. 13.

Just. Lipsius de
Magnitud. Roman. l. 1. c. 6.

Nicol. Berger,
de viis Milit. Roman. lib. 4.
sect. 8. §. 2.

T

pejo.

pejo. Quindi non è da metterci in qualche vana dubbietà, se noi intorno al termine di Colonia da Plinio, e Tolomeo alla nostra Città attribuito: *Portus Ulyssis, Colonia Catana*. * *Pantagæ amnis hostium, Catana Colonia*; non troviamo l'aggiunto di Romana; poicchè chi ha attentamente scorso coll' occhio tutti gli antichi Scrittori, e tra questi i loro Antesignani Tito Livio, e Cicerone, e i moderni ancora, tra quali erge maestosamente il capo il Sigonio, ha scorto benissimo, che quando si rinviene il termine di Colonia assolutamente pronunziato, vengono soltanto espresse le *Romane Colonie*, come sappiamo di *Ardea, Alba*, e di altre ventotto Città presso di Livio, di *Modena*, e di *Parma* presso di Tullio, di *Siracusa*, e di *Tindaride* presso del già mentovato Plinio. Ed in vero, chi farà mai per dubitare, che tanto ancor ci attestano quelle due greche lettere A, e Π, improntate in una delle nostre ben molte medaglie alla gran munificenza di Augusto consecrata, e quindi dinanzi al vostro sguardo esposta?

* *Plin. Hist. Natural. l. 3. c. 8.*

* *Protop. in descript. Sicil.*

Liv. lib. 27.

Tull. in Phil.

l. 1.

Plin. loc. citat.



Eh, che non va chi non sappia, che queste due note poste sotto il braccio destro della Donna rappresentante la nostra Città, adornato delle Vittrici Insegne a quel Cesare offerte, sono lettere iniziali di una parola detta ΑΠΟΙΣΙΑ, vale a dire ΑΡΙΘΜΟΣ; in quella guisa appunto, che nel linguaggio latino quelle quattro lettere ini-

ziali

ziali S. P. Q. R. significano *Senatus, Populus QUE, Romanus*; P. dinota *Publius, Sex.* vagliono lo stesso, che *Sextus*; D, ed M impresse nelle Lapide s' interpretano comunemente *Diis Manibus*, e per tacere d' infinite altre dal Cellario rapportate, G, ed N esprimano *Gn̄sus*, a cagion di esempio, *Gn̄sus Pompejus*. Per autenticare una tal verità, (Voi ben lo vedete) non ho mica d' uopo di veruna testimonianza, per esser ella ben nota a coloro, che delle medaglie hanno qualche perizia. Che s' è così dunque, dacchè AN in idioma greco significa ciò, che in latino diciamo *ab Urbe*, e OLSIA significa *Colonia deductorum*, termine nella sua rigorosa significazione ben proprio soltanto di que' valenti Soldati, o ver Cittadini Romani, che erano spediti a fondar le Romane Colonie; ne siegue, che per rimirarsi nella nostra medaglia quelle due da noi diciferate lettere, evidentemente si scorge, essere stata la nostra Città una delle Militari, Romane, Auguste Colonie. A gran ragione intanto, tratte addietro le attestazioni di altri rinomati Scrittori, lasciò registrato toccante la nostra Colonia un celebre Oltremontano: *Lapis Siciliae rebus, ad Romanos cum fructu sese applicuit Catana; & Octaviano adberens Pompeji furorem MAGNIS BENEFICIIS compensatum à Victore Augusto sensit*. Donde ben si divisa quant' abbia saggiamente scritto il gran Sigonio, e con qual alto, e giusto fondamento possiam noi con tutta franchezza adattare a' nostri, e a taluni de' Siciliani, ed esteri Scrittori, quella di lui sentenza: * *Ex cujus ignoratione multos adhuc in maximos, & turpissimos errores video esse prolapsos*: Voglio dire, che se (1) il Cluverio, se (2) il Carrera, se (3) il Grossi, se il

Theaur. Antiqu. Roman. Sigib. Exercamp. in comment. numismat. Catanens.

* *Sigon. de antiqu. jur. Ital. lib. 2. cap. 3. (1) Sicil. antiqu. l. 1. c. 9. f. 119.*

(2) *Memor. stor. di Catan. tom. 1. lib. 4. f. 255.*

(3) *Agath. Catan. f. 89.*

(4) *Catan. illust. part. 1. f. 255.*

(5) *In Commét. Numism. Catan. * Sigonius loca citato.*

Carusf. Mem. Stor. di Sicil. tom. 1. lib. 9. f. 501. Job. de Job. de divin. Sicul. Off. c. 4. f. 28.

Theaur. Ant. Roman. in Commét. Numism. Catanens.

il (4) Priore Amico, se l' Abate Caruso, se l' già addotto (5) Avercampo, se il Canonico di Giovanni * *quid inter civem Romanum, & Latinum interesset, cognovissent, facile etiam, quid Colonia Civium Romanorum à Latinis differrent, intellexissent*; Ed in seguito non avrebbero nè di loro, per altro eruditissimi, volumi intorno alla nostra Patria i due tanto rilevanti vocaboli *Colonia Romana, & Colonia Romanorum* con poco accorgimento confuso. E perciò non si farebbero dinanti alle nostre pupille quelle due disforbitanti stranezze non meno nell' Abate Caruso, che nel Canonico di Giovanni, (per dissimulare degli altri) i quali ne' margini de' loro libri scrissero entrambi *Colonia Romana*, e quindi nel progresso delle loro rispettive Opere inavvedutamente lasciarono, che la penna trascorso avesse in quel vocabolo *Romanorum Coloniae, vel Colonias*, tra le quali la nostra splendidissima Patria annoverarono. Nè meno scorgeremmo quella grande improprietà nell' Opera dell' Avercampo; il quale sebbene nella sua mente abbia la vera opinione mantenuto, come colui, che riconosce l' origine della nostra Colonia non da qualche gastigo dell' Imperadore contro a' nostri Maggiori fulminato, ma dalla gran benevolenza, e distributiva, anzi pressocchè commutativa giustizia di Augusto verso de' medesimi; pure si lasciò quindi, senza poter punto avvedersene, smarrire nel chiosar con istravolta traduzione la dianzi divisata parola ΑΠΟΛΙΣΙΑ, *Colonia Romanorum*; dovendo piuttosto scrivere *Colonia Romana*, o almeno *Romanorum Civium, vel Militum Colonia*. Si condoni però a costoro, come a grandi, e valent' Uomini, ch' ei sono, un tal abbaglio, quantunque di non leggier momento; perchè come
faggia-

faggiamente c' insegna, e ci previene il Precettore della Romana Eloquenza: *Labuntur aliquando MAGNI AUTHORES, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum suorum voluptati, vulgoque interdum etiam indulgent; nec semper intendunt animum, & nonnumquam fatigantur; adeo ut Ciceroni Demosthenes dormire, Horatio vero Homerus quandoque ipse videatur. SUMMI ENIM SUNT, HOMINES TAMEN.* E per verità un tal trascorso non potè mai provenire, che da qualche imperizia, od inavvertenza alle Romane Storie, poicchè se avessero letto il Giusto Lipsio, il Sigonio, il Gellio, il Rosino, il Cantelio dianzi accennati, * e l' Boezio, il Manuzio, il Panvinio, il Grevio, lo Spanemio, il Goltzio, avrebbero di leggieri ritrovato la differenza, che si rinviene tra le Colonie dette Romane, o pur Civium, vel Militum Romanorum, e quelle dinominate soltanto Romanorum senz' altro aggiunto, dette propriamente Latine: Le prime, effetto di una benefica munificenza, ricompensatrice delle benemerenze prestate a quel Capo del Mondo: Le seconde, oggetto di una giustizia non severa, ma framischiata di una accorta, e provida condotta: Ergo Latina Coloniae erant, quae jus Latii, sive Latinitatis acceperant. Quoniam autem jus Latii juri Quiritium, & Latinae Coloniae, Civium Romanorum Coloniae OPPONUNTUR; ob eam causam fit, ut probè concludi possit, si Latinae Coloniae sint, quae jus habent Latii, Romanas esse, quae donatae sunt jure Quiritium. . . Ergo Romanae Coloniae fuerunt, quae jus privatum (idest Quiritium) Civium Romanorum habuerunt: Haec autem jura omnia Coloniae Romanis concessa, Latinis interdicta, in veteribus monumentis perscriptum animadver-

Quintilian.
Instit. Orator.
lib. 10. cap. 1.

* Boet. in Topic. Tull. Manut. de Civit. Roman. Panvin. de Repub. Roman. lib. 3. Spanhem. ad Constit. Antonin. Imper. Exercit. 1. §. 10. Thesaur. Ant. Roman. Grav. tom. 1. p. 16. Goltz. Ital. p. 205. Sigon. de antiq. jure Ital. lib. 2. cap. 3.

madvertere possumus. Onde un egregio Autore, che quantunque sia moderno, pure la può contendere nella Letteratura co' più grandi, e vetusti Scrittori, ne viene in *terminis terminantibus* intorno alle Colonie Latine, dette *Coloniae Romanorum* in tal guisa opportunamente a decidere: *Quamquam è Romanis Civibus constarent, subinde dicta illa Latina, seu deducta cum jure Latii* (quì l'aggiunta *cum jure Latii* ben ci dimostra, il termine *deducta* non essere stato preso dall' Autore nel rigoroso, e proprio, ma nel senso più largo, e comune) *seu deducta* si dicea, *cum jure Latii Romanorum Coloniae* (notate bene la parola *Romanorum* posta semplicemente senza il sostantivo *Civium*) *Romanorum Coloniae*; *pro ut dicitur à Cicerone pro Domo sua: Qui Cives Romani in Colonias Latinas proficiscebantur: eosdem tamen Colonos ne privato quidem Quiritium jure usos liquet, sed Civitatem etiam amisisse*. Quindi però senza tanta riflessione eglino di nuovo lume ripieni, al solo ripensare, che le Colonie non per altra cagione vennero da Cesare, Augusto nella nostra Provincia dedotte, che a riguardo degli alti serviggj, e della gran fedeltà a prò di sè, e delle di lui Milizie esercitata, e che tra queste vi sia la nostra Città compresa, come Egli medesimi asseriscono; corretto avrebbero il lor non volontario errore, cambiando il termine *Romanorum* nell'addiettivo *Romana*, in isorgere per sino ad occhi chiusi, che la Colonia da Ottaviano in questo suolo trasmessa, fu una di quelle, che Romane, o ver Militari si addimandavano. *Bello inde Siculo, quod contra Sextum Pompejum Octavianus gessit, Pompejus Catanam adortus, militibus suis diripiendam prae-buit. Ceterum quia ante profligatum bellum ad Casa-*

Samuel Piti-
scus Lexic.
Antiqu. Ro-
man. tom. 1.
f. 502. & 503

Theaur. An-
tiqu. Romanar.
Hubert. Golt-
zius f. 183.

Cæsaris fidem Catanenses defecerant, & strenuam in prælio navali, quo Pompejus ad Mylas à M. Agrippa auspiciis Augusti victus est, operam navaverant; & Cæsaris exercitum inopiâ, & Cæli inclementiâ fractum benignè habuerant; Catana in AMICITIAM AB AUGUSTO recepta, & LIBERTATE INSUPER donata est. Tandem victo, ejectione Sicilia Pompejo, AUGUSTUS MILITAREM EO COLONIAM DEDUXIT. Quì frattanto io mica non dubito, o cari miei Compagni, che non dovrò mai temere d'incontrar presso di Voi la taccia di ardimentofo, per avermi fatto lecito di rampognare i difetti de' nostri Storici, benchè siano di ogni lode per altro meritevoli; se vi farete a seriamente riflettere, che affìn di torre su di un tal punto dalla mente di qualche semplicetto per fin l'ombra di falsità, o pur di troppa condiscendenza verso di loro con pregiudizio del vero, una sì fatta procedura non mi era meno spediente, e necessaria di quella, onde la penna di Melchior Cano in atto d'impugnar le dottrine del Cardinal de Vio Religioso dello stesso Ordine, si vide suo mal grado costretta a scrivere: *Invidus quidem facio, ut doctissimum virum, nomine etiam expresso reprehendam; sed, cum nominis, ac gloriæ celebritas hoc loco à Lutheranis objiceretur, NOTANDAM TEMERITATEM PUTAVI.* Dunque da tutto il fin quì divisato ad evidenza se ne inferisce, che Catania essendo della seconda spezie delle Colonie intitolate Romane, o vogliam dire Militari, dovette indispensabilmente esser decorata col privilegio di Città Forense, e Tribunalizia, giusta l'addotto testo di Giusto Lipsio; (per non ripetere gli altri Autori testè accennati) il quale, se non v'incresce

*Melch. Canus
de Locis Theol.
lib. 7. c. 3.*

*Lipsius loci
notato.*

fce di udirlo di bel nuovo, così dicea: *Ipsis quoque locis FORA, Capitolia, Tempia, Curia, pro illa imagine essent; & in gubernatione Duumviri plerisque. Colonis, quasi duo Consules, & Decuriones pro Senatu.* Che che però (siami lecito di così favellare non per iscemar punto di pregio alla verità, ma per dar luogo, e maggior forza alla mia risposta) che che ne sia stato di Catania ne' tempi precedenti al Martirio di SANT' AGATA; egli nondimeno è certo certissimo, che in tempo della medesima gran Santa, ella era Città Tribunalizia; dacchè ci attestano gli Atti Proconsolari, che nel Tribunale stata fosse quì agitata la Causa dell' invitta gloriosissima Ammazzone. *Tunc iratus Quintianus jussit, eam ad Secretarium adduci, & SEDENS PRO TRIBUNALI, hoc initium sermonis arripuit.* Ed altrove. *Jussit, eam, iterum Quintianus ANTE SUUM TRIBUNAL ADSTARE.* Sta dunque, e sempre starà in piedi la forza de' miei argomenti, che essendo Catania Città Forense, non violò Quinzianò le giuridizioni di alcuna delle vicine Città Tribunalizie, condannando SANT' AGATA in questa di lei Patria. Ed in tal guisa rimane affatto sciolto il nodo delle difficoltà, che quei, che sono altrove nati, e poco consapevoli delle antiche memorie di Catania, potrebbero recarmi innanti, a rincontro dell' evidenti mie dimostrazioni, mercè delle quali di me potranno dire col Venusino Poeta: *Pede: certo signavit bumum.*

*Atta Precon-
sul. S. Agath.
apud Bolland.
Act. SS. 5. Fe-
bruarii.
Ibidem.*

*Horat. in Ar-
te Poet.*

VI.

Mi credeva già disbrigato per agevolmente passare all' ultimo de' miei argomenti. Ma oh Dio! quante strane importunità bisogna in quest' oggi soffrire! Fa di mestieri pertanto, che dopo

dopo di essere quasi giunti per fino al porto delle più efficaci, e ben falde ragioni, ritorniamo, nostro mal grado, ad inoltrarci di bel nuovo in un Oceano più vasto, più smisurato, e più profondo, affinchè ne' di lui più cupi abissi con altri ben forti argomenti, tratti dal rimanente di alcune pretese preminenze di Palermo, la tanto stravolta opinione degli Avversarj intorno alla Patria della nostra invitta Amazzone, felicemente sommergiamo. Quì però fa d' uopo di avvertirvi, che è della stessa luce più chiaro, che Palermo ne' tempi antichi, come già sentiste, e più, e più siate in appresso udirete, si godea senza verun dubbio dell' esistenza del Foro, o vogliam dir Tribunale, insieme con Siracusa, Marsala, e Messina. Ondè tutti gli argomenti, ricavati dall' esistenza del Foro in Palermo, che ho addotto, o pure più innanzi farò per addurre, vagliano per convincere, e persuadere non meno i Palermitani, ma ben anche qualunque sia, che mi ascolti; dacchè il presupporre quel semplice arrestamento della GRAND' AGATA, eseguito, a falso parere de' medesimi, in Palermo, sempre ci fa evidentemente rimirare distrutte, sconvolte, ed annientate le lor Forensi giurisdizioni, di cui vera, e quasi unicamente ne andava senza verun fallo altera, e fastosa la lor Patria. Le ragioni però, che ci somministrano l'altre prerogative di quella Città, hanno soltanto vigore per convincere *ad hominem* tutti quanti i passati, presenti, e futuri Palermitani, ed a fine di riportar da loro una più gloriosa, e compiuta vittoria. Chi non fa dunque quanto dicono, essi a favore della lor Città? cioè: Chi non fa, che, a lor sentimento, la libertà rendea Palermo affatto esente non solo da ogni dazio, ma pur an-

X

che

Freigius apud
Inveges Pa-
ler. antic. part.
1. f. 462.

che dalla giurisdizione del Romano Pretore, e Magistrati di questa Provincia? *Libertate affectaverant* (scrisse il loro Achille Freigio presso dell' Inveges) *que Magistratus Romani jurisdictione solute erant*. Anzi a chi non è ben noto, che giunse a tanto l'ardir di colui, del quale, a cagion delle robuste forze e dell' ingegno, e dell' arte, pari a quelle di Scipione, si potea veramente asserire:

Juvenal. sa-
tyr. 10.

*... hic est, quem non capit Africa Mauro,
Percussa Oceano, Niloque admota repenti;*
di Francesco Baronio, io favello, che punto non dubitò di dire, che questa libertà abbia a Palermo partorito quel titolo sì strabocchevole di Repubblica? *Hinc & illud Tullii*, (così Egli dà principio ad uno de' suoi argomenti) *qui profecto semper, & ubique de Panormitana Urbe, cum scriberet, eam semper Reipublicæ nomine illustravit; ut dictum nobis supra non immerito sit ab Romana Urbe Panormitanæ Urbi & insignia, & nomina fuisse concessa, ut si hinc scriptum invenias S. P. Q. R. Romana Respublica, grandioribus inde exaratum characteribus leges S. P. Q. P. Panormitana Respublica. Oportebat profecto Panormitanam Rempublicam tantis amplificari honoribus; tum quia titulis insignita nobilibus hanc sibi gloriam affecuta, tum etiam quia Urbis semper extitit immunis, ac libera, ut libertate donata hoc etiam munere donata videretur. E qui non sembrerebbe così strano il farci, benchè di trascorso, a richieder da un tale Scrittore, come da colui, che tutto ripieno di sè, qual palla di vento, ha finora perorato cum grande sopbos, se contentar si volesse di accennarci solamente un luogo delle Orazioni di Cicerone, che favorisse a Palermo del titolo di Repubblica; dacchè nelle Verine*

Martial. lib. 1.
Epigr. 4.

di

di buone stampe correnti altri titoli non si ritrovano, che o di *Civitas*, o pur di *Opidum*, senza però quella nobile distinzione, dal medesimo Oratore data unicamente a Catania di *Opidum locuples*, *HONESTUM*, *copiosum*. Non si creda a me, si creda a quel testo, che si legge nell'Opera del medesimo Tullio, illustrata, e dissaminata dal Principe degli Espositori, Dionigi Lambino. *Quid Agrigento, quid Lilybaeo, quid PANORMO, quid Halesa, quid ex ceteris OPIDIS?* Ma pur vedete quanto son io liberale verso di lui! Voglio di buon grado discendere a graziosamente concedergli, ch' Egli abbia un tal titolo rinvenuto in qualche particolare edizione delle Opere di quel grande Oratore, che a noi la bella sorte non ha finor concesso. Che mai da ciò ricavar ne potrà? Forse, che il di lui significato sia lo stesso di quello de' nostri giorni? cioè, che sotto nome di Repubblica s' intenda una Città, che non solo ha molte Città a sè soggette, ma pur anche, ch' ella non riconosce alcun Superiore, da cui dipenda? Se per fino a tanto s' inoltrerà, io allor gli farò sovvenire di quel testo del medesimo Cicerone: *Statim tamquam conjuratio aliqua Agyrri contra REMPUBLICAM facta*; e mi farò lecito di obbligarlo o a conceder falsamente tal prerogativa agli Agriginesi, o a ritrattar la sua vana, ed insussistente asserzione. E a dire il vero. Se dal rinvenire attribuito ad una Città quell' unico, e solo vocabolo di Repubblica, senz' altro aggiunto; ricavar si potrebbe, che Ella in realtà di fatto stata fosse ne' secoli trafandati una Repubblica pari a quelle de' nostri tempi; ovunque un tal vocabolo si ritroverebbe, ivi rinvenir si dovrebbe l' esistenza di un posto sì alto. Dunque state me-

Tull. in Verr.
lib. 4. n. 50. f.
448.

Tull. in Verr.
lib. 2. n. 185.
f. 310.

Tull. in Verr.
lib. 3. n. 68.

co, o Signori: Se il solo, mero, e semplice vocabolo di Repubblica non basta, nè può mica fondare negli Agirinesi una tal grandiosa preminenza; dunque, se egli a Palermo ascritto si rinvenisse, nè meno basterebbe a stabilir, che quella Città abbia di un tanto insigne, ed incomparabile privilegio già mai goduto. E pur rimirate quanto *del suo proprio error l' alma s' appaga*, tanto Egli visse appassionato del suo vano sentimento, che a dispetto della di lui sublime erudizione per tutto il tempo, in cui fabbricò quella superba mole della MAESTA' PALERMITANA, nulla si accorse del suo strabocchevole errore; E perciò sorpreso dalla splendidezza di un tanto grandioso termine di Repubblica, in più, e più luoghi della sua Storia non finì mai di valersene nel senso da lui falsamente presupposto; rinovando in tal guisa l' esempio di quegli Soldati Romani, che nulla scienti del Siriacco idioma, in udir quelle ben note parole: *Eli, Eli lamma sabasthani* (* *idest Eli .. lamma .. sabach .. voces Syriacas, non Hebraicas*) si fero ad altamente gridare: *Eliam vocat iste*. E per verità chi mai al sol rimirare impresso il titolo di Repubblica nelle nove Lapide, dagli antichi Palermitani a' Romani Imperadori, ed a' Pretori, Propretori, e Correttori di questa Provincia dedicate, e dall' Inveges, Francesco Baronio, Canonico Mongitore, e Serio con poco accorgimento addotte, dubitar potrà, che il vero, rigoroso, e legittimo senso di tal termine *Respublica* rispetto a Palermo, sia quello, con cui a' nostri dì si nominano Repubbliche alcune delle più rinomate Città dell' Universo? Anzi chi di Voi non si farà a dirmi ben tosto: E quando mai si vide, che una delle vere Repubbliche abbia mai di-

*Petrarc. canz.
30. stanz. 3.*

** Dubamel in
Matth. 27. cap.
46. Tirin. à La-
pide Lyranus,
& Bellarm. de
septem verb. à
Christo in Cruc.
prolat. l. 2. c. 1.*

*Inveges Paler.
antic. part. 1. f.
462. Baron. de
Majest. Panor.
lib. 1. cap. 2.
Mongit. discors.
Apolog. 5. 4. f.
25. Serio dis-
sert. 3. cap. 3.
n. 694.*

dimostrato un segno tanto evidente di soggezio-
 ne verso di qualche Potentato del Mondo, o Mi-
 nistro subalterno, tuttocchè de' più cospicui con
 dedicargli *ad perpetuam rei memoriam* qualche I-
 scrizione? Più. E non è ella pari l'autorità del-
 le vere Repubbliche in rispetto a sè stesse, a
 quella de' Regnanti in riguardo al proprio Re-
 gno? Dunque siccome non può mai darsi il ca-
 so, che un Regnante si abbassi a dedicar qual-
 che bronzo, marmo, o altra Iscrizione a qual-
 che altro Regnante, e molto meno ad un de' Mi-
 nistri ad altro Re soggetti, e per conseguenza
 di minor giurisdizione della sua; così non è in-
 verun conto possibile, che una di queste Repub-
 bliche deprima la propria maestà, col consecra-
 re alla cieca un qualche monumento ad uno de'
 Monarchi della Terra, o pure (e questo è quel-
 che più rilieva) o pure a qualche semplice Mo-
 derator di una Provincia. Dunque se Palermo
 stato si fosse una di queste forti di Repubbliche,
 non avrebbe quelle lapide non solo a' Romani
 Imperadori, ma pure, al riferir dell' Inveges, a'
 Pretori, Propretori, e Correttori della Sicilia o-
 mai dedicato. Dunque se a tanto si affoggettò
 Palermo, Palermo dunque una di tali Repub-
 bliche non mai si fu. E quindi sia già mai cre-
 dibile, che Roma, tanto avida e di gloria, e d'
 impero, indotta si fosse a torre affatto dalla pro-
 pria assoluta giurisdizione una Città delle Provin-
 cie a sè soggette, in guisa tale, che questa non
 solo non dipendesse da' di lei Magistrati subal-
 terni, quali si erano i Pretori, i Proconsoli; ma
 ben anche non fosse in verun conto tenuta o ad
 ubbidire, o a prestar qualche, avvegnacchè mi-
 nimo, omaggio allo stesso Senato, agli stessi Con-
 soli, agli stessi Tribuni, Dittatori, ed Impera-
 dori

Inveges Pa-
ler. ant. part. 1
f. 456. n. 5.

dori della medesima? E pur tanto arriva a pretendere una Città, che nè pur avea giurisdizione sopra qualche piccola Città, o Terra, oltre del proprio Distretto! Dunque chi farà colui, che voglia ricusar la briga di ammonire costoro a

Petrarc. Canz.
29.

Non far idolo un nome

Vano senza soggetto;

Virgil. Eclog. 5
v. 17.

e di far ad essi ben comprendere, che quella, ch' Eglino si vantano di chiamar Repubblica, non sia una di quelle Repubbliche, che con tutto rigore un tal nome si meritano, ma stata sia tanto inferiore alle medesime, *quantum* (al sentir del gran Marone) *Saliunca rosetis*? Ma via si tronchi affatto questo, benchè non infruttuoso, svagamento, mentre una voce altamente intonandomi all' orecchio, mi dice, che di tali Iscrizioni, come di quelle, che contengono cose di sì alto rilievo, *non licet homini loqui*; e quì fa d' uopo di ricondurmi donde mi son dipartito. Nè è meno dunque degno di ponderazione un altro ugualmente falso, e strano di lui sentimento; Onde vi prego, o miei cari Pastori, a non istimarvi pur troppo increbbevole, se alla diffamina del medesimo io brevemente, e pressocchè di trascorso mi accingo. Chi vi farà dunque, che possa già mai rattenere il proprio sdegno, al solo udire, che Egli andandone fastoso *cum bis ter ulnarum toga*, punto non temè di asserire, che ne' secoli trafandati niuna altra Città, fuorchè Palermo, ebbe l' onor di Senato? Che se taluno si fa a dubitare, che a tanto inoltrar si potè un Personaggio di sì sublime letteratura,

Horat. Ode 4.
Epod.

Cotta tom. 2.
Inno 3.

Franc. Baron.
de Majest. Pa-
nor. lib. 2. c. 2.
f. 7. 8.

qual, chi d' invidia asperso altrui guata a traverso, si contenti di udire di grazia le stomacose di lui parole: *Nulla ex Siciliensibus Civitatibus, dempta una Panormi Urbe, jure posset Sena-*

Senatus nomine gloriari... Quare sicuti dubitandum nullo modo est, Romanorum tempestate Panormum Senatus gloria floruisse; ita facile mihi persuadeo, Panormum dumtaxat unam Senatus gloria collustratam; cum nondum repperim Civitatem aliquam id temporis à Panormo Senatus dignitate gloriari potuisse. A fronte di sì alta, ed incredibile tracotanza di un Uomo tanto nemico del vero, chi di Voi non inarcherà le ciglia per lo stupore, con esclamare insieme con quel primo, latino Moral Filosofo: *Quid enim tam temerarium, tamque indignum Sapientis gravitate, atque constantia, quàm aut falsum sentire, aut quod non satis exploratè perceptum sit, & cognitum, id sine ulla dubitatione, defendere?* Anzi chi rattener si potrà dal contraporre a sì stolto dettame que' due testi del medesimo Tullio, che non solo a Catania, ma ben anche ad altre Città di questo Regno un tal privilegio attribuisce; in uno de' quali si legge: *Rem cunctus SENATUS CATINENSIVM legibus judicat;* e nell' altro scorgiamo: *Tota Sicilia per triennium neminem ulla in Civitate SENATO. REM factum esse gratis?* Ma pur io voglio quì falsamente presupporre, senza punto impegnarmi a contradir sì grave Scrittore, che Palermo stato fosse non meno una delle vere Repubbliche, ma ben anche contraddistinto tra tutte le altre Città col titolo di Senato, perchè da tutto ciò ne ricaverò più innanzi conseguenze pur troppo luttuose a' Palermitani su 'l punto della Patria di SANT' AGATA. Per una somigliante cagione io non mi dò premura di dimostrarvi l' inezia di un tal Scrittore, che tanto apprezzò il titolo di Senato, quasicchè egli fosse comparabile a quel di Repubblica; E come se l' esistenza del

Tull. de Natur. Deor. lib. 1. in princ.

Tull. in Verr. lib. 4. n. 100.

Idem ibid. l. 2. n. 120.

del titolo di Repubblica non dovesse necessariamente fondare il pregio di Senato, o altra Po-
testà a lui non pur consimile, ma ben anche
uguale, per non dir superiore; Nè stimo questo
un luogo acconcio a farvi chiaramente divisare,
che se Palermo gloriarsi vuole del titolo di Se-
nato, come di un prezioso gioiello, a lui da Ro-
ma compartito, deve in virtù di tal donazione
confessar da sè stesso Palermo, che egli non fu
mai vera Repubblica, ma soggetto alla Romana
giurisdizione, da cui gli venne un tal favor con-
ceduto; o pur se finger vogliamo, che di un
tal titolo abbia Egli per qualche tempo goduto,
non potrà mai verificarsi, che in *Civitate Pa-*
normitana, *VEL EA QUIDEM ENASCEN-*
TE, VERUM, GERMANUMQUE REIPU-
BLICÆ DECUS, QUOVIS TEMPORE,
QUAVISQUE ÆTATÈ floruerit. Frattanto
per non lasciare anche intatta quella stravolta
interpretazione del titolo d' *immunis*, ac libera
da noi testè di trascorso addotto rispetto alla Cit-
tà di Palermo, e non farmi vender da' Palermi-
tani lucciole per lanterne, non fa d'uopo di al-
tro, che di fedelmente addurvi il Tito Livio, il
Manuzio, lo stesso Cicerone, Carlo Sigonio, e
finalmente un moderno Palermitano Poeta, e
faccente Giurisperito, Andrea Noto, io dico,
che dimostrano qual sia il vero, e limpido signi-
ficato di entrambe quelle sì fastose parole. Chi
non sa dunque, che 'l Principe della Romana
Storia abbia nelle sue Deche registrato, che *Cæ-*
tera Civitates Asiæ, quæ Attali stipendiariæ
fuiſſent, eadem Eumeni vectigal penderent: quæ
VECTIGALES Antiochi fuiſſent, eæ LIBE-
RÆ, atque IMMUNES essent? E non è forse
lo stesso Inveges, che rapportando Manuzio,
gli

Franc. Baron.
de Majest. Pa-
norm. lib. 2. c. 1.

Titus Liv. Hist.
ab Urb. cond.
lib. 37. ante
suu.

egli fa scrivere queste precise parole: *Immunes, quæ nihil omnino pendant*. E non fu il medesimo Romano Oratore quel desso, che in tal guisa spiegò quelle tanto grandiose parole, mentre, discorrendo del Campo Lentinese, disse: *Is Campi Leontini duo millia JUGERUM IMMUNIA possidet?* E non fu egli pur anche quell' istesso

Manut. apud Inveges Pater. ant. part. 1. f. 462. n. 14.

Tull. Philipp. 2.

Sigonio, che francamente ci attestò: *Ut earum Civitatum, quæ servitute oppressæ sunt, stipendiaria propriè dictæ, quæ aliquid Populo Romano pependerit; IMMUNES, QUÆ NIHIL: sic earum, quæ libertate donatæ sunt, fœderatæ præcipuè appellatæ, quæ aliquid ex fœdere debuerunt; LIBERÆ, QUÆ OMNINO NIHIL?*

Sigon. de antiqu. jur. Provinc. lib. 1. c. 1. n. 30.

Fu pur egli il medesimo Carlo Sigonio, che febene scritto avesse: *Libertate, quas Magistratus Romani jurisdictione solverunt*; tuttavia poi ne discese a dimostrare quali stati fossero que' Romani Magistrati, dalla cui potestà n' andavano esenti le Città libere colle parole della Formola del Privilegio, che a prò di esse in tal circostanza si spediva: *SEIVE. IN. PATRIEIS. LEGIBUS. SUEIS. VELINT. CERTARE. SEIVE. APUD. MAGISTRATUS. NOTROS. APUD. JUDICES. ITALICOS.*

Idem ibidem.

Formula Privileg. libertatis apud Sigonium loc. notato.

(Tutto questo però s' intende soltanto per le Cause di compere, vendite, o pur di Tributi, o vettigali, come, a tenor di tutto il Privilegio, si raccoglie) *SEIVE. IN. CIVITATE. LIBERÆ. EARUM. QUÆ. USQUE. AD. FINEM. IN. AMICITIA. POPULI. ROMANI. MANSERUNT. UBI. VELINT. UTI. IBEI. JUDICIUM. DE. EIS. REBUS. FIAT.* Fu dunque egli il Sigonio, che sottrasse le Città fatte libere non mai alla giurisdizione del Provincial Pretore, ma sì bene soltanto

*Caruso Memor.
Storiche di Si-
cil. pars. 1. L. 8.
f. 423.
* Sigonius loc.
notato.*

al giogo de' Giudici subalterni, e Magistrati, (det-
ti dall' Abate Caruso *Urbani, ed Ordinarij*) de'
quali poc' anzi ragionando avea già detto: * *A-*
demptis, aut immutatis legibus (toccante l' al-
tre Città non libere) *eos omnino Magistratui Ro-*
mano quotannis ab Urbe mittendo subjecit: veri-
tà, che evidentemente si scorgono in quelle pa-
role del medesimo rapportato Privilegio: *Apud*
Magistratus nostros, apud Judices Italicos; Es-
sendo più che certo, che dalla total subordina-
zione almeno al Provincial Pretore tali Città ve-
nir sottratte non potevano, quando non per al-
tro, per poter quivi di quelle leggi mantenersi
in vigore l' osservanza, che in tal Privilegio si
racchiudevano. Che se, ciò non ostante, i no-
stri Avversarij pretendono ancora a tutta possa di
sostenere, che le Città libere esser doveano e-
senti dalla giurisdizione del Pretore, o pur Pro-
console, o sia Prefetto delle Provincie; dimo-
strino di grazia in qual Forma di Privilegio han-
no ciò ritrovato. E per verità, se fin' a tanto
fusse giunta del Senato, e Popolo Romano la li-
beralità, e benevolenza, che avesse voluto fin'
anco sottrarre que' Cittadini al giogo del più po-
tente, e ragguardevole de' Magistrati, chi non
vede, che per maggior pompa, e fasto di un
tal Privilegio, e per più nobile, e più alto splen-
dore di quelle Città, far si dovea dalla medesi-
ma nel Decreto, o pur Legge, che per tal fi-
ne si stabiliva, espressa menzione pur anche del
Pretore, Proconsole, o Prefetto della Provincia?
Ma io presso la scorta del Sigonio ciò non ritro-
vo, o se mi pongo a leggere l' anzidetto tenor
del già mentovato Privilegio, o se leggo atten-
tamente quell' altro, che * a prò de' *Termesi* spe-
di della Romana Repubblica la grande, e su-
blime

* *Formul. Pri-
vileg. Libertat.
Thermensium.*
*apud Sigon. de
jure Provinc.
lib. 1. cap. 10.*

blime munificenza. Lo mostrino dunque i nostri Contendenti, ed allor' io farò costretto a dire mio malgrado su questo sol punto: *Porrigimus viſtas ad ſua vincla manus*. E quì dove ſon' io traſcorſo? E però ſenza tanto ſtancarci in dimoſtrare la ſubordinazione delle Città libere all' autorità del Pretor della Provincia, forſe non basteſſero tutti gli Atti di una piena Civile, e Criminal giuridizione eſercitati da Verre in tutte, e cinque le Città libere di queſto Regno, e nominatamente in Palermo, ſenzacchè Tullio punto lo aveſſe accuſato (come avrebbe dovuto) d' ingiuſto oppreſſore dell' alte eſenzioni nè pur di alcuno di que' Cittadini? Oltrecchè ci cade quì in acconcio di giuſtamente valerci di quel tanto rinomato Aſſioma: *Quid adhuc egemus teſtibus*, di cui un giorno fervironſi que' Moſtri della più cruda, iniqua empietà nella Cauſa del Divin Redentore; mentre un teſtimonio *omni exceptione major*, perchè Palermitano, ci fa chiaramente paleſe in che mai conſiſteſſero la libertà, e l' immunità degli antichi ſuoi Cittadini:

*Centuripe, Halicæ, Segeſta, Panormus, Aleſa
Liberæ, & Immunes nulla Tributa dabant;
At ſecus omnis Ager, qui ſemina cuncta ſerebat,
Vel Veſtigialis, vel Decumanus erat.*

*Andr. Notus
in Cronolog.
Sicul. Eleg.
Carm. comprehenſa, Panor.
edit. 1735.*

E quand' anche il giuſto motivo di non diſcoſtarmi troppo dallo ſcopo del mio preſente Diſcorſo, aſtener non mi faceſſe dal contradire a' noſtri Avverſarj le loro ſtravolte ſpoſizioni, basteſſe a non farmi vie più inoltrare ad impugnarli, il ſolo riſſeſſo, che non volendo Eglino far comune ad altre Città di queſto Regno tutta la grande, ampia eſenzione, che da lor ſi pretende in virtù di que' due termini *Immunis, ac Libera*;

Libera; sono tuttavia costretti a negarla alla propria Patria, in cui lo stesso Andrea Noto non riconosce su questo punto veruna distinzione, dalla libertà dell'altre già dette quattro Città, come negli sovraddotti versi evidentemente si scorre. Ma tempo è già di ricavar le nostre conseguenze contro de' Palermitani, fondate sopra le lor falsamente presupposte antiche prerogative. E qui, prima di por mano all'opera, mi si conceda da Voi, o Signori, la facoltà (ve ne scongiuro) di additarvi per fine un brevissimo riflesso, che farà, come sogliam dire, *ex superabundanti*. Mi dicano per loro se coloro, che quantunque siano pienamente forniti di un'alta, e sublime letteratura; pur non dimeno non possano punto cozzarla coll'idea dell'ingegno perspicace di quei, di cui un giorno così cantò Nazione: *Fas ergo est aliqua Cœlestia pectora salvi*; Mi dicano (in tal guisa io di bel nuovo mi fo a ripetere) mi dicano i Palermitani per loro se: Non furon cinque quelle Città, che da' Romani riportarono l'onor di Libere, ed Immuni? Così è, non può negarsi, perchè chiaramente l'attesta Cicerone: *Quinque præterea sine sædere Immunes Civitates, ac Liberae, Centuripina, Halesina, Segestana, Haliciensis, Panormitana*. Non fu egli Palermo quella Città, che recossi a vanto di essere affatto esente dalla potestà de' Romani Magistrati, e Pretori del nostro Regno, perchè appunto tra quelle stesse Città venne anch'ella annoverata, ed a godere del titolo d'Immune, e di Libera? Punto non si controverte. Dunque, s'è così, chi potrà mai negare, che quell'altre quattro Città *Centuripina, Halesina, Segestana, Haliciensis* dovettero, al par di Palermo, godere dell'assoluta indipendenza da' medesimi

Ovid. lib. 2.
Trist. v. 213.

Tull. in Verr.
lib. 3. n. 13.
f. 319.

simi Magistrati, e Pretori? *Non est assignabilis major ratio*, direbbe quì un Filosofo, regolato dal comune assioma delle Scuole. E pur non dimeno chi è colui, che abbia avuta la sorte presso di qualche Autore Nazionale, o Estero, di mente sana, ed adeguata, o pur libera affatto dalle traveggole della passione, di rinvenire, che le dianzi quattro accennate Città goduto mai avessero di quel tanto insigne, e singolar privilegio? Nessuno al certo, nessuno. Anzi a chiare note io leggo presso di un moderno, erudito testè rapportato Scrittore, che i Romani dichiarando libere, ed esenti le cinque già divisate

Città, altro non abbian fatto, che *oltre di sottrarle all' annuo adempimento del solito tributo, permettere alle medesime, che vivessero colle proprie antiche loro Leggi, e darvi la facoltà di creare i loro Urbani, ed ordinarj Magistrati*. E

Carruso Memor. Storie di Sicilia part. 1. l. 8. f. 223.

quand' anche taceessero tutte l' altre Storie. Memorie a queste Cittadi appartenenti, basterebbero, come non ha guari, che udiste; le sole Verrine di Tullio a comprovare tutto il contrario, col rapporto de' fatti, e de' procedimenti di Verre in esse posti in effetto, per ogni altro capo da quel grand' Oratore accusati, fuor che di oppressione dell' insigne loro libertà. Dunque, chi vietar mi potrà di conchiudere in tal guisa il mio argomento: siccome tutte e quattro le anzidette Città *Centuripina, Halesina, Segestana, Halicionfis*, non ostante, che da' Romani decorate furono col titolo d' Immuni, e Libere, non però vennero costituite affatto indipendenti da' lor Pretori; così ancora la Città di Palermo, quantunque stata fosse, al par delle altre quattro, Immune, e Libera, pure esentata non venne dalla soggezione a' medesimi? Questo dunque

A a

in

Sigon. de antiq. jur. Provinc. lib. 1. c. 1. n. 40.

in somma si era il gran privilegio, che i Palermitani avevano in virtù della lor libertà, ed immunità: l'esser esenti dal pagare qualunque tributo, e vettigale, creare i Giudici, ed altri subalterni Magistrati *more patrio*, valersi delle proprie leggi, e poter essere giudicati *soltanto* nelle Cause attinenti *alle Decime, alle Compere, alle Vendite, ed a' Tributi, o Vettigali*, che si contengono nella Formola del sovraddotto Privilegio, da' proprj Magistrati, o pure da' Giudici d'Italia; non però essere affatto esenti dalla giurisdizione e di Roma, e de' Pretori, e Proconsoli della Sicilia. Crediamo nondimeno da un altro lato di nostro spontaneo movimento, ch'egli sia, o pur si presupponga per vero, che Palermo ne tempi antichi stato fosse una Città libera, ed immune, in quel senso, che l'Inveges, Baronio, Mongitore, Serio, e tutto lo stuolo de' Palermitani Scrittori pretendono; perchè da questa sì eminente prerogativa ne ritrarro alquanto innanzi la più terribile faetta, affin di scoccarla contro de' medesimi. Ecco dunque tutte le inevitabili conseguenze tratte dall'inclita, eccelsa mole di tutti e quattro gli anzidetti privilegi rispetto a Palermo, di Repubblica, di Urbano Pretore, di Senato, d'Immunità, e per sino di quella sorte di Libertà, di cui non meno strana, che superbamente si vantano i Palermitani. Che bella cosa dunque! Una Città tanto privilegiata, indipendente dal Romano Pretore, vede entrar la di lui Soldatesca con tanta arroganza nelle proprie mura, in Casa di una delle più nobili Donzelle, arrestarla, condurla seco, uscir dalla Città, portarsi con lei in Catania! Sa ben Ella, che quivi vien processata, battuta, schiaffeggiata, posta vilmente all'Eculeo, snudata, abbrusto-

brustolita dalle fiamme; e pure con imperturbabile ciglio, e con fronte serena tace, non fa verun risentimento! *O MAJESTATIS immemor ipsa sue!* Bel vedere per verità! Questi, questi sono i veri amanti della Patria, che soffrono affronti indicibili, e pur non si risentono! Questo si è l'effetto di quella generosa magnanimità, *quæ Panormitanis Civibus non adimenda!* Il tollerar questi obbrobrj tanto ignominiosi, si sono quelle arduità, e malagevolezze, che intraprefero allora que' pazienti Cittadini, que' pacifici Magistrati, quel buon Pretore Urbano! Come se non fossero in obbligo, a tenor del natural diritto, le Città, i Magistrati, ed i Superiori di guarentire, e sostenere, anche a costo del proprio sangue, i lor privilegi, a segno, che per sino la Legge Cristiana, tutt'occhè legge di umiltà, prescrive sotto pena di eterna dannazione a coloro, che hanno le redini del governo alle mani, che difendano, che conservino con premura, e costante vigilanza ogni diritto, e giurisdizione della loro Repubblica; E come se questo non fosse un di que' fini, per cui si stipendiano tanti soldati, si creano tanti Ufficiali di Eserciti, si muovono tante guerre, si danno tante battaglie, e per lo più si devastano tanti Regni, tante Provincie, tante Città. Dunque una delle vere Repubbliche, qual si fu Palermo, dovrà vilmente sopportare, che i proprj Cittadini dentro di essa si arrestino da Gente altronde venuta, per giudicarsi, e condannarsi in altra Città a sè non soggetta? Dunque l'Urbano Pretore di Palermo, in cui tutta del Pretor di Roma risedeva la potestà, dovette onninamente soffrire, che non egli, ma il Proconsole della Sicilia, senza nè meno prender da lui licenza, dissaminasse la
Causa

Ex Sidron.
Hoffb. lib. 4.
Eleg. 8.

Franc. Baron.
loco citato.

Causa di una nobile sua Patriota? Dunque il Senato di una Città libera, ed immune *soluta à jurisdictione Romani Magistratus*, il Senato, io dico, che si era a Palermo unicamente concesso, (com' eglino si millantano) rimirare, e udir dovette tutte l' inique procedure di Quinziano senza punto risentirsene? Eh, che pur anche un Cieco, a confronto di tutto l' anzidetto, ben si accorgerebbe, che o non è Palermitana SANT' AGATA, o pure, se per tale presuppor. si voglia, non è punto possibile, che non si riduca in minutissima polve la gran mole delle quattro già divise si eccelse prerogative di una tal Città; in quella guisa appunto, che al cader di un piccolo sassolino tutto s' infranse, ed annientossi il tanto celebre Simolacro dal Monarca di Babilonia fognato.

VII.

Venite ora meco, o riveriti Pastori, ad erigere alquanto di vantaggio il vostro riflesso, affin di ponderar bene i sentimenti di *un di que' tre, che la gran Torre accese*, di quel desso appunto, *che avria fidanza di giostrar col sole*, del Serio io dico, il quale osò di render sospette tutte le antiche magnificenze di Palermo, perchè quell' amore, che ognuno naturalmente prova, di sempre più avvantaggiare la propria Patria, non essendo in lui regolato dall' amor del vero, l' impegnò a stranamente inalzarla. Egli perciò della medesima con tanto stomachevole disorbitanza ne favella: *Il titolo di Urbs fu concesso ancora da' Romani all' unica, e sola Città di Palermo. Poichè Eglino chiamavano col nome di Urbs, la sola Città di Roma, e l' altre Città, Civitas, Castrum, Oppidum. E con ciò, siccome vollero dimostrare la gran distinzione, che v' era*

*Tasso Gerus.
liber. cant. 12.
stanz. 61.
Cotta tom. 1.
Inno ultim.*

*Franc. Serio
Dissert. 3. c. 3.
§. 3. n. 711.
f. 161.*

v'era tra Roma, e l'altre Città al lor dominio soggette; così i Romani vollero dare ad intendere al Mondo tutto, che la Città di Palermo, se non era in quei tempi emola di Roma nella magnificenza, gli (a lei, o pur con lei dir dovea) era talmente congiunta, che nè par meritava d'essere divisata diversa per l'insegne, e per il nome. Tanto apprezzarono i Romani Palermo.

Obe jam, satis est, obe libelle;

Jam lector, queriturque, defecitque:

Obe jam, satis est, obe libelle.

Martial. lib. 4.
Epist. 37.

E poco dopo: Gli antichi per esprimere questo vincolo di amicizia, o di alleanza tra Roma, e Palermo, formarono due Statue uguali in atto di strignersi scambievolmente le mani, come si veggono nelle due Statue situate in un angolo del Palazzo Senatorio di Palermo.

Serio ivi
n. 712.

Hic, velut è terra fertur fecisse Prometheus, Hoffm. lib. 31
Eleg. 2.
Corpora de gelida finxerat ille nive.

Perciò, Pretore, e Senato ha Roma: Pretore, e Senato ha Palermo. Aquila per insegna ha Roma: l'Aquila ha pure Palermo. Città Libera, e Repubblica fu Roma: tale fu pur la Città di Palermo. Collegio di Pontefici, e Sacerdoti pubblici vi fu in Roma: e fuovi pure in Palermo.

Volgete indietro, o priscbi tempi il corso;

Volgete indietro, e trovi fede il vero!

Cotta tom. 1.
Parentesi.

Che avrebbe mai potuto inventar di più superbo, e più magnifico la mente tanto altera di un tale Scrittore a favor della propria Patria, se non se di farle stendere l'ampiezza della di lei MAESTA', al par di quell'Oceano sì vasto, a maraviglia * da Santo Agostino descritto, in cui venne trasferito quel Monte altissimo, collocato sopra le cime più sublimi di ben molte

* Sancti. August.
in Psalm. 45.
penè per totū.

Montagne, il quale colla sua smisurata, immensa larghezza forpassando ogni termine, giugne per ogni dove, e talmente si diffonde, che non lascia luogo veruno di quell' Oceano, seuzacchè pienamente lo riempia? Ma io nulla mi curo di contendergli queste vanissime millanterie, dacchè

*Virgil. Æneid.
lib. 4. v. 371.*

..... nec maxima Juno,

Nec Saturnius hæc oculis pater aspicit æquis;
Onde tralascio ben volentieri di opporgli quel tanto innamorato di Palermo, il Fazello, io dico, che giunse per fino ad offerirgli con larga mano di Saba l' odore, e poco mancò, che no 'l riponesse su 'l trono della stessa Divinità; Egli dunque presso dell' Inveges. francamente asserisce, che Ranzano dice, **NON FONDATO IN**

*Fazell. dec. 1.
lib. 8. cap. 1. f.
171. presso dell'
Inveges Pa-
der. ant. f. 427.*

ALCUNA AUTORITA': che il titolo della Città **URBS**, il nome della **PRETURA**, e l' insegna dell' **AQUILA** d' ORO, furono date dal Senato Romano a questa Città (di Palermo) dopo la Vittoria di Metello contro Asdrubale, dove fu mandata una Colonia. Onde i Palermi- tani hanno per volgarissimo quel distico di Giovanni Naso Siciliano, che dice:

*Tasta fide Sociam statuit sibi Roma Panormum;
Hinc Aquila, & Prætor, & decus Urbis adest.*

MA LA FEDE, E CREDENZA DI QUESTE COSE SI STIANO APPRESSO DI COLORO, CHE HANNO AVUTO ARDIRE DI SCRIVERE SI FATTE COSE; E CREDANLE A LOR MODO. Poco ancor mi cale di farmi carico del che aggiugne sopra queste parole lo stesso Agostino Inveges, così discorrendo: **E veramente in quanto alla dignità del PRETORE URBANO DI PALERMO** io non ho verun indizio nè appò le Istorie Greche, e Latine, nè appò le Medaglie, o Iscrizioni

*Inveges Paler.
Antico f. 456.*

scrizioni di questa Città, che sia dono del Popolo Romano per li servizj fatti o nella Vittoria di Metello, o nell' assedio di Anilcare, o nella guerra Siracusana, o pure nella Sicula tra Augusto, e Sesto Pompeo; e perciò, come disse il Fazello, CREDANLO A LOR MODO. Nè quì voglio prendermi la briga di trattenermi a seriamente riflettere sopra alcuni altri sentimenti, che altrove con una indicibile libertà fe' palesi il sovraccennato Inveges, intorno al titolo di Urbs rispetto a Palermo, in tal guisa favellando: So ben io, che Pietro Ranzano, Giovanni Naso, ed altri eruditi Cittadini sono stati di parere, che il Popolo Romano avesse anche concesso alla Città di Palermo il nobile titolo di Urbs, siccome di sopra riserò Fazello: Decus Urbis adest. E quantunque sia vero, che la Romana Antichità facesse misterio fra queste due voci Urbs, & Oppidum, e che il primo, come scrisse Quintiliano, FOSSE UNICO DI ROMA; l' altro a tutte l' altre gran Città delle Provincie comune; pure l' istesso Fazello scrive: RANZANO CIO' DICE; NON FONDATA IN ALCUNA AUTORITA'... ONDE LA FEDE, E CREDENZA DI QUESTA COSA STIA APPRESSO DI COLORO, CHE HANNO AVUTO ARDIRE DI SCRIVERE SI' FATTA COSA; E CREDANLA A LOR MODO. Mi contento bensì, che da Voi, o Signori, si ponderi quell' acerbo, e grave rammarico, che proverebbe ora il Serio, se venisse da qualchedun costretto a rileggere le fin quì accennate attestazioni, dopo che Egli già si ritrova non poco inoltrato a far, che la sua Patria, a cagion di quella Lapida, in cui l' astuzia de' di lui Cittadini fe' scolpire queste parole:

L. Caci-

*Inveges Paler.
ant. f. 466.*

*Fazell. Dec. 1.
lib. 8. cap. 1. f.
151. apud ci-
tat. Invegium.*

Presso di Frac.
Scio Dissert. 3
cap. 3. §. 3. n.
705.

L. Caelio Metello Rom. in Sicilia Cos.

S. P. Q. R. considerans fidem, & devotionem

. Reip. Panormitanæ, eam sibi sociam statuit.

Unde Urbis, Prætoris, & Aquilæ, decus capit,

ne riporti sopra la gloria dell' altre Città del Mondo un alto, e magnifico trionfo, per que' titoli sì strabocchevoli, tra cui quello di *Urbis* maestosamente risplende. E sapete forse quelle cagioni, per cui io lasciando, che Voi soltanto da per Voi stessi su di ciò ne giudichiate, non mi dò veruna premura di giamai entrare in tal ponderazione? Se Voi non le sapete, ve le dirò brevemente: Queste dunque son elleno; perchè in prima a Voi, o miei cari Compagni, rendono affatto sospetta questa Lapida, non pure il silenzio, e la total nescienza degli esteri Scrittori; ma ben anche l' evidente contradizione di alcuni de' medesimi Storici di Palermo, che tai titoli or niegano, ed or a lui concedono: perchè pure vi sono ben conte queste precise parole di quell' Amante tanto parziale delle glorie Palermitane: *E veramente in quanto alla dignità del PRETORE URBANO DI PALERMO, io non ho verun indizio nè appò le Storie Greche, e Latine, nè appò le Medaglie, o ISCRIZIONI DI QUESTA CITTA', (di Palermo) che sia dono del Popolo Romano: e perchè ben anche da tai sentimenti non vi fa d' uopo di chi vi conduca seco ad argomentare, che in tempo del medesimo Inveges niun libro correva, niuna Medaglia, niuna Lapida, che di un tal titolo per sino qualche ombra, o pur segno ne desse: inoltre perchè non potete in verun conto persuadervi, che quello Storico, tanto dagli stessi Palermitani applaudito, avesse perdonato a fatica, affin di studiarfi di rintracciare da più*

*Inveges nel
luogo dianzi
addotto.*

più riposti nascondigli di tutte le Memorie sì antiche, che moderne, i vantaggi più magnifici, e più superbi di Palermo: perchè dunque per legittima illazione ben vi accorgete, che ciò presupposto non si può dire, che l' Iscrizione, nella quale si rinviene il titolo dell' Urbano Pretor di Palermo, stesse in piedi in tempo dell' anzidetto Autore; e perchè già additandomene Voi stessi di proprio movimento la ragione, mi fate opportunamente sovvenire, che se ciò potesse in qualche maniera asserirsi, non si farebbero punto ritenute le penne critiche, ed erudite almen di que' due de' più zelanti Palermitani, del Canonico Mongitore, e del Serio, dal non dargliene una tremenda, e solenne mentita; dal non recarsi entrambe ben tosto di avanti (come han sempre costumato nelle occasioni di ugual momento) contro di uno, che nulla curante di quella pregiatissima Lapida, non temè di appor-
tare alla lor Patria un sì indicibile sfregio; e dal non trascurar di ammonire i Posterì, acciocchè togliessero affatto dalla lor mente ogni sospetto, che potrebbevi far nascere il leggere presso di un Autore, da' Palermitani sì ricantato, sentimenti dell' intuito opposti al contenuto di quella Iscrizione, tanto favorevole, e vantaggiosa a Palermo. E finalmente l' ultime due cagioni, per cui di buon grado mi sottraggo all' impegno di appalesarvi per finta una tal Lapida, sono: che da quanto finor vi ho detto, da per Voi stessi ne inferite, che o ella non era scolpita per fino a' tempi dell' Inveges, o se mai era scolpita, esser dovea sepolta in qualche nascondiglio, e come tale dovrebbe da qualchedun de' moderni Palermitani (che si vantano sì amanti di critica) dinotarfi il tempo, in cui ella si rinvenne, o al-

C c

meno

meno il modo, o la persona, o l'occasione, onde fu ritrovata, e quindi riposta nel Senatorio Palagio; poicchè, affin di prevenire ogni sospetto di simulazione, a tanto l'obbligava quella somma rigidità delle censure, che ne' tempi, in cui eglino scrissero, rendono accorto, e timido ogni Scrittore, ogni Storico, ogni Letterato; benchè sincero, benchè dotto, benchè veridico. Quindi ancorchè non avessi altro motivo di desistere dall'impresa di farvi toccar colle mani la vanità di questa Iscrizione, dove, oltre del titolo di *Urbs*, e della Pretoriana prerogativa, vi fero-no scolpire il Privilegio dell'Aquila, mi basterebbe il solo intuonarvi quelle parole di Agostino Inveges: *Che questo Romano Privilegio di poter improntare nelle medaglie l'Aquila sia antichissimo in Palermo, è certo; poicchè si veggono molte medaglie Palermitane di Augusto coll'Aquila; pure in qual tempo la sua Concessione fosse fatta, non ne ho contezza; (ecco il primo argomento, che rende dubbia, incerta, e nulla stabile quella Lapida) e stimo più verisimile, (ma non dice probabile: anche le Favole talvolta verisimili si appellano) e stimo più verisimile, che fu concessa dal Proconsole Marcello adesso, che dal Console Metello innanzi, perchè DI METELLO NON LEGGO, CHE AVESSE FATTO MERCE' A VERUNA CITTA' DELLA SICILIA, (e per conseguenza a Palermo, ch'era una delle Siciliane Cittadi; e così cade dell'intutto la pretesa Lapida, e giusta quell'aureo sentimento del gran Padre Sant'Agostino: Quomodo credendum est ei, qui putet, quandoque esse mentiendum cadono in un con-essa quell'altre Palermitane preminenze di *Urbs*, di Pretore, di Repubblica, come quivi, cioè nella falsità, contenute) e di Marcello la quest' an-*

*Inveges Paler.
ant. part. 1. f.
501. n. 2.*

*S. Agost. lib.
contr. mendac.
c. 4. & 18. &
lib. de mendac.
cap. 8.*

no, l'afferma Livio: *Legationes omnium ferme Siciliae Civitatum ad eum convenerunt. Dispar ut causa earum, ita conditio fuit. Qui ante cap- tas Syracusas aut non desciverant, aut redierant in amicitiam, UT Socii fideles accepti, cultique.*

Liv. Hist. ab
Urbe condit. l.
26. f. 182. re-
tro;

Notaste forse la parola *UT*, che non significa realtà, ed esistenza di que' due seguenti termini *Socii Fideles*; ma somiglianza di tratto, come ben lo dimostrano l'altre due parole *accepti cultique*? Mi si condoni però, se prima di più inoltrarmi, già mi fo lecito di aggiugnere alcun' altre brevi ponderazioni, col venir sulle prime ad inferirne una illazione pur troppo luttuosa, allo Scrittore *de Majestate Panormitana*, cioè a Francesco Baronio, ed in seguito a' medesimi Palermitani, deducendone, che sebben questa Lapi- da sia una delle *dolci sole della bella Fata*; tut- tavia però e perchè autorizzata dal Serio, e per- chè autenticata dalla di lei pomposa permanen- za nel Senatorio Palagio, dev' esser innegabile presso di que' Cittadini: Onde dovranno indi- spensabilmente concedere, che prima del Con- solato di Lucio Cecilio Metello, la Città di Pa- lermo non era Socia di Roma, non avea il tito- lo di *Urbs*, non godea dello splendor dell' A- quila, nè pur era decorata dall' esistenza dell' Ur- bano Pretore; E perciò è più che falso, che lo stesso Palermo sempre *vel ea quidem enascente*, **VERUM, GERMANUMQUE REIPUBLI- CÆ DECUS QUOVIS TEMPORE, QUA- VISQUE ÆTATE floruerit**; Conciossiacchè perfino *Olitor, Lanio, tonsorque, puerque irien- nis* ben comprendono, che se Palermo prima di tal tempo si presuppone una delle vere Repub- bliche, l'aggiugnergli coteste preminenze, altro non sarebbe stato, che una strabocchevole fa- tuità;

Zappi Sonett;
35.

Franc. Baro-
ni de Majest. Pa-
nor. l. 2. cap. 1.

Th. Ceva Philo-
soph. Nov. anti-
q. Dissert. 1.
parum post
prin.

tuità; Anzi pur troppo disdirrebbe, che lo stesso Palermo le scolpisca in un marmo, affinchè la di lor notizia si tramandi, e pervenga alla memoria de' posteri più lontani. Quindi chi non vede, che stante l'autorità di Cicerone, che, come innanzi udirete, intitolò *Urbes Maximas* le quattro antiche Siracuse, infallibilmente ne siegue, che pressochè nello stesso tempo fu conceduto un tal privilegio non pur a Palermo, ma ben anche, per tacere dell' altre, alle medesime quattro sovraccennate Città? Laonde fin anco un Cieco, al sentir tutto l'anzidetto, ad evidenza scorgerebbe, che nel tempo istesso, in cui quei, *che avria fidanza di giostrar col Sole*, il Serio, io voglio dire, con quella Iscrizione render volea più di ogni altra gloriosa la sua Città; fe', che di lei si avverasse il che un giorno cantava quell' erudito Poeta:

Tull. in Ferr.
lib. 4. n. 118.

Cotta t. 1. Inn.

Jacob. Wallius
lib. 1. Eleg. 3.
f. 51.

*Ab quoties aliquis, dum spes jam certa triumphi,
Forsthan & cura est pompa paranda, perit!*
e nel tempo istesso fe' sì, che quanto noi nelle di lui Opere leggiamo di splendido, e di magnifico a prò di quella Città, divenisse ormai talmente incerto, che siccome, giusta le addotte ragioni, senza verun timore dobbiamo delle vanissime iperboli, da Voi poc' anzi udite, asserire, che

Sidon. Hoffsch.
lib. 2. Eleg. 9.

*Non captat nebulas, nec inanes Cerva vapores,
Ut levei urentem pectus, & ora sitim;*
così al pari del rimanente delle Palermitane prerogative possiamo con giusto fondamento ridire, che

Idem ibidem.

*Nec bos irriguo pro gramine ruminat auras;
Flore nec in picto mel sibi querit apes.*
E però fu tal riflesso ben volentieri mi astengo dal farvi pur anche rammentare, che il titolo di
Urbs

Urbs, di cui fa pompa l'anzidetto *Serio* in quella sovraccennata *Lapida*, quand' anche finger vogliamo di essere stato a *Palermo* ne' secoli trafandati conceduto; non fu così proprio, ed unico (com' essi spacciano) di *Palermo*, che niun' altra Città del nostro Regno ebbe da' *Romani* un tal onore, dacchè a Voi è ben noto, che egli venne da *Tullio* attribuito ad altre Città similmente cospicue, cioè a tutte e quattro le antiche *Siracuse* con queste parole: *Ea (ideft Syracuse) tanta est URBS, ut ex quatuor URBIBUS maximis constare dicatur*; a *Messina*: *Mamertini tibi, & URBEM*, quò furta undique portares, & navem, qua exportares præbuerunt; al *Tindaro*, ed a *Segesta*: *Cum mihi Tyndaritani illius venit in mentem, cum Segestani, tum jura simul Civitatum, atque officia considero. Quas URBES P. Africanus etiam ornandas esse spoliis hostium arbitratus est*. Ed anche sapete benissimo, che lo stesso *Giambattista Giatino* presso di *Francesco Baronio* ascrive un tal titolo a tutte quante di questo Regno le Città: *Sola (parlando di Palermo) sola SICULARUM URBIUM nulli paruit*. Eh, che non avrebbe così facilmente scritto il *Serio*, che il titolo di *Urbs* fu concesso ancora da' *Romani* all' unica, e sola Città di *Palermo*, se si fosse posto a semplicemente leggere quel testo di *Tito Livio*: *Cum annos propè sexaginta in Sicilia terra, marique magnis sæpè cladibus bellatum esset, se eam Provinciam consecisse; neminem Carthaginensem in Sicilia esse, neminem Siculum, qui metu inde fugati abfuerint, esse omnes in URBES, in agros suos &c.* Nè quì m' inoltro a dimostrarvi, qual sia il vero, e legittimo senso di quel titolo *Urbs*; poicchè Voi coll' alta vostra

D d

intel-

*Idem ibid. l. 5.
n. 58.*

*Idem ibid. l. 5.
n. 123.*

*Giattini. apud
Franc. Baron.
de Majest. Pa-
nor. lib. 4. c. 9.
f. 51.*

*Liv. Hist. ab
Urbe cond. lib.
27. post print.*

intelligenza ben riflettendo al contesto delle anzidette Tulliane parole, da per Voi stessi evidentemente lo scorgerete, col farvi a ricordare, che 'l medesimo Cicerone alquanto dopo di aver detto, come or or nel secondo di lui testo udiste: *Mamertini tibi, & URBEM, quò furta undique portares*, soggiugne: *Illud tibi OPIDUM receptaculum pradae fuit*; e col rammentarvi, ch' Egli altrove punto non dubita di giudicar quasi per sinonimi questi due vocaboli *Urbs, & Opidum*, allorchè leggerete nelle di lui Ver-
 rine: *Non enim Portu illud OPIDUM clauditur, sed URBE portus ipse cingitur, & concluditur*. Dall' altro lato, tratta addietro l' interpretazione del Nizzolio, e d' infiniti altri sopra questo termine *Urbs* in significato di *Opidum*, ometto di buon grado di farvi ben anche ponderare l' altro ugualmente intollerabile ΠΑΠΑΔΟΣΟΝ del più volte menzionato Scrittore, che in vigor della testè addotta Iscrizione, pretende, oltre dell' anzidetto, per la sola Città di Palermo l' amicizia, e società comune a tutte della Sicilia le Cittadi; mentre, senzacchè io vel dica, Voi ottimamente sapete, che intorno al pregio dell' amicizia leggiamo presso di Tullio a favor di Catania: *Catinensium locupletissimorum hominum, AMICISSIMORUMQUE agros vexatos ab Apronio cognoscetis*; e che toccante ad entrambe queste prerogative, sappiamo dal medesimo Tullio a prò non meno degli Alefinesi: *Quod Halefinesi antiquissimi SOCII, atque AMICI Romae impetrarunt*, che degli Segestani: *Segestani non solum perpetua SOCIETATE, atque AMICITIA, verum etiam cognatione se cum Populo Romano conjunctos esse arbitrantur*. E che finalmente per tutti i Siciliani si legge di Verre, che
 Hic

*idem ibid. l. 5.
 n. 95.*

*Tull. in Verr.
 lib. 3. n. 103.*

*Tull. in Verr.
 lib. 2. n. 122.*

*idem ibid. l. 4.
 n. 72.*

Hic primus Instituta omnium (Siculorum) consuetudinem à majoribus traditam, condicionem amicitiae JUS SOCIETATIS convellere, & commutare ausus est; ed altrove: CUNCTI SICULI, fidelissimi, atque antiquissimi SOCII, plurimis affecti beneficiis à majoribus nostris, graviter commoventur, & de suis periculis, fortunisque omnibus pertimescunt. Qui di bel nuovo io punto non mi oppongo ad un'altra sovraddotta preminenza, intorno alla Romana Colonia, da' nostri Avversarj con isforzo pur troppo vano sostenuta, e difesa; perchè ben io mi avviso, ch' ella viene ottimamente impugnata in guisa dell' intuito simile a quella, con cui si fanno i Teologi ad impugnare alcune delle sofistiche risposte di non pochi degli Ebrei, sul punto della permanenza sino al dì d' oggi del lor Regnante; quando l' obbligano a dimostrare con verità chi egli sia, qual esercizio abbia di sua potestà, qual è il suo nome, chi siano i di lui sudditi, in qual Città dimori, e questa Città a qual Regno si appartiene, affin di convincerli, e far che confessino, essere omai venuto il tempo, in cui *Jam ablatum est Sceptrum de Juda, & Dux de semore ejus*, per renderli affatto persuasi, che *jam venit qui mittendus fuerat, & qui expectatio Gentium erat.* Onde con non poco risparmio di mia fatica in addurre le ben molte ragioni, colle quali potrei agevolmente provarvi, che non andò mai superba una tal Città, per l' esistenza della Romana Colonia; mi contento soltanto di rapportarvi le mere, e precise parole di Colui, che sebbene in quel suolo sortito non avesse i suoi natali, pure poteva, al par di Quinto Flacco, dire per il suo diletto Palermo:

*Idem ibid. l. 3.
n. 15.*

*Idem ibid. l. 5.
n. 114.*

*Genes. 49:
v. 10.*

*Tirinus, &
Duhamel in
hunc loc.*

Pro

Horat. Carm.
lib. 3. Ode 9.
v. 11.

Pro qua non metūam mori,
Si parcent Animæ Fata superstiti.

Fazel. Dec. 1.
lib. 8. f. 168.

Lepida presso
del Serio Diss.
ser. 3. n. 715.

Egli dunque di sì eccelsa prerogativa da' medesimi a tutta possa, ma senza profitto, ambita, così candidamente ragionava: *Scribit etiam lib. 6. Strabo, Panormum Romanam habuisse Coloniam; sed quo tempore eò pervenerit, neque ab ipso, neque ab Historicorum ullo expressum hætenus legi.* E certamente, se in tempo del Fazello avesse o mai avuto qualche poco di real verità l'altra Lapidà, da Francesco Serio con tanta pompa annoverata, dove, tra l'altre, si scorgevano queste parole: *Colonia Augusta Panbormitanorum*, dalla qual Colonia si offerisce, e consacra un tal marmo all' Imperadore Alessandro Severo; non avrebbe egli il Fazello detto bene: *Quo tempore... neque ab Historicorum ullo expressum hætenus legi*, perchè il termine *Augusta* additato ne avria il tempo, in cui quella Città della Colonia fu nobilitata, cioè l'età di Ottaviano Cesare Augusto, (così dinominavansi le da costui fondate Colonie) e la stessa esistenza di quel marmo faria stata un testimonio *omni exceptione major*, e per conseguenza ella stessa avrebbe sovrabbondantemente adempito le veci di quell'uno degli Storici dal medesimo Fazello desiderati. Oltrecchè, affin di torre per sino ogni ombra di simulazione dall' intelletto de' Posterì, o pur degli Esteri, in man de' quali faria l'Opera di un tale Scrittore pervenuta, dovrebbe il Serio (che si vanta sì geloso del vero) onninamente disimpegnare la propria fede, e porre in chiaro la strana vanità del dubbio, dalla mente di Costui fuor di ogni ragione concepito. Anzi non va chi non vegga, quanto non sia dalla falsità lontana, questa da' Palermitani infinta Romanà,

na, Augusta Colonia, al solo riflettere, che lo stesso Agostino Inveges rattenuto da quel rispetto, che portava a que' Cittadini, e frastornato dal giusto timore di non incontrare la di loro indignazione, affatto, affatto negar non volendo, che Palermo stato fosse una delle Auguste Colonie, e mostrando di non sapere, che le Colonie da Ottaviano Cesare in questa Provincia dedotte, erano Romane perchè fondate, *ut Militibus emeritis premia largirentur*, come sopra della nostra, ed altre Siciliane Città già vi sei divisare, e per conseguenza del *Jus Quiritium* dotate, scrisse con accorto, provido, e cauto consiglio queste politiche, e pressocchè ambigue parole: *Or se Augusto la sua Palermitana Colonia avesse dotato de' Privilegj di Roma, o del Jus Quiritium, o pure di quegli altri d' Italia, o del Jus Latii, non l' ho letto*. Dunque, s' Egli creduto omai avesse la testimonianza di Strabone, il qual scrivea: *Panormum Romanam habuisse Coloniam*, ed in seguito negar non vorrebbe a Palermo un tal onore, e se pur anche non se' mostra di porre in non cale la chiarissima attestazione per sino di quel Vellejo Patercolo, ch' Egli stesso avea nel medesimo numero rapportato: *E Patercolo due specie ne designa, Romana, e Latina: le Colonie Romane eran le più favorite, perchè partecipavano del Jus Quiritium; le Latine del Jus Latii*; con qual fronte poi osò di asserire di sì fatta Colonia: *Se Augusto l' avesse dotato... del Jus Quiritium... o del Jus Latii, non l' ho letto?* Ma a che tanto stento, e tanta fatica in voler rendere dell' intuito insufficiente quella Lapida, di cui trattiamo, se 'l medesimo Fazello apertamente ci dimostra, che il titolo di Pretore quivi compreso (titolo, che non

Punt. V. dal
f. 73.

Inveges Palerm.
antico part. 1. f. 460.

Inveges del

E e importa

Fazel. Decad. 1
lib. 8. f. 170.

importa il significato di ciò, che in vigor di esso Francesco Baronio vanamente pretende, cioè dell' Urbano - Pretoriana giurisdizione, pari alla potestà del Pretor di Roma) non è da' nostri tempi vie più rimoto di quello, che si fu l' imperio dell' altro Rè de' Federici? *Fridericus deinde alter Siciliae Rex, Petri Regis Filius, qui restaurato muro, atque addito spatio Urbem adauxit; Constituit etiam, uti summus ejus Magistratus, cui Bajulatus nomen erat, in posterum (notate bene) in posterum augustam Praturam denominationem (ma non già jurisdictionem) acciperet.* Queste però son cose, (chi di Voi no'l comprende?) che niente, niente giovano al mio intento, e per conseguenza cose tali, che non dovrebbero esser oggetto delle mie presenti annotazioni. Ma non di meno l' ho voluto toccare almen di trascorso, per non far credere a' nostri Avversarj, che il Mondo è sì sciocco, che comperar voglia per vere le di lor falsissime monete. Nel rimanente uop' è, che ben sappiate, o miei cari Compagni, che quello, che più mi preme si è, quanto son già per dirvi; Uditemi pertanto di grazia: Dio immortale! Tanto dunque potè il furor di un Imperadore, che giunse a cagionar ne' suoi Ministri un tale, e tanto ardore, che li rese talmente audaci, che inoltrar si poterono a violar in un tempo istesso tanti diritti e del Foro, e dell' Urbano Pretore, e del rimanente de' Magistrati di una Città tanto illustre, tanto nobile, tanto privilegiata, ch' era giunta ad esser la più amica, e fortunata Compagna della stessa Roma! *Et subitò fastus, altaque verba cadunt!* Di una Città tanto ingrandita, che non sol vantava l' esenzione da ogni dazio, non sol si gloriava di vivere sotto delle proprie

Hoffsch. lib. 2.
Eleg. 9.

prie leggi, a forma di Repubblica, non sol non sottometteva, al riferir dell' Inveges, il proprio collo al giogo della giuridizione sì Civile, che Criminale del Pretor della Provincia; ma fin anche era superiore allo stesso splendor di Roma, dacchè se questa nel più gran colmo della di lei grandezza, secondo gl' insegnamenti di Tullio presso di Severino Boezio, non giunse a stender la propria fama più lungi dal Caucaſo: *Ætate Marci Tullii, sicut ipse quodam loco significat, nondum Caucasum Montem Romanæ Reipublicæ fama trascenderat, & erat tunc adulta, Partis etiam, caterisque id locorum gentibus formidolosa*; di quella però, se creder vogliamo al vanaglorioſetto Francesco Baronio, dir si potea: *Ne corre il grido, e manca al grido il loco: Cum nulla Mundi pars, nulla Regio, nulla Gens tam ab hominum societate sejuncta reperitur, quæ Panormitanæ felicitatis, ac Majestatis gloriam non agnoscat, non efferat, non predicet!* Di una Città dunque, che, al sentir de' proprj Scrittori, era la stessa

Inveges Paler. sacr. part. 2. f. 170.

Boet. de Consolat. Philos. l. 2. prosa 7.

Filicaja Cæ. 6.

Franc. Baron. de Majest. Panorm. lib. 1. c. 1.

Terrarum Dea, gentiumque

Martial. l. 12.

Cui par est nihil, & nihil secundum!

Epigr. 8.

Deplorabile disavventura in verità! Ma più deplorabile disgrazia per lei si fu, che *Senatus hoc intellexit, Prætor Urbanus vidit, Fora conspexerunt; & tamen omnes tacere! O tempora! o mores!* * *O Majestatis immemor ipsa sue!* Dio immortale! E chi mai potrà di leggieri indurſi a credere, che que' Palermitani, a' quali, sebbene a' nostri dì, a cagion del supremo Regio Dominio, non viene omai permesso di far qualche pomposa rimostranza della loro ingenita, incredibile magnanimità; pure si sono a tutta possa impegnati presso di quattro Regnanti a segno tale,

Ex Tull. Orati 1. in L. Catilin. in princ.

* *Ex Hoffsch. l. 4. Eleg. 8.*

Michael de Pio
in privill. Pa-
nor. f. 48. 15.
m. 2. 28. 6
187.

Giattin. apud
Franc. Baron.
loc. supra cit.

le, che hanno fin anche ottenuto; che niuno di essi *extra Urbem vel civiliter, vel criminaliter conveniri unquam possit*, (e quel, che più rilieva) *nec eis invitis animalia, & lecti capi possint*; chi mai, io dico, potrà di leggieri persuaderfi, che Uomini di tal fatta, in tempo, che *sui juris, nulli parebant*, avessero pacificamente sofferto, che una, a lor parere, propria, nobilissima Cittadina fosse, *contra omnes Fori Panormitani leges*, fatta vilmente prigioniera, e con tanta ignominia trasportata da una imbelli masnada di Soldati, e Littori Pretoriani, affin di giudicarsi nel Foro della nostra Città? E quel, ch'è peggio, dopo tutto ciò il Pretor di questa Provincia refossi più animoso, arrivò a pretendere dopo la morte obbrobriosa di una Cittadina la più ragguardevole di quella Città, di quivi conferirsi (benchè la Morte il se' rimaner sommerso nel nostro *Simeso* per istrada) non che *ad investigandas ejus facultates*, ma pure *ut teneret omnes de parentela ejus*, come riferiscono gli Atti Latini presso del Bollandò. Ma, affin di restar maggiormente convinto, e persuaso ogni intelletto più sofistico, vedete *in quantos errores mens humana potest se dare precipitem!* Io mica non intendo in qual mai guisa accordar si possa, che un Pretor della nostra Provincia contentato si fosse con tanto incomodo di allungar cammino, prendendo la volta per *Siracusa* affin di portarsi in Palermo; quando per altro la via diritta, più propria, più breve, e più spedita si era quella o di *Piazza*, o pur di *Agiro*! Onde mi fo lecito di dirvi per questa fiata solamente, che nella presente circostanza par, che de' Palermitani si avverasse quanto un giorno disse un Precettore ad un suo discepolo, che in tre pa-
role

che SANT' AGATA arrestata venisse *quàm extra Catanam in Panormo moram faceret*, le della Città di Palermo cento, e venti miglia dalla nostra distanza, avesse egli omai favellato; In quella guisa appunto, che se, trattandosi della Cattura di un Catanese abitante in Catania, noi diremmo: *Quàm Fabius*, a cagion di esemplo, *extra Messanam* (Città non cento, e venti, come Palermo, ma sole sessanta miglia lungi da questo suolo) *moram Catanæ faceret, vinctus est*. Al contrario però ben si direbbe di un Uom fatto prigioniero, per esemplo, nella Terra di Paternò non più di dodici miglia da noi lontana, ed alla nostra Diocesi appartenente: *Quàm extra Catanam Paternione moram faceret, captus est Johannes*. Dal che chiaramente se ne deduce, che sotto nome di *Palermo* non altro abbia inteso il gran Simone, se non se quel piccolo Villaggio da Voi poc' anzi udito, che per essere non lungo tratto da noi rimoto, e perchè apparteneva alla Diocesi del nostro Foro potè fare, ch' Egli scrivesse: *Quàm extra Catanam in Panormo moram faceret &c.* Per questi riflessi intanto cessino ben tosto i Palermitani di millantarsi di aver già ritrovato per loro Mecenate il Metafraste, se non vogliono, che noi ad essi giustamente rispondiamo:

Dal Filicaja
Ottave 3. Ott.
sav. 9.

L' armi, ond' io vi ferisco, ognor mi date . .
E per sempre più strignere, e far di bel nuovo ritorno al nostro punto principale, chi non sarà per accorgersi, supposto tutto l'anzidetto, quanto intollerabili stati dall' altro lato sarebbero gli sfregi da Quinziano al Foro di Palermo arrecati, s' egli avesse punto osato di trarre a sè la Causa tanto gelosa di una semplice di lui Cittadina, (e quel, che più rilieva) non di altro mezzo

mezzo valendosi, che di quello, che gli somministrava l'audacia di un'imbelle, vilissima masnada di Soldati, e Littori, spediti a condurla, con tanta inurbanità, per tutto il tratto di un sì lungo, e faticoso viaggio? Considerate dunque Voi, o cari miei Pastori, quanto indicibili riusciti farebbero, se una Donzella *insigni*, & *claro genere orta*, al dir del Metafraste, si presupponeffe a quel medesimo Foro sottoposta! E perciò fariano in tal caso stati in circostanza i Tribunali, e Senato di Palermo (dell' esistenza de' quali punto non se ne dubita nè da' Palermitani, nè dagli Siciliani, nè pur da' Forastieri) di non mai permettere, che una Donzella ragguardevole, al par di essi, uscisse dalla Città in mezzo alla Sbirraglia, per venir condotta, e punita con tant' obbrobrio non men di lei, che di loro, in Catania; E quando null' altro, non avrebbero dovuto ragionevolmente temere, che il Popolo, e 'l Parentado non fossero per allarmarsi, o almeno per iscagliare tutte le più gravi, le più acute, e più contumeliose maldicenze contro di essi, come contro di coloro, che nulla curavano di difendere, e mantener saldi i privilegj della Repubblica? Che se il timor di non dispiacere ad un Romano Pretore può fingerfi, che li ratteffesse da tal disimpegno; come poi la giusta paura del tumulto, e della sollevazione, ch' avrebbero potuto accadere, per gli stimoli della gloria Palermitana, e per gl' impulsi del gran Parentado della gran Santa, che avrebbero spinto sì la Plebbe, come i Nobili o ad insolentire o con fatti, o con parole contro de' medesimi Magistrati, o contro della lor riputazione, o pure a trattar villanamente quella Soldatesca, e Gentaglia spedita, com' essi dicono; dal Pretore; non in-

non indusse i Tribunali ad impedir tante di lui violenze? E quindi, se la condiscendenza di que' Magistrati avesse fatto, che altro non rimanesse a Palermo, per ricattarsi dalle medesime; non poteva Egli almeno avanzarne qualche risentimento presso del Senato, o pur dell' Imperadore

Punt. IV. f. 52.

*Tull. in Verr.
lib. 3. n. 73.*

Romano, come già udiste di avere in simil circostanza di minor momento praticato gli Agirinesi? *Qua de re Agyrinenses Magistratus, & quinque primi, quos Tu tui questus causa evocaras, Asta, & Imperia tua Domum ad Senatum suum renuntiaverunt: quorum renuntiatio, Legibus illorum, literis publicis mandata est: quorum Legati Romæ sunt, qui hoc idem pro testimonio dixerunt.* E non dovette esser questa una opportuna circostanza da far risaltare quella tanto eccelsa magnanimità, che i suoi Scrittori molte, e molte fiate coraggiosamente gli attribuiscono?

*Franc. Baron.
de Majest. Pa-
nor. lib. 1. c. 2.
f. 18. & alibi
passim.*

** Inveges Pa-
lor. ant. f. 476.*

Magnanimitatis gloria Panormitanis Civibus non adimenda, cum nihil non arduum, nihil non magnum aggrediantur. Onde con quai strepitosi clamori, ed alte grida dovea il * Patrono di Palermo residente in Roma, esaggerare un tanto ingiusto, ed iniquo procedimento del Romano Pretore, il quale in vigor di tale attentato in questa occasione avrebbe ardito di render quella Città da libera Serva, da Socia tenuta per infedele, e nemica, e dell' intutto, priva di tanti di lei privilegi? *Quid est hoc?* (di queste formole valuto si farebbe Egli, come ben consapevole di tutti i più robusti argomenti di una trionfatrice eloquenza, nell' imprenderne la difesa dinanzi al Senato o Imperador di Roma, per far quella breccia, ch' elleno già fecero all' animo del medesimo Senato, perorando contro di un somigliante Pretore, un altro vero Patrono, e formidabil disen-

difensore, non di una sola Città, ma di tutta la Provincia della Sicilia) *quid est hoc? Populi Romani Imperium? Populi Romani leges? judicia? Socii fideles? Civitas suburbana? Nonne omnia potius ejusmodi sunt, quæ, si Arhenio, Rex fugitivorum, vicisset, (PANORMI) non fecisset? Non, inquam, Judices, esset ullam partem Quintiani nequitie fugitivorum insolentia consecuta. E pure, se cento, e mille volte non vi stancherete, o Signori, di rivolgere di foglio in foglio i Palermitani Scrittori, non avrete mai la sorte di ritrovare su di ciò avanzato alcun ricorso a quegli Senatori Romani; Quando per altro ed i loro Antenati dovean farlo, ed eglino farebbero tenuti a trascriverlo per loro disimpegno presso de' Posterì, e delle Genti in lontananza di tratto dimoranti. Anzi non pochi di Voi, come già pienamente informati delle cose di que' Cittadini, ben si raccorderanno di questa verità: non aver mai alcuno di noi, o de' nostri Maggiori qualche fiata ascoltato dalla lingua, o pur scorso coll' occhio ne' volumi de' medesimi, non che una grande espressione, per fino un semplice, ancorchè lieve, accento di querela, intorno a quello, che in tal caso ne farebbe ad essi, ed a loro Padri risultato, sì notabile, sì alto, e vergognoso discapito. E quando nient' altro (sebbene non potè far questo ricorso il lor sognato Urbano Pretore, nè meno la lor pretesa Repubblica, perchè non esistenti) pure ed i lor Nobili, e' l' lor Senato, e' l' lor Tribunale, (i quali certissima cosa si è, che in Palermo in quel tempo si ritrovavano) per quella Magnanimità, quæ Panormitanis Civibus non adimenda, praticare indispensabilmente lo doveano, affin di non vedere, che un superbo Proconsole si ponesse sotto i piedi leges*

Ex Tull. in
Verr. lib. 3. n.
66.

Panormitanas, vale a dire *omnes Fori Panormi-
tani leges*. E quì mi sovviene molto opportu-
namente un riflesso, che forse non vi riuscirà a
discaro. Ascoltate: Chi di Voi non fa, che l'
Apostolo nel venir giudicato dal Proconsole Fe-
sto, spinto non meno dallo zelo di difendere i
privilegj della Romana Cittadinanza, per esser
egli uno degli Allievi di Tarso, che dalla bra-
ma di far altrove (cioè nella diletta sua Roma)
risplendere la sua Fede, per gloria del Divin
Nazareno, * *appellavit Casarem*? Or potrete Voi,
miei riveriti Signori, sì di leggieri indurvi a
credere, che SANT' AGATA, se stata fosse Paler-
mitana, ella, come ben consapevole non solo de'
diritti di Palermo, che per esser egli una delle
Romane Colonie, a relazion di tutti i Palermi-
tani Scrittori, godea de' privilegj della Romana
Cittadinanza, ma pure della giurisdizione de' Pa-
lermitani Magistrati, non si farebbe punto mos-
sa a difenderli, sottraendoli a sì grave obbrobrio,
e come fervorosa Amante sì di Dio, che della
Patria, non avrebbe Ella, al par dell' Apostolo
Casarem appellato, affine di venir sottratta dal-
le violenze del Proconsole Quinziano, ed esse-
re nella Città di Palermo di bel nuovo restitui-
ta, per ordine del medesimo Imperadore, accioc-
chè nel Foro della sua Patria si ventilasse la di
lei Causa, e le riuscisse di guadagnar finalmen-
te qualche suo Cittadino all' Empireo, per via
dell' ammirando esempio del proprio glorioso
Martirio? E ciò supposto, dir non potranno in
verun conto i Palermitani, che in tutto lo spazio
ben lungo del Martirio della medesima gran-
Santa, pervenuta non farebbe facilmente a que'
Magistrati la notizia di una tal appellazione: on-
de potete Voi forse darvi a credere, che Paler-
mo

Ex Roman. 1.
S. Augustin. E-
pist. 50. Altor.
23. 11. Et
Corn. à Lapid.
in Acta Apost.
c. 25. v. 11.
* *quis appellandi
erat Civis Ro-
mani Privile-
gium; hinc di-
scimus licitam
esse appellatio-
nem, non audi-
tū iudicis in-
ferioris senten-
tia, cum ille
suspectus est.*
Dubamel in
cap. 25. Altor.
v. 10.

mo adoperato non avesse ogni sforzo, ogni diligenza presso di Decio, per ricattarsi da un tanto affronto, dacchè allo stesso Palermo dato ne avrebbe un forte impulso quella tanto eroica, ed ammirabile magnanimità, ond' egli v'è sì fastosamente altero? *Magnanimitatis gloria Panormitanis Civibus non adimenda; cum nihil non arduum, nihil non magnum aggrediantur.* Che se qualche mente debole si opponesse con dire, che, non ostante l'appellazione di SANT' AGATA; non ostanti le Forensi giuridizioni di Palermo; non ostante la scienza di tal appellazione; tuttavia però farebbe rimasto privo di effetto ogni ricorso da lei fatto alla Romana Repubblica, perchè la lunghezza del tempo, che si richiedeva, affin di trasmettere da Catania a Palermo questa notizia, da Palermo a Roma, e di venir qualche rescritto da Roma a Palermo, o a Quinziano, avrebbe l'esecuzione di un tal ricorso impedito. Io facilmente gli risponderei, che sebbene per tal motivo farebbe in qualche modo riuscita vana la pretension della gran Santa; pur non dimeno non sarebbe stata tale per un'altra ben forte ragione, dacchè chi non iscorge, ch' Ella SANT' AGATA avrebbe sempre un tal ricorso avanzato, affine di atterrir l'animo Pretoriano, il quale, ancorchè finito avesse di martirizzarla, pur avrebbe dovuto temere, che non potendo celarsi ciò, che addiviene ne' Tribunali, farebbe pervenuta a notizia della Romana Repubblica la strana violazione de' diritti del Foro Palermitano, e ne avria dovuto sicuramente aspettare un qualche grave castigo, o almen qualche non lieve riprensione, a cagion di un sì fatto, ed enorme attentato? Tanto pur anche, notate bene, tanto avea di possanza, e tanto recava di terro-

*Franc. Baron.
de Majest. Pa-
nor. loco supra
cit.*

*Tirinus in M.
Hec. 26. v. 32.*

*Altor. loc. no-
tato.*

*Corn. à Lapid.
ibidem : Imo
dimitti poterat,
etiāmsi appel-
lasset, quia ap-
pellarat coar-
ctus, & appel-
latione sua nō
nisi dimissio-
nem quarebat;
quare &c.*

** L. Appellat. 3
Cod. de Appel-
latione.*

terrore la forza della semplice appellazione, e-
ziandio non registrata ne' pubblici Documenti,
ma solo verbale, che potè somministrare, come
ci fa ben accorgere il Tirino, non dico ad un
Proconsole, qual si era Quinziano, ma per sino
ad un Re, qual si fu Agrippa, un opportuno
ripiego di nascondere sotto il pretesto di un al-
ta, rispettosà venerazione verso del nome di Ce-
sare la stravaganza dell' ingiustizia contra la ve-
rità, e di consultare per un altro diverso, e pri-
vato riguardo al Proconsole Festo, a cui appar-
teneva la decisione, che non assolvesse (come
potea, anzi dovea ben praticarlo) un Uom fat-
to prigionie, cioè l' Apostolo, benchè dopo di es-
sa conosciuto, e dichiarato per innocente. *Po-
terat Homo hic dimitti, nisi Casarem appellas-
set.* Argomentate dunque Voi, quanto di spa-
vento, e di timore avrebbe a Quinziano cagio-
nato della GRAND' AGATA l' appellazione già au-
tenticata in qualche pubblico, solenne rogito,
trasfesso da Catania a Palermo, e da Palermo
a Roma, se veramente SANT' AGATA Palermita-
na stata si fosse! Onde ad evidenza iscorgete,
che quantunque egli Quinziano in tal caso avreb-
be potuto assolverla, come di San Paolo aperta-
mente dimostrano l' Alapide, e l' dianzi addot-
to Giacomo Tirino; perchè soltanto *in odiosis* ha
luogo l' appellazione; tuttavia però condannarla
certamente non potea, giusta quella Legge, che
c' insegna, qualmente: * *Appellatione interposita,
licet à Judice repudiata sit, in prejudicium de-
liberationis nihil fieri debere, sapissimè constitu-
tum est.* E quand' anche la gran Santa, spin-
ta dalla brama di sofferrir ben presto delle con-
tumplic *pro nomine Jesu*, astenuta si fosse dall'
avanzare una tal appellazione; pur non dimeno

il Pretore di un tal desiderio non informato prima di catturarla avrebbe dovuto onninamente, non sol temere, o sospettare, ma ancor giudicare, che una sì ragguardevole, nobilissima Donzella, qual Ella si era, per ricattar se stessa, e con se l' onor della Patria da sì grave affronto toccante *pupillam oculi sui*, vale a dire, le gelosissime giuridizioni del Foro, praticato per ogni conto l' avrebbe; E molto più, che al nostro Proconsole era ben conto, che di sì fatto rimedio Ella inesperta esser non potea, come Coei, che non avea sortito i suoi natali da Gente oscura, ma da Persone le più nobili, e più cospicue, e per conseguenza ben consapevoli delle cose, e de' ripari, che sogliono più comunemente nelle Corti praticarsi. Ma a che più girne sì lungamente vagando in addurre nuove ragioni, e più fodi argomenti? E non vedete, o diletti miei Pastori, la grande accortezza de' Palermitani, tutti intenti a comperare a qualunque costo il più prezioso nostro gioiello, nel non far motto dell' obbrobrio, che al decoro della lor Patria in questa circostanza farebbe da Quinziano recato, se SANT' AGATA si presupponesse di lor Cittadina? State dunque meco, e notate bene la lor più che sublime, e sovraffina prudenza, col riflettere a quanto farò brevemente a dirvi. Fu (chi no' l' fa?) fu per ordine di Verre intimato Volcazio a comparire, e discolparsi dinanzi al Siracusano Tribunale, in cui venne vilmente costretto a consegnar tutto quell' oro, che presso di Epicrate era depositato: Tratto invero sì ingiusto, ed obbrobrioso verso di un Uomo Romano, ed Ingenuo, qual si era Volcazio, (giusta la frase di Tullio) per cui render si dovea fiero, implacabil nimico di Verre. *Nam quid est turpius in-*

H h

genuo,

*Tull. in Ver. l.
2. n. 58 f. 255.*

genao, quid minus libero dignum, quàm in Conventu maximo cogi à Magistratu furtum reddere? E pure (chi'l crederebbe?) punto non cura Volcazio una sì fatta ingiuria, ma la tace affatto, affatto la dissimula; nè perciò diviene nimico di Verre, anzi verso di lui nudrisce più stretta, e più confidente amicizia. Donde Cicerone fondatamente argomenta, essere stato tutto nella corteccia, tutto apparentemente vergognoso il discapito fatto a Volcazio, cioè, affinchè Verre sotto tal pretesto parte di quell' oro rubasse: *Inimicus hostis esset, tanta contumelia accepta, nisi tecum colluisset, & tuæ potius existimationi servisset, quàm suæ.* Questo sì è di Marco Tullio l'argomento. Nulla dissimile, ben io mi avviso, si è lo scherno de' privilegj del Tribunale di Palermo, cioè finto, ed apparente; Imperciocchè non dovrebbe in verun conto tacersi, o pur dissimularsi da' Palermitani Scrittori un sì evidente dispreggio, se SANT' AGATA stata fosse di lor Cittadina; o se questo tratto del Romano Pretore farebbe stato a qualche circostanza congiunto, che potuto avria in un istesso tempo far convocare una di Palermo Cittadina, e far, che intatti rimanessero i di lui gelosissimi Forensi privilegj; farebbero in obbligo i medesimi di notarne una tal particolarità, affin di non lasciare in qualche maniera ingombrata da qualche sospetto, ancorchè leggero, la mente o de' Forastieri, o de' Posterì più rimoti, e meno faccenti. Molto più, che le lor penne non tanto antiche scrissero in tempo, che stavano a fronte di quelle de' Catanesi, che intorno a questo sol punto sono state lor capitali nimiche. E chi su questo riflesso ardirà di asserir francamente, che SANT' AGATA stata fosse una delle figlie di Palermo?

Idem ibidem.

mo? L'impegno dunque tanto indefesso de' Palermitani nel guarentire, e sostenere i lor privilegi, ci fa ben argomentare, che non è, non è di Palermo Cittadina la nostra invitta Amazzone. *Non è questo il terren, ch' io toccai pria* (in tal guisa mi sembra, ch' Ella la grande, e sovrumana Eroeina sin di là su dalla Celeste Sfera in tuono grave, e maestoso ad ognun di essi altamente ridica)

*Non è questo il terren, ch' io toccai pria,
Non è questo il mio nido,
Ove nudrita fui sì dolcemente;
Non è questa la PATRIA, in ch' io mi fido,
Che copre l' uno, e l' altro mio Parente.*

*Dal Petrarca
Canz. 29. staz.
6.*

VIII.

Quanto fin quì la vostra cortesissima benignità si è degnata di pazientemente ascoltare, vale (chi no' l' vede?) a convincere, e persuadere ogni Uomo di mente sana, ed adeguata; ma dacchè la disgrazia della presente serie delle cose create porta, che nel Mondo non sol si ritrovano gli Saccenti, ma rinvengonsi pur anche gli stolti, e che siamo altresì tenuti a soddisfare e agli uni, e agli altri, giusta quel ricantato Proverbio dell' Apostolo: *Sapientibus; & insipientibus*; pertanto dopo di avervi evidentemente dimostrato non meno la debolezza, ed insufficienza degli argomenti de' Palermitani Scrittori, che la Vanità della lor falsissima pretesione, fa di mestieri, ch' io adesso ne discenda a sciorre tutte quante le apparenti, o pure in eccesso strane (perchè molto invalide, e sottili) difficoltà, che in parte ci sono state finor contraposte, ed in parte possiam giudicare, che qualcheduno de' poco accorti di loro forse ci potrebbe in gran-

*Ad Roman. 1.
vers. 14.*

NOVE-

novero rapportare. Nè fia, che questo mio procedimento, mi si ascriva a colpa di soverchia, ed increfcevole abbondanza; perchè a tanto mi obbliga, a tenor della poc' anzi accennata sentenza dell' Apostolo, il dover rendere il nostro punto principale presso l' intelletto fin' anco poco docile, e meno quadro de' più Stravolti in guisa stabilita, e rassodato, che per dare al medesimo una più ferma, e più incontrastabile saldezza, mica non ci sia d' uopo di far argine a qualche vana, e sofistica opposizione con altre nuove più gravi, più robuste, e più chiare dimostranze. Onde vi prego, o miei riveriti Pastori a rinovar di bel nuovo la vostra sovrastante attenzione. State dunque di grazia meco. Mi si potrebbe intanto, non ostante tutto quello, che vi degnaste già di udire, con poco accorgimento rispondere da qualcheduno d' ingegno del pari acuto, e sospettoso, che forse in tempo di Decio non erano tanto minutamente osservate le leggi delle Città Tribunalizie, una delle quali si era Palermo, al riferir di Cicerone, e di Carlo Sigonio; o pure col decorso degli anni nulla, o sì poco curavansi, che pressochè abolite si riputassero. Ma oh Dio! così le angustie del tempo importunamente non me 'l vietassero, com' io dietro la scorta degli stessi Palermitani Scrittori, vi farei ben palese, ch' elleno non solamente non furon già mai neglette, ma piuttosto vie più confermate! Direi dunque su le prime coll' Inveges, e col Serio, che quelle Città, che erano sedi de' Romani Pretori, o Proconsoli, o godevano del titolo di Città libere, o pur si regavano dagli Urbani Pretori, indispensabilmente governar si doveano, al par di Roma, colle proprie leggi, e da' proprj Magistrati. Direi ancora, che questa

*Inveges Paler.
antic. part. 1.
Serio Dissert. 3
cap. 3. §. 4. n.
712. f. 162.*

sta economia di governo, perchè pari a quella di Roma, importava, che tutti quegli Ordinarij Magistrati, che in Roma volgarmente si rinvenivano, dovean pur anche nelle medesime Città ritrovarsi. Direi perciò, che se l'asserire, che in Roma stavano in vigore i Magistrati più cospicui, e più rilevanti, si è lo stesso, che 'l dinotare in essa l'esistenza del Foro, e del Tribunale; il Foro, ed il Tribunale uop'è, che alle sovraccennate Città si attribuiscono. Quindi, per discendere al caso particolare, direi, che Palermo, al riferir degli anzidetti due Scrittori, non sol prima, ma ben anche molti lustri dopo il Martirio di SANT' AGATA, sempre fu sede de' Romani Pretori. Direi inoltre con * Francesco Serio, che non avendo mai gl' Imperadori Romani abolito le antiche prerogative, dalla Romana Repubblica concesse a quelle Città, che a lei si erano spontaneamente sottomesse; ed annoverandosi tra queste Città quella di Palermo, ne siegue, che essendo stata una delle prerogative di Palermo, l'esser egli, al sentir degli stessi suoi Scrittori, Città non sol Tribunalizia, ma pur unicamente soggetta all' Urbano Pretore; il Foro, il Tribunale, e tutto il rimanente delle di lui preminenze stette sempre in vigore in tutto il tempo del Romano Impero, e per conseguenza in tempo del glorioso Martirio della GRAND' AGATA. Direi pure, che se non vogliamo dar fede all' Inveges, ed al Serio, ma vorremo appigliarci al sentimento di Pietro Ranzano, Palermo per sino a' tempi del medesimo fu sede perpetua dell' Urbano Pretore, a cui si apparteneva tutto l'intero governo de' proprj Cittadini. Direi, che *neque decursu temporum* la Città di Palermo smarrì il pregio di Città libe-

I i

ra,

*Inveges Paler.
antic. part. i.
f. 427. n. 12.
Serio Dissert.
3. c. 1. n. 542.
* Serio Dissert.
3. c. 1. §. 2.
n. 540.*

*Ranzan. apud
Franc. Baron.
de Majest. Ta-
nor. lib. 2. c. 13
f. 62.*

*Giattin. apud
Franc. Baron.
loc. supra cit.*

ra, ma *sui juris*, parebat *Prætori suo*. Direi dunque, che pur anche ne' tempi di SANT' AGATA compresi in quelle parole del Ranzano: *in perpetuum.... ad hæc usque tempora*, ed in quell'altre già dette del Giattino: *neque decursu temporum*, stavano in Palermo in tutto il proprio lor vigore tutte le preminenze di Città libera, e di Città Urbano-Pretoriana; e per legitima conseguenza non mai in essa mancarono le leggi, e le giuridizioni del Foro, e del Tribunale; poichè, come egregiamente scrisse l' Autore di quell' aureo volume *De Romano Imperio*: *Neque Jus Imperii extinxit jura Magistratuum; neque Potestas Militaris extinguere unquam potuit potestatem Civilem in Senatu perpetuo insidentem, & Magistratibus omnibus, sicuti & Ducibus, ipsisque Imperatoribus, Reipublicæ nomine, imperantem*. Direi... Ma per troncar via ogni dimora, e discender ben tosto ad impugnar la presente obbiezione, taccio tutto il rimanente delle Palermitane prerogative, e mi fo a discorrere in questa forma. E' certo dunque presso de' Palermitani, che Palermo si diè vanto ne' secoli trafandati di venir pomposamente arricchito di tanti sì nobili, e gloriosi privilegj, toltone quel di Repubblica, e di alcun' altri da noi di sopra colle stesse testimonianze, e dottrine de' lor Storici impugnati; E tra veri, e legittimi di lui privilegj certissima cosa ancor si è presso di tutti loro, e di Tullio, e del Sigonio, e dell' Abate Caruso, e di un ben numeroso stuolo degli altri ancor forastieri Scrittori, che quello di Città Forense gli venne, (come or or vi ho fatto ad evidenza rimirare) apertamente compartito. E' pur anche innegabile appò di tutti gli altri Letterati del Mondo, che non essendosi in tutte le Provincie fogge-

Vincenti Gra-
vin. de Roman.
Imper. in fin.

foggette alla Romana Potenza mai variato l'uso de' Fori, o ver Tribunali, e delle Diocesi infin dal tempo di Cicerone per sino a quello del Gran Costantino, come dietro la scorta di Benedetto Bacchini, e di Scipione Maffei chiaramente fu'l bel principio vi dimostrarai; ne siegue per infallibile conseguenza, che essendo addivenuto il glorioso Martirio di SANT' AGATA dopo di Cicerone, e prima di Costantino, in tempo di lei perfeveravano in Palermo come una delle altre sovraddotte Tribunalizie Città, (dal medesimo Tullio, e Carlo Sigonio rapportate) in un coll' esistenza del Foro tutte quante le Forensi giuridizioni; non ostante, che non poco del rimanente dell' altre preminenze di Palermo, sia dell' intuito inverisimile, e nulla nulla sussistente.

Si chiamarono nelle buone età (cioè in tempo della Romana Repubblica, ed in quello de' primi Romani Imperadori) *si chiamarono* in un col dianzi addotto Maffei, per tacere del Bacchini, e di non pochi altri; io dico, *nelle buone età con questo nome (Diocesi) le divisioni fatte nelle Provincie, per comodo de' Litiganti, con determinar più Città, nelle quali a un tratto di Paese si tenesse ragione: fur dette Conventi in Latino. Però in ogni Provincia Romana più Diocesi erano..... Di più Diocesi si componea una Provincia, dove dopo* (notate di grazia, notate bene la parola dopo, argomento ben chiaro, che di prima niente si era intorno a questo punto innovato) *dove, dopo Costantino di più Provincie si compose una Diocesi.* Non va chi di ciò punto ne dubiti. Dunque in qual mai guisa potrà alcuno darli a credere, che sia stata abolita la giurisdizione de' Palermitani Magistrati in quel tempo istesso, che Palermo a sentimento de' di lui Scrittori, di tanti eccelsi pre-
gi

*Tull. in Verr.
lib. 5. n. 139.*

*Quem è Con-
ventu Panor-
mitano ad se
Cic. Sigon. de
ant. jur. Prov.
l. 1. c. 3.*

*Maffei Veron:
Illustr. part. 1.
lib. 7. f. 300:
e 301.*

gi si godea, ed in quello stesso secolo, in cui, a parere di ciaschedun de' Letterati più cospicui, non si era punto alterato l'uso, e la potestà de' Tribunali? E se la di lor autorità stava per quel tempo in piedi, per qual mai cagione sospettar possiamo, che non potevan discendere al di lei esercizio que' Tribunali? Ed in vero non saprei rinvenire alcun motivo, per cui, affinchè un delitto della Religion di Cristo presso degli antichi Romani venisse punito, sia stato d'uopo di commetterli il discapito delle grandiose prerogative di una pregiatissima Città, col deprimere, o pur distruggere affatto tutti i di lei privilegi, i quali, se ben si rimira, frastornar non potevano il finto zelo di Roma, tutta intenta a perseguitare, ed a torre dal Mondo per fino la sementa de' Cristiani? Ed avvegnacchè il solo falsamente interpretato pregio di Repubblica (nome, con cui, secondo il parere del Maffei ogni Città piccola, o grande che si fosse chiamava, non con termine proprio, ma con un vocabolo largamente preso, *la sua Comunità Repubblica*) nel senso più stretto, e germano da' nostri Avversarj ambito, recar poteva qualche lieve impedimento all'esecuzione de' disegni, da quel zelo derivati; pure, avendo noi di sopra sufficientemente provato, che il vero titolo di Repubblica non fu mai compartito a Palermo, ben vedete, o miei cari Compagni, che, oltre della finta Urbana Pretura, quasi tutto il rimanente de' di lui gran pregi anzicchè pregiudicasse lo zelo Romano a prò de' falsi Numi, lo favoriva coll' opportuna comodità, che a cagion del Foro, e de' Magistrati, di cui sempre n'andò fastoso Palermo, gli dava, nel ventilarli le Cause degli seguaci di Cristo. E forse, che in que' tempi non era in costume, che

*Maff. Veron.
Illustr. part. 1.
lib: 5. f. 168.*

*Punt. VI: dal
f. 82. fino al f.
86.*

che le Cause de' Cristiani non si agitassero ne' Tribunali; onde bastava, che dal solo Pretore venissero processati, e perciò niuna si recasse ingiuria a' Giudici nel sentenziare i rei al supplizio? Questa sarebbe l' unica risposta, che dar mi si potrebbe; ma rimirate, o Signori, rimirate quanto ciò sia vero. E sebbene addur vi potrei non poche testimonianze, mi basterà soltanto quella dell' Eminentissimo Cesare Baronio. Egli dunque, per conferma di una tal verità, ci attesta, che i Notari Apostolici raccogliendo minutamente le proposte, e risposte date ne' Tribunali da' Santi Martiri a' Tiranni, e da' Tiranni a' Santi Martiri, per quindi attentamente trascriverle, giugnevano per sino a comperar gli Atti Proconsolari dagli Attuarj Pretoriani. *Porro Notariorum opus fuisse existimamus, ut non ipsa tantum Acta, cruciatus nempe, diraque, ac sapius repetita tormenta describerent, sed etiam quaecumque iidem Sancti Martyres locuti essent, dum caperentur, ac publice torquerentur; quæ item ad supplicia ducti fuissent interlocuti, memoriæ commendarent. Illa autem, quæ intra Cancellis, obducto Velo, coram Judicibus, cum de ipsis quæstio haberetur, iidem rogati dicerent; publicorum Exceptorum, muneris erat, cuncta scriptis mandare, & inter publica Acta referre.* E poco dopo: *Hæc ipsa, vel horum potius exemplum à Christianis, collatâ pecunia, redimi solebant, & inter Acta Martyrum sedulo asservari.* Certo dunque si è, che prima di venirsi a sentenziar un Cristiano, difamimar si dovea la di lui Causa ne' Tribunali; dacchè tanto ci additano quelle parole: *Illæ autem, quæ intra Cancellis, obducto velo coram Judicibus, cum de ipsis quæstio haberetur, iidem rogati dicerent; publicorum Exceptorum muneris e-*

*Cesar Baron.
ad ann. Chr.
238. tom. 2.
n. 2. f. 532.*

K k

rat,

rat, cuncta scriptis mandare, & inter publica Acta referre. Or chi farà colui, che così di leggieri persuader si voglia, che di SANT' AGATA nella sola Causa a questa regola con tanto lor pregiudizio dispensato si fosse? Un solo scampo però vegg' io, che a costoro rimaner potrebbe, e, fare il dire, che dalla furia di Decio, nel tempo del cui governo certissima cosa si è, che fosse martirizzata la nostra gran Santa, furon ormai fulminati cotanto orrendi, spaventevoli, e premurosi Editti a' Pretori, e Proconsoli delle Provincie, affin di arrecare l' ultimo estermínio de' Fedeli, che quegli, senza punto curare nè a dignità di Persone, nè a' privilegi delle Città, adoperandone ogni più squisita, ed esatta ricerca, li processavano, tormentavano, ed uccidevano. Ed in verità una tal persecuzione comparve così terribile all' alto discernimento, ed all' animo compassionevole del gran Prelato di Alessandria Dionigi, che lo spinse a credere fermamente, ch' essa quasi non era punto dissimile (se mai è lecito di dir così) a quella, per cui già il Sommo Dio venne a far palese questa sì aspra dinunzia: *Electos, si fieri posset, in errorem inducendos fore.* Anzi, affinchè di tal persecuzione venghiate Voi, o Signori, a formarne una più alta idea, basterà il rammentarvi di ciò, che Giovanni Zonara giunse ad attestare di quell' empio Imperadore: Tanto egli s' inoltrò nel furor concepito contro de' Cristiani, che pressochè ammattito divenne. *Profecto in Christianos insaniit.* Onde fatevi ad immaginar con tutte le forze della vostra grande idea, (soggiugne a Voi il Nisseno) quante atroci pene non dovette un sì crudel Regnante minacciare a' Ministri del suo Impero, acciocchè eglino di affatto sterminar la novella Cri-

Euseb. lib. 6.
cap. 34.

Matth. 24.
v. 24.

Zonar: annal.
tom. 3. apud
Baron. an. Xpi
253. n. 10.

Cristiana Fede punto non trascurassero! *In Gentium Praesides terribiles supplicii minas statuit, nisi omnibus probris, contumeliis, & cruciatibus afficerent eos, qui nomen Christi adorabant.* Ne questa sì fiera borasca derivò solamente da' turbini impetuosi degli ordini di quel Cesare tanto inferocito; ma venne altresì cagionata dal vento furibondo della cupidigia degli stessi Ministri; i quali, affin d'impadronirsi di quanto i Cristiani possedevano, coprendo la di lor ingordigia col finto colore del vano zelo della Religione, ed andando in traccia de' medesimi, villanamente sotto quel pretesto li straziavano, e con somma, inaudita crudeltà li trucidavano. *Alii autem* (scrisse Besoldo, e prima di lui il Nisseno) *injeſtis oculis in facultates Fidelium, ut rebus eorum potirentur, praeſextu pietatis, & Religionis, eos, qui Fidem ampleſcebantur, exagitabant.* Dunque Quinziano (così inoltrar si potrebbero ad argomentare alcuni poco accorti Fattori di Palermo) spinto non meno dall'obbligo di eseguir pienamente gli Ordini di Decio, che dagli stimoli della cupidigia di spogliar SANT' AGATA, delle di lei larghissime dovizie: *ad facultates ejus cupiditatis suae fræna laxans*; si fe' a procedere nella di lei Causa con tanta autorità, ed assoluta indipendenza di Palermo, che nulla curò que' discapiti, che alla giurisdizione non mai sino a quel tempo interrotta del Foro Palermitano, ed a quella Città con tanta ignominia ne risultarono. Ma piano un poco, piano, dacchè questo sembra un voler intuonare il viva prima della battaglia. E chi va tra essi, che possa mai negarmi, che della sua Patria quelle tanto fastose preminenze, toltene quelle, che Noi dianzi dimoſtrammo vane, ed insufficienti, cioè quelle di Repubblica, dell'

Gregor. Nyſſen. in Vita S. Gregorii Thaum.

In Synopsiſt. Hiſt. Univ. cap. 15. n. 29. Et Gregor. Nyſſen. loc. citat.

Alta Proconſul. apud Boland. 5. Febr.

dell' Urbano Pretore di *Urbs*, della Colonia, dell' Aquila, della Libertà; (nel senso dagli Avversarj preteso) che della sua Patria, io dico, quelle tanto fastose preminenze di Magistrati, di Sacerdoti pubblici, di Senato, di Foro, di Tribunale, non siano state doni e della Romana Repubblica, e degl' Imperadori, che in seno di quella si recaron a piacere di largamente versarle? In qual guisa dunque farà mai credibile, che Quinziano, affin di adempire con ogni esattezza gli Editti Imperiali, indotto si fosse ad abbattere, ad annientare affatto tanti privilegi di una Città sì benemerita, i quali non solamente non frastornavano l' esecuzione di tali Editti, ma la rendevano e più agevole, e più metodica, e più spedita? Ma per torre infin dalla radice tutta la forza di questo, tanto da essi ricantato, argomento, ponghiamoci di grazia, o miei cari Pastori, di quegli Editti a seriamente considerarne il tenore. *Neque aliud tunc publicum, aut privatum, quicquam agebatur, aut ullum ponebatur studium ab his, qui tractabant publica, quàm ut obsiderent, & punirent eos, qui Fidem sequebantur.* Non altro al certo si era lo studio di que' Pretori, che di premurosamente andare in traccia di coloro, che la legge Cristiana professavano; onde rimirato l'avreste, quali rabiosi Mastini, in atto di avventarsi contro di essi, e con ogni ferina crudeltà farli infine sotto de' più squisiti martori barbaramente morire: Chi non vede, pertanto, che se Quinziano a norma degli Ordini del suo Cesare, proceder volea nella Causa di SANT' AGATA, era in ogni conto tenuto a conferirsi in Palermo *ut obsideret* la gran' Santa fin dov' Ella (com' essi spacciano) dimorava, affin di sorprenderla di presenza, facendo nell' istesso tempo

Greg. Nyssen.
loc. notato, Euseb. Histor. Eccles. lib. 6. c. 32
Oros. lib. 7.
cap. 21.

Nyssen. ibidem

tempo a sè più certe, e sicure le di lei grandiose opulenze? E quì mi farei con tutta la vivezza del mio spirito a deplorare la grandiffavventura, alla Città di Palermo addivenuta, non meno a cagion del barbaro trattamento di questa supposta di lei Cittadina, che di que' gravissimi discapiti, che per tal riflesso alle Forensi giuridizioni de' proprj Magistrati vide miseramente risulturne. Ma senza tanto stancarmi, gli stessi Palermitani Scrittori confessano concordemente di propria bocca, che il terribile furore della persecuzion di Decio non giunse a segno tale, che osasse di violare le Forensi giuridizioni. Eglino gli astuti ben prevedendo, anzi prevenendo le obbiezioni, che si potrebbero lor fare, punto non dubitano di asserire, che Quinziano con insensata temerità nulla curò le vere, e non mai interrotte giuridizioni de' Palermitani Magistrati, e per sino dello stesso lor sognato Urbano Pretore, e per conseguenza non se' ventilar nel Foro la Causa di SANT' AGATA, non la se' catturare, per qualche informe contro di lei avanzatogli, non per alcun suo sospetto la fece arrestare; in somma non trattò la di lei Causa metodicamente, ma *da sè la processò, e citò a dar ragione della sua Fede*. Tanto è certo, ed innegabile presso de' Palermitani, che le Cause de' Martiri venivano giuridicamente agitate. Mi dicano però di grazia tali Scrittori, in qual mai Biblioteca hanno rinvenuto, che per questa sol volta sianfi le Tribunalizie Leggi pregiudicate? Forse il diranno gli Atti Latini? Forse il racconterà il lor benemerito Metafraste? Forse il sapranno da' Greci Menologi? E se non va Storico; che ciò rapporti; come così con tanta audacia non si teme di asserire? Cosa questa farebbe

*Invece Taa
Ierm. sac. p. 2.
f. 241.*

rebbe di tale, e tanto rilievo, che avria dovuto obbligare le penne di qualsivisia Scrittore a trascriverne il memorando avvenimento a tutte le future etadi, ed a' Posterì più rimoti. E a dire il vero: Per confessione degli stessi Palermitani noi abbiamo, che la lor Città, come una delle Romane Colonie, ne' tempi trafandati godea della Romana Cittadinanza; dunque evidentemente se ne deduce, che le Cause de' lor Cittadini non altrimenti agitar si dovessero, che come quelle de' Romani. E chi non sa, che *per leges duodecim Tabularum* punto non era lecito *decernere de Capite Civis Romani, nisi Comitiis Centuriatis*? Anzi ponderate meco ciò, che saggiamente riflette il famoso Interprete delle Leggi Romane, cioè Vincenzo Gravina, dietro la scorta di Cicerone, che qualsivisia Cittadino Ro-

Gravin. de jure natur. gent. & XII. Tab. lib. 2. n. 75. f. 191.

Idem ibidem. Et Tull. pro Domo sua, pro Sexto Roscio, & de Legib. lib. 3.

Sigon. de antiq. jure Civium. Roman. lib. 1. cap. 6. f. 27.

Tit. Liv. Hist. ab Urbe Cond. lib. 26. f. 193. post med.

mano era in tal grado di stima ritenuto, che *de eo non nisi Populus judicaret universas, eadem solemnitate, atque ordine convocatus, ac si de summa Republica, & de creatione majorum Magistratuum ageretur*. Tanto le Leggi avean di premura, che non vi fosse Causa almen Capitale, che non venisse non solo da' Fori, e Tribunali, ma pure da tutto il Popolo concordemente giudicata! *His Legibus* (dunque con ben saldo fondamento scrisse il Sigonio) *firmata libertas Civis Romani putabatur, quod Caput ejus nec MAGISTRATUUM LIBIDINI, nec plebis arbitrio; sed totius Populi Romani judicio esset commissum*. Che se queste Leggi non solamente furono con alta prudenza promulgate, ma ben anche con un zelo indicibile appuntino eseguite, giusta quella gravissima testimonianza di Livio, *Per Senatum agi de Campanis, qui Cives Romani sunt, injussu Populi non video posse; idque*

&

& APUD MAJORES NOSTROS IN SATRICANIS FACTUM EST, cum defecissent, ut M. Antistius Tribunus plebis prius rogationem ferret, sciretque plebs, uti Senatui de Satricanis sententia dicenda jus esset. Itaque censeo cum Tribunis plebis agendum esse, ut eorum unus, pluresve rogationem ferant ad plebem, qua nobis statuendi de Campanis jus fiat; come potrem Noi quindi persuaderci, che elleno, trattandosi di doverli condannare una Romana Cittadina (perchè, come sopra dicemmo, da lor creduta Palermitana) non della Plebbe, ma *ex spectabili genere*, venissero con tanta impietà conculcate, non che col mettersi in non cale di ventilar la di lei Causa ne' Pubblici Comizj; ma pure (oh quanto grande si è la cecità de' nostri Avversarj!) ma pure, io dico, con voler, che una Donzella tanto ragguardevole non si processasse almeno nel solo Tribunale di Palermo come nell'altre Forensi Città universalmente praticavasi? Ciò rifanno tutti i nostri Regnicoli; e pure universalmente lo tacciono! Ciò rifanno gli Apostolici Notari; e pure il passano sotto silenzio! Ciò riseppe lo stesso lor diletto Metafraste; e pure non se ne fe' carico! Ciò rifanno tutti gli antichi, e moderni Scrittori della gran Santa; e pur lo dissimulano! Ciò finalmente è palese anche a' più vetusti Storici delle antiche Romane, e Palermitane Memorie; e tutta via si diportano non altrimenti, che come dice quel ricantato Proverbio: *De minimis non curat Praetor*! E posto ciò, chi non vede, che la Causa di SANT' AGATA, non fu altrove dissaminata, che nel Foro? Ma fu via, concedasi pure, che Quinziano *da sè la processò*. E non dovea Egli, ciò presupposto, se SANT' AGATA si fosse in Palermo rinve-

*Inveges loco
supr. cit.*

rinvenuta il tutto praticar secretamente? o pur non dovea temere, che spedendo Egli i suoi Soldati per Palermo, Città Forense, la pubblicità del fatto cagionato avrebbe un qualche tumulto? E a dire il vero: Ancorchè i Palermitani nulla consapevoli dell' infano attentato del Pretore, al veder catturare SANT' AGATA avessero potuto sospettare, che Egli al solito procedeva giuridicamente, come contro di Coei, che potean presupporre accusata in Catania; pure il riflettere, che ciò non ostante, sempre venivano i lor Forensi privilegj vilmente conculcati, perchè una lor Nobile Cittadina non veniva nel proprio Foro giudicata; non dovea forse inasprir lo spirito di essi tanto magnanimo, *cum nihil non arduum, nihil non magnum aggrediantur*? Quinziano dunque, per dar qualche apparenza di metodico procedimento in una tal Causa, dovea far citare nel Tribunale di quella Città SANT' AGATA, se quivi Ella si fosse rinvenuta, sotto il vano pretesto di esser Ella stata accusata presso di sè quì in Catania. Ed a tal fine, forse mancavano a lui stratagemme, e mezzitermini, affin di far comparire la pretesa verità di tali supposte accuse, e dinunzie? E chi potrà mai persuaderse, se ben rimira, che sono sì pronti alla mente, ed alla mano di chi maneggia le redini del governo, questi rigiri? Ma tutte queste grazie riflessioni (chi di Voi non lo scorge?) punto non mi apparterrebbero; pure io le ho voluto far di buon grado, non per altro, se non se per vie più convincere gli stessi Palermitani non solo co' dettami comuni a tutti i Letterati, ma per sino colle proprie lor dottrine, e co' lor medesimi principj, come già vi promisi. Nel rimanente però non è, non è in verun conto vero, che

Franc. Baron.
loco notato:

che la Causa dell' inclita nostra Eroina fu trattata fuori del Tribunale; perchè l' opposto non si legge in veruno degli antichi Scrittori. Anzi noi sappiamo dallo stesso gran Baronio, che non altrove venivano giudicati i Cristiani, che ne' Tribunali. Con qual fronte dunque, senza verun testimonio asserir dobbiamo, che nella sola Causa di SANT' AGATA siasi a questa universalissima legge dispensato? Soltanto il potè dispensare il cieco impegno di chi vanamente pretende la nostra gran Santa per sua Cittadina. *Porro Notariorum opus fuisse existimamus, ut non ipsa tantum Acta, cruciatus nempe, diraque, ac sepius repetita tormenta describerent, sed etiam quaecumque iidem Sancti Martyres locuti essent, dum caperentur, ac publicè torquerentur; quæ item ad supplicia ducti fuissent interlocuti, memorie commendarent. Illa autem, quæ intra Cancellis, obducto velo, coram Judicibus, cum de ipsis questio haberetur, iidem rogati dicerent; publicorum Exceptorum munus erat, cuncta scriptis mandare, & inter publica Acta referre.* Che s' è così, non potea dunque, anzi non dovea Quinziano far citare SANT' AGATA, nel Tribunal di Palermo, se quivi Ella si rinveniva? Non dovette in tal caso, in quel Tribunale condannandola, con ogni esattezza adempire gl' Imperiali Editti, ed in un tempo istesso lasciar intatti tanti ragguardevoli privilegj di quella Città? E già, ben io mi avviso ciò, che alcuni recandosi qui avanti con altera, fastosa fronte, mi potriano sottilmente opporre. E non vi accorgete? (in tal guisa mi ripigliarebbero) non vi accorgete, che se 'l Romano Pretore, a tenor delle violenti, e furiose Ordinazioni di Decio, giunse per fino a violare tutte le giuridizioni de' Palermitani Tribunali, inor-

Cesar Baronius
loco supra cit.

M m

pellar

pellar potè questo attentato col finto sospetto, che agitandosi in Palermo della gran Santa la Causa, la connivenza tanto propria di que' Magistrati verso di AGATA, non avrebbe appunto fatto eseguire le anzidette ordinazioni? Sì eh? Non vi par bella Uditori questa difficoltà! Si facciano pertanto più avanti costoro, e mi dicano con buona lor pace: Eran forse d'intendimento sì debole i Palermitani, che punto non si avvidero di questa così fina astuzia di Quinziano? Dunque perchè non si studiarono di prevenirla, con addurre presso di Cesare tutte le passate, e presenti loro ubbidienze, affin di fargli chiaramente scorgere, che non avea avuto quel Pretore giusto motivo di conculcare sotto un tal pretesto le loro giuridizioni? E se ne volete di vantaggio la ragione, compiacetevi, o Signori, di attentamente udirla; Conciossiacchè se in verità per l'addietro, a qualunque costo, Palermo si recava a gloria di aver con fedeltà adempito tutti gli Ordini di quell' Imperadore, come debbono indispensabilmente concedere gli stessi Palermitani, tutti impegnati a sostenere la continua, perenne, e non mai interrotta serie delle sempre nuove concessioni, e conferme de' lor privilegj; come, come mai, anche in apparenza, sospettar si potea, che si farebbero que' Tribunali piuttosto contentati di perdonare alla vita di una Cittadina, nobile quanto mai si voglia, che di trasgredire un Ordine con tanta furia, e violenza da Cesare promulgato? Chi non vede perciò, che ragioni queste state fariano tanto vellevoli, ed efficaci, che rapportate a Decio, l'avrebbero di leggieri indotto anzi a biasimare, che a lodar l'operato di Quinziano, non ostante il di lui impegno in far osservare gl' Imperiali Editti,

Editti, e non ostante ancora la ferina crudeltà del medesimo Cesare? Ma quì fa d'uopo di spingere ancora più oltre il piede. Di grazia, o Signori, ponete mente a que' riflessi, che farò per addurvi, e poi decidete, se sia vero quanto vi dico. Lo scopo principale, per cui Decio si fe' a promulgar que' tanto severi Editti, altro non si fu, che di poter indurre i Cristiani, dopo la lor cattura, a prostrarli dinanzi a quegl' Idoli infami, affin di offerir loro l'abominevole incenso, ed insieme ritrattar la santa Fede. *Ut adducerent eos ad patrium cultum Daemonum*. Ed acciocchè un tal disegno a partorir venisse un felicissimo avvenimento, ebbero in costume i di lui Ministri di adoperar prima co' Fedeli le dolcezze, le lusinghe, le promesse; e quando poi si accorgevano, che queste nulla nulla riuscissero, allora tutti ricolmi di un alto furore, davan di piglio contro di quei a' tormenti, alle Croci, alle mannaje. Nè sia tra Voi chi si faccia a dubitare, che una tal usanza sia stata per poco spazio da color praticata; onde col decorso degli anni, o dal vario umor de' Pretori si rallentasse, o pur affatto si estinguesse. Non già, non già. Ma si adoperò Ella costantemente fin dall'alba della Cristiana persecuzione, come l'addita Cornelio Tacito, * Scrittore precedente al Martirio di SANT' AGATA; Anzi ben si vide continuar negli altri tempi, a relazion di Eusebio, che scrisse dopo la Passion della gran Santa, diffondendosi senza veruna interruzione fino al dì lei occaso, se vogliamo prestar fede al Maurolico. Ma forse che ad una tal costumanza l'animo di Quinziano, benchè tanto crudele, e superbo, piegar non si volle? E come? E non potrà chi ben riflette all' Elogio della medesima gran San-

Gregor. Nyssen. & Euseb. loco supra notat.

* Tacit. annal. lib. 15. ann. ab Urb. cond. 817 n. 6. Euseb. Histor. Eccles. lib. 6. cap. 30. & 4. libi. Maurolic. Hist. Sicani: lib. 3.

Left: 1: 2; Notti: Bre-
ciar: Roman: 5. Febr:

* Catan: Illust. part. 1. f. 283: Non ergo ad AGATHE nuptias inhiebat Quintianus, qui Uxorem hic habere dicitur, ut vulgari credunt opinione. Sed contra. Nam verba ista: sit talis Uxor tua, qualis Dea tua Venus fuit &c. aptari possunt Uxori non de presenti, sed de futuro, & sic exponi: Uxor, quā ducet, sit talis, qualis Venus fuit. Quod si nolueris sic interpretari, nonne apud Gellium legimus, licuisse tunc temporis repudium? Torro compertum habemus ab Suetonio Agrippinam à Tiberio, Liviam à Caligula, Æmiliam, Valeriamque ab Claudio, Terentiam à Tullio repudiatas esse. Unde Quintianus proponere S: Agatha potuit propria repudiū Uxoris, si nuptias ipsa S: Virgo secum vellet inire. Atque hæc non est vulgaris, sed Virorum doctorum opinio, qui ceteri tam nova sentienti aptare possent illud Melchioris Cui: Quidam affectui suo nimis indulgent, & ea scribunt, quæ animus scribentis distat, non veritas. lib. 11. cap. 6.

ta, legittimamente e di leggieri dedurne questa verità? *Sed quum tentatā MODIS OMNIBUS ejus pudicitia, AGATHAM in suam sententiam perducere non posset, Christianæ Superstitionis nomine comprehensam, Aphrodisiæ mulieri cuidam depravandam tradit.* Vale a dire: Dopo che l'empio Tiranno ben si avvide di non aver altro frutto dalle sue più squisite lusinghe, e larghe offerte per sino di un decorevole Sposalizio, (che che ne dica il * nostro, per altro eruditissimo, Storico) verso l'invitta Amazone, riportato, se non appunto quello di chi sparge sulle arenose spiagge del Mare la sementa; si fe' ad ordinare, che si desse in braccio a quella Furia, ad Afrodizia io dico, affin di ammolire della gran Santa la tempera sì adamantina; E quando già ben rimirò, che da tutti i più gagliardi, e diuturni assalti, al fin ne uscì trionfatrice l'eccelsa, e sovrumana Eroina, allora si fu, ch' Egli tutto lo sdegno, e furore rivolse contro di essa, dando di mano a' più indicibili, e spaventosi tormenti: agli Eculei, alle Carceri, alle tenaglie, alle fiamme. Onde se egli Quinziano seguì le altre leggi, e costumanze de' Romani Imperadori nel procurar d'indurre SANT' AGATA a detestare il Vangelo; come, come mai possiam Noi giudicare, che abbia quella trascurato, in virtù di cui non altrove, che ne' Tribunali venir doveano i Cristiani giudicati? Ma non fa d'uopo di tanto stancarci in dimostrare, che Quinziano non altrove, che nel Tribunale processò la nostra Gran Vergine, dacchè tanto ci attestano gli Atti Proconsolari: *Jussit eam iterum Quintianus ANTE SUUM TRIBUNAL ADSTARE.* Dunque se l'invittissima Amazone si dovesse Figlia di Palermo presupporre, non in Catania dovea convocarsi;

vocarsi; ma, giusta le norme dianzi addotte de' Tribunali, egli stesso il Pretore dovea in quella Città conferirsi, per ivi processarla, ed infin condannarla. E perciò, se in Catania fu martirizzata SANT' AGATA, Catanese convien confessare, ch' Ella si fosse. Ma pur udite di vantaggio: Se lo stesso Quinziano non potè avere qualche, per sino apparente, pretesto di violare le giuridizioni de' Palermitani Magistrati, e nulla di meno volea in ogni conto processarla, ed infin condannarla; per qual mai cagione non si condusse egli stesso in persona in Palermo? Anzi fingiamo, che ciò sia vero: chi mai non vede, quanti in tal supposizione, ed oh quanto ponderosi riflessi l'avrebbero in sì fatta circostanza gagliardamente spinto a fare una tal mossa per quella Città? Ditemi di grazia, nobilissimi Ascoltanti: Forse non era Egli ben confapevole, a quale stato più fastoso, superbo, ed invidiabile ritrovavasi in quel tempo, a cagion delle di lei benemerienze sollevata quella Città, a cui non dubitano tutti i Palermitani Scrittori non meno antichi, che moderni, di francamente attribuire tanto strabocchevoli ingrandimenti, che comparir la fanno pressocchè discesa *ab Jove*, Virgilio: *Enide* lib. 6. v. 123. *summo*? Non era Egli ben confapevole, che i *Romani* (son precise parole, ma oh quanto disforbitanti, ed incredibili di colui, che *nititur Oceani* Serio *Differt.* 3. c. 3. §. 4. n. 712) non ebbero ripugnanza di accordare a Palermo tutte le prerogative della medesima Città di Roma, trattandola o come sua compagna, (trattandolo o come di lei compagno dir dovea) o come uguale, cioè come una seconda (un'altra) Roma? E finalmente non era Egli ben confapevole, in qual alto grado di stima (al riferir de' Palermitani Scrittori) veniva da' Ro-

mani l'anzidetta Città ritenuta, che l'aveano per
 fino contradistinto *quasi dalle Città tutte dell'*
Imperio Romano, divenuta, o conservata nella
reputazione di essere o favorita dopo Roma da
Roma, o di esserle per merito assai consimile, e
vicina? Dunque presupposta in quel Proconsole
 una tal contezza, come, come mai dovette da
 tanti strignenti, e rilevanti motivi non ricono-
 scersi tenuto ad altamente venerarla, e rispettar-
 la piuttosto, che cagionarle nè pur da lungi un
 leggerissimo discapito? E quindi, per aggiugner
 quest' altro agli esempj omai addotti nel decorso
 di questo mio Ragionamento, non ci è ben no-
 to per testimonianza di Marco Tullio, che Ver-
 re non meno, anzi forse più crudele, e super-
 bo di Quinziano, affin di condannar Cecilio, Que-
 store in Marsala, niuna dimostrò difficoltà, niun
 contegno fe' palese di quivi conferirsi, per non
 recare, anche un minimo pregiudizio a quel Tri-
 bunale? *Lilybæum Verres venit: rem cognoscit:*
factum improbat: cogit Quæstorem suum, pecu-
niam, quam ex Agonidis bonis redeget, eam,
mulieri omnem adnumerare, & reddere &c. E
 già affin di troncar affatto una volta per sempre
 ogni difficoltà, che mi si potria opporre, mi gio-
 va di avvertirvi a tempo, o cari miei Pastori,
 che se noi vorremo dar fede agli Atti de' Santi
 Martiri Alfio, Filadelfo, e Cirino, in cui leg-
 giamo, che la lor Causa non sol passò di Foro
 in Foro, ma pur di Regno in Regno; io pun-
 to non mi curo di rispondere a chi sopra un
 tal fatto qualche obbiezione contro di me for-
 merebbe; poicchè mi contento solo di rimetter
 Costui da' medesimi Atti, ne' quali ritroverà,
 che coloro, *qui legibus soluti sunt*, cioè gli stes-
 si Imperadori in questa Causa o derogarono, o
 pur

Serio Dissert. 3

6:3:4:722

Tull. Divinat.

in Verres: n: 55

L: Princeps 31

ff: de Leg: &

Senatusconsult:

pur dispensarono alle già da Noi divise Tribunale Leggi. Chi però in iscorrere coll'occhio attentamente i medesimi non comprenderà, che questo abuso non venne in tal circostanza da' Pretori, o Proconsoli, o altro, che fosse Imperial Ministro, praticato? Solo scorgere no'l potrà, chi non si dà premura di quivi osservare l'ordine di Valeriano Cesare, dirizzato a Diomede in Puzzuolo, nel cui fine si ritrovano queste precise parole: *Reliquos vero tres Pueros MITTITO IN SICILIAM AD TERTYLLUM, qui eam Insulam gubernat*; e pone in non cale di leggere l'Editto da Decio trasmesso con Nigellione nella Città di Prefetta, coll'autorità sovrana di procedere contro de' Cristiani in quella guisa appunto, ch'egli giudicava più spediente, e più convenevole. Laonde pure un Cieco vede benissimo, che non risplendendo in Quinziano un'autorità uguale a quella degli accennati due Imperadori, non potè egli in verun conto, anche per una sol fiata, al par di loro, alle anzidette Forense giuridizioni già mai dispensare. Dispensarono, secondo che avete finor sentito, gl'Imperadori, in virtù della propria lor assoluta autorità, alle Forense giuridizioni, e dispensarono pur anche gli Urbani Pretori di Roma alle medesime; perchè siccome niente in ogni genere agl'Imperadori dir si potea illecito, come a coloro, *qui legibus soluti erant*; così ancora intorno a' soli affari del Tribunale nulla veniva proibito al Romano Pretore; E però non ci rechi punto di maraviglia, se più volte ci descrivono gli Atti de' Santi Martiri delle Provincie, la convocazione di alcuni di essi in quel Capo, e Dominante del Mondo, per quindi le lor Cause, anche di primo lancio, pienamente dissa-

*Alia Sanctorum Martyr: Al-
phii, Phil. &
Cyrin: apud
Bellad: x. Maji
som: 2:*

diffaminarsi, o pur senza veruna diffamina, con
 ampla, e totale indipendenza venir condannati.
 Quanto però, ed oh quanto ne andrà a ferir
 lungi dal vero (io ben lo presaggisco) talun de
 nulla, o poco scienti delle Storie de' gloriosissi-
 mi Campioni della Chiesa, in volendo a me-
 rompere le parole in bocca, con addurmi mol-
 tissimi degli avvenimenti, in cui non si abbia-
 da' Proconsoli, o ver Prefetti non men dell' I-
 talia, che delle Provincie al Romano Imperio
 sottoposte, alle Forensi giuridizioni punto riguar-
 dato! Ma Costui avanti di recarmi una sì fatta
 obbiezione dovrebbe in ogni conto sapere, che
 tutto quello, ch' egli a suo pro vorrebbe senza
 verun accorgimento dagli Atti de' Santi Martiri
 d' Italia ricavare, mica non pregiudica alla forza
 degli argomenti da me fin quì rapportati; On-
 de un tal Uomo scorgendo in prima, che io non
 ho mai preteso in tutto il corso della presente
 mia Dissertazione di stabilir legge alcuna intor-
 no a' Fori d' Italia, *labia sua comprimere debe-*
bit; poicchè secondo le gravi testimonianze del
 Sigonio, del Bacchini, del Maffei, e di non po-
 chi altri faccenti Scrittori, certissima, ed indu-
 bitabil cosa ella si è, che il gius d' Italia ne' se-
 coli trasandati era *toto Cælo* diverso dal gius pro-
 prio, e particolare delle Romane Provincie, a
 segno tale, che per tacere d' infinite altre diffe-
 renze, se alle Provincie fin da' primi tempi, co-
 me alla nostra Sicilia, alla Sardegna, alle Spagne,
 veniva ogni anno da Roma ordinariamente spe-
 dito un Pretore con tutta la di lui Corte; pure
 nell' Italia innanti all' Imperio di Augusto, ol-
 tre de' Pretori, o per meglio dire Proconsoli stra-
 ordinarj, destinati per occasion di guerra, o di
 sollevazion di Popolo, non si vede presso degli
 Storici

Sigon. de an-
 tiqu. Jur. Ital.
 lib. 1. cap. 21.
 & lib. 2. c. 15.
 Bacchin. de
 Ecclesiast. Hie-
 rarch. par. 2.
 n. 8. Elpian.
 L. Heres ab-
 sens. ff. de ju-
 diciis. §. illud
 sciendum. Mas-
 sei Veron. Il-
 lustr. lib. 3. dal
 f. 88.

Storici nè meno un vestigio di qualche Magistrato in quelle Regioni *ad jus dicendum* regolarmente trasmesso; ed ove si ascrivea a gravissimo delitto ne' Pretori delle Provincie, il fermarsi in una delle Città delle medesime, come abbiain di sopra appieno divisato, e più innanzi farete, per ascoltare; dopo l' assignazione fatta de' quattro Consolari, o ver Correttori, o Presidi nell' Italia, non era punto non sol non condannevole, ma nè pure inconveniente a Costoro il fissare ad arbitrio la propria residenza or in una, or in altra di quelle Città. E perciò niente mi reca di maraviglia, d' impedimento, o pur di timore il successo, a cagion di esempio, di San Gennaro Vescovo di Benevento, e Cittadin dell' istesso Benevento, come alcuni asseriscono, o pur di Napoli, secondo che ci attesta il Caraccioli: Città entrambe attinenti al compreso delle Regioni d' Italia; poichè nulla contro di me ridondar ne può dal risapersi, che la Causa del santo Vescovo siasi da Timoteo di Foro, in Foro trasportata, e dall' esserci ben noto, che non ostante di essere stato il di lui Processo conchiuso per sino con esecuzione di sentenza in un Foro, pure siasi altrove contro del medesimo santo Martire dallo stesso Prefetto altra diversa sentenza pronunziata, ed eseguita. Nè meno mi pone in qualche o grande, o piccolo sospetto di aver corso rischio d' ingannarmi, col mettere in non cale di sciorre tutti i nodi, e tutte le difficoltà, che nascer potrebbero dal non bene avvertirsi a tutti i casi particolari, toccanti i Santi Martiri delle Provincie, oltre dell' Italia; Concioffiachè già mi rammento, che talvolta gl' Imperadori ne' loro Editti espressamente alle Leggi del Foro dispensavano, come, per esempio, noi

*Caracciol. de
sacris Ecclesi-
is Neapol. Mo-
numentis. 20.
§. 9. & 10.*

leggiamo nel terribile, crudelissimo Editto di Diocleziano inviato *Omnibus per omnem Provinciam, ac Romanorum Imperium Ducibus, ac Praefectibus, Magistratu aliquo fungentibus*, ove si ordinava a' medesimi, che non solo punissero tutti gli seguaci di Cristo, *tam Viros, quàm Feminas*, ma che pure non badassero a verun Privilegio di Tribunale, tormentandoli, ed uccidendoli ovunque li ritrovassero *per omnes Urbes, & Regiones*. Ed in fine io ben tosto mi disbrigherò dagli straboccamenti di Costui, con obbligarlo a dimostrarmi, che l' Editto di Decio abbia parimente con ordine generale a sì fatte giurisdizioni dispensato, o pur, che un tal Imperadore abbia nel Martirio della grande Eroina, con un tratto simile all' Ordine di Valeriano nella Passione de' tre santi Fratelli Alfio, Filadelfo, e Cirino, per via di qualche lettera al nostro Proconsole dirizzata, alle Tribunalizie Leggi derogato; affinchè si possa fondatamente asserire, che Quinziano in questo Regno dal medesimo Decio spedito, abbia potuto senza verun pregiudizio del Foro Palermitano, trasportare, anzi ventilar di primo lancio la Causa della nostra gloriosissima Santa nel Tribunal di Catania, ancorchè falsamente si voglia di buon grado da noi presupporre, ch' Ella fosse di Palermo ed abitante, e Cittadina. Ma non potrà mai ad alcun di mente sana riuscire (tanto io vi affido) di dimostrarmi un tal Ordine sia generale, o pur speciale; poichè egli è certissimo, che di esso nè meno un piccolo vestigio omai se ne ritrova. Se però ciò non ostante, vorranno sforzarsi vanamente alcuni di ricavare un tal Ordine da quelle parole del Greco Passionario, dall' Inveges, con poco avvedimento rapportato: *Cum Decius impera-*

*Inveg. Paler.
sacro part. 2.
f. 240.*

impera-

*imperaret, maximam Persecutionem movit contra Christianos, ubique terrarum scribens omnibus suis Magistratibus, & Quintiano Siciliae Praefidi per literas jussit, ut Christianos si non coluerint Deos Patrios crudeli morti traderet; io non mi do veruna premura di rispondere ad essi, non istimando in alcun modo contraria al mio proposito una sì fatta testimonianza. Che se eglino torneranno di bel nuovo ad intuonarmi con più di vemenza le lor stravolte rimostanze, io affin di sottrarmi da questa importunità, a' medesimi bentosto dirò; che se da un lato ciò vero farebbe, gli Apostolici Notari, come fedeli, ed accorti Scrittori, ne avriano dovuto far menzione almen di trascorso negli Atti Latini: essendo questa una particolarità degna di spezial rimembranza, perchè continente una straordinaria dispensa delle tanto gelosamente custodite Tribunalizie Leggi. E dall' altro lato è palese fin anche agli Uomini indotti, che gli stessi Notaj, oltre della vana gloria, della libidine, dell' avarizia, e del falso zelo a prò de' bugiardi Numi, non riconoscono in Quinziano quasi altro motivo, per far catturare la nostra gran Santa. *Quintianus..... pro gloria saeculi concupiscens suam opinionem extendere.... per hoc personaret ad aures vulgi, quòd tantus esset, ac talis, qui posset etiam spectabilium sibi subjugare Personas.... ut libidinosus, & ut avarus, atque ut idololatra, servore impietatis suae inflammatus, nobilissimis ornam natalibus Dei Famulam (AGATHAM) fecit arstari.* Inoltre chi ad evidenza non comprende, che sebbene noi vorremo di spontaneo movimento prestar fede alle parole del Greco Passionario; pure tal dispensa da lor non si recava? Poicchè il termine *per literas jussit*, unito con quegli altri*

Alta Proconsular. AGATHAE Martyr. apud Bolladā 5: Febr.

altri accenti: *Quintiano Sicilia Praefidi*, non debbe necessariamente obbligarci a sostenere, che Decio abbia al nostro Pretore un Ordine particolare trasfesso: potendo, anzi convenendo, che si dica, che siccome quelle parole: *ubique terrarum scribens omnibus Magistratibus* dimostrano un Ordine generale a tutti i Magistrati ed Italiani, e Provinciali; così ancora (per far procedere con ugual metodo, e proporzion di senso, e di vocaboli un medesimo testo) quelle seguenti: *& Quintiano Sicilia Praefidi per literas jussit*, interpretar si debbono nell' istesso significato, in cui si pigliano quelle prime: *scribens omnibus Magistratibus*, che vagliano quel desso appunto, che vale *per literas jussit*. Onde qual non si può da' primi accenti un Ordine speciale ricavare; tal pur anche da' secondi non si puote un Ordine particolare dedurre. E poi quand' anche vorremo falsamente asserire, che dalla medietà di quel testo: *scribens omnibus Magistratibus* ritrar si possa, essere stati Ordini speciali a tutti i Magistrati trasmessi, e per conseguenza, che debba dal rimanente del medesimo testo lo stesso inferirsi; pure chi non iscorge, che non accennando essi in che consistesse quella spezialità di Editto, nè dall' una, nè dall' altra parte di quel testo un sì fatto dispensativo comandamento si puo con chiarezza argomentare? Fingasi pertanto di buon grado, (io proseguirò a dire) che il termine *per literas* rispetto a Quinziano, dinotar voglia qualche particolarità di commissione, in confronto dell' altra parola *scribens* toccante il resto de' Magistrati al Romano Imperador sottoposti; tuttavia chi mai ponendo mente alle sovraaddotte ragioni, giugner potrà a sì fatta dispensa eziandio intorno alle Forensi giuridi-

ridizioni punto ricavarne? Tutto al rovescio però della medaglia, un Editto nulla, o poco de' Forensi diritti curante, e premuroso, si può ad evidenza dividere nel contesto di quelle parole degli Atti de' tre santi Fratelli presso del Gaetano: *Tertullus . . . Decii literis incensus sedam in tota Sicilia Martyrum lanienam fecit; maxime vero ubi commoratus est. Perquirendis, torquendisque Christianis, Urbes ad Orientem percurrit, Meneum, Leontinos, Catanam, Tauromenium, Messanam, Mylas, & ubique locorum immanitatis suae vestigia reliquit*; se attentamente si ponderi, e si noti la bella connessione tra quelle parole *literis incensus*, e quell'altre *ubique locorum immanitatis suae vestigia reliquit*; dove si scorge, che non ben si accorderebbe lo stimolo delle lettere Imperiali, coll'aver Tertullo pressocchè in ogni dove lasciato *suae immanitatis vestigia*, se l'Imperadore anche alle Leggi del Foro non avria omai derogato; poicchè egli è certissimo, che non in ogni Città di questa Provincia il Tribunale allora si rinveniva. E pure si legge *ubique locorum*; quando per altro, avvegnacchè noi vorremmo fallamente ristringere l'ampiezza di un termine sì universale, al solo significato delle mere Città da quegli Atti accennate, si saprebbe benissimo, che nè Menèo, nè Melazzo, che in esse son compresi, furon già mai nel ruolo delle Tribunalizie Città annoverati. E per ultimo non ometterò di soggiungere ad Uomini di tal tempera, che quantunque il modo di procedere di quel testo, dall'Inveges sovraddotto, ci obbligherebbe ad inferirne, in vigor di esso, la già da loro ambita dispensa; noi punto non dovremmo a' Palermitani, (per non far comparire violate le lor giu-

Atta Alphii, Philadelph; & Cyrin. Martyr. apud Cajetanū de Vitis ss. seculor. part. 1.

ridizioni) in verun conto accordarla; perchè le Greche Memorie de' Santi niuna, o poca credenza si meritano, come quelle, che non sono più degne di fede di quanto se ne merita l' Achille de' Greci sacri Scrittori, il Metafraste, io dico; di cui nel decorso della presente Dissertazione le numerose, ed evidenti riprovazioni sotte omai per ascoltarne. *Menologium* (diceva da una parte l'accorto, e faccente Bolland) *non est nisi Menaeorum Compendium; Menaeorum vero Collectores Metaphrastes sequuntur in Sanctis celebrandis, quorum apud eum res gestae aliquanto fusius enarrantur, atque ipsa ejus quandoque retinent verba. Cum multa in Actis Sanctorum* (Voi dall' altro lato in mezzo all' altre Censure già dal gran Baronio udiste) *cum multa in Actis Sanctorum Metaphrastes admisceat commenta, & portentosa mendacia, atque plane deliria, nullam prorsus in his meretur fidem.* Ma sù via, dirà qualchedun' altro, a che vagliano tante ragioni, e tante risposte, se noi più di una fiata leggiamo, che non pochi de' tanti Martiri o non furono giudicati nel proprio Foro, o che le lor Cause non vennero nelle Forensi Città ventilate, e discusse? A che dunque tanto stancarvi, o mio Ninfasio, in rapportando e Decreti, ed Editti, e Dispense degli Urbani Pretori di Roma, o pure di quegli antichi, crudelissimi Augusti? Laonde fin anche a chiusi occhi si scorre, (in tal guisa proseguirà Costui a rampognarmi) che siccome in altre circostanze alle Tribunalizie Leggi mica non si badò; così parimente in quella del glorioso Trionfo di SANT' AGATA metter si poterono in non cale quasi tutte del Foro Palermitano le giuridizioni; e per conseguenza non si prova punto di difficoltà in crederli,

Bolland. *Acta*
SS. tom. I. V.
Febr. 6. IV. n.
18.

Baronius ad
ann. 44. 315.
& 400.

dersi, che Quinziano abbia di proprio movimento potuto far, che da quel Tribunale in Catania si trasportasse, si giudicasse, e condannata venisse l'invittissima, ed incomparabile Eroina. Così eh! Qui dunque consiste tutto il forte dell'obbiezione, che mi si potrebbe opporre, per distruggere tutti quanti i miei addotti, e da addursi argomenti? Ora intanto non abbia omai a discaro un tal Uomo, se pur si ritrova, di porre mente a quanto starò per dire. Ed in prima è fuor di ogni controversia, che toccante i Martiri delle Provincie (perchè di que' d'Italia, o pur di Roma, come poc' anzi vi accennai, io nulla me ne curo) venivano con tutte le consuete solennità nel Foro, e non altrove processati. L'udiste già dal Baronio; Lo scorgete ben anche negli Atti della Sorella della GRAND' AGATA; Il risapete dal medesimo procedimento da Quinziano tenuto nella giuridica inquisizione della medesima nostra Santa; nel cui rapporto si veggono i nomi de' due Assessori, o vogliam dire Consultori del Presidente; si rimira il termine di Tribunale, l'ordine di condursi l'incilita Vergine nella di lui Cancelleria, detta ancora da Servio nel primo dell'Eucidi *Secretarium, idest Conclave, seu locus Cancellis septus, in quo Judices Causas examinabant, & jus reddebant*, in guisa pressocchè simile a quella, con cui leggiamo nel Sacrosanto Vangelo, che il Presidente Ponzio Pilato, affin di meglio indagare l'innocenza del Divin Nazareno, se l'abbia in disparte dentro del proprio Secretario, appellato con voce Siriaca *Gabbatha, idest, (secondo il Tirino) locus elevatus, & Cancellis septus*, fatto condurre, con proporgli alcune domande, nelle medesime sacre Carte registrate; Ed inoltre con

ter-

Alia Proconsul: AGATHAE Martyris apud Bolland. Et oppressit Consiliar. Judicis, Silvanium, & Falconium, quorum consilio.... Tunc iratus Quintianus iussit, eam ad Secretarium suum adduci, & sedens pro Tribunali hoc initium, &c.

Joan. cap. 19. v. 9. Unde es tu? &c.

termini più proprj (vi è già ben conto) si leggono nel Processo del nostro fortissimo Atleta, e Diacono Sant' Euplio, martirizzato dopo SANT' AGATA in questo di lui natalizio Foro, minutamente avverate tutte le particolarità concernenti ad una giuridica, Tribunalizia dissamina, a cagion di esempio, *cum esset extra velum Secretarii. Ingressus Euplius Diaconus Secretarium Judicis. Calvisianus* (ecco il nome dell'empio Tiranno) *intra velum interius ingrediens sententiam distavit, & foras egressus, afferens Tabellam legit: EUPLIUM Christianum... gladio animalverti jubeo; ducite eum. Proclamante ea Pracone &c.* E per non riuscirvi vie più stucchevole, tralascio le Greche, e Latine Descrizioni degli altri Eroi della Chiesa, resi adorni della Corona del Martirio nelle Romane Provincie. Questo dunque si era il vero, ordinario, legittimo, e giusto metodo, con cui i medesimi si processavano. Che poi qualche fiata oltre delle Tribunalizie Città, da Tito Livio, da Cicerone, dal Sigonio, e dagli altri saccenti Scrittori addotte, venner Eglino condannati, ciò non è punto da maravigliarci, se ben riflettiamo, che dopo i tempi di quel grande Oratore furono anche in varj luoghi delle Provincie erette nuove Romane Colonie, come di Catania già udiste, ne quali, in vigor delle medesime, secondo gl' insegnamenti del Gellio, del Lipsio, e di tant' altri rinomati Autori, il Foro, indispensabilmente rinvenir si dovea. E se ci ponghiamo di vantaggio a ben ponderare, che non tanto di rado gl' Imperadori, infino per le Provincie, nelle persecuzioni da lor commosse, a tai diritti con Ordine tal volta generale, e tal volta particolare derogarono; E se c' inoltriamo più avanti a far un' attenta

*Acta Procon-
sul. Euplii Mar-
tyris apud Ba-
ron. ad an. 303
n. 146.*

attenta osservazione, che essendo qualche fiata, in virtù di alcun degli straordinarj rescritti, dalla sovrana autorità de' medesimi trasmesso, in una delle Città non Tribunalizie il Foro assegnato; non è difficile, anzi è agevole a credersi, che trovandosi quivi per allora il Pretore, e tenendosi ragione di qualcheduno de' Martiri colle dovute solennità, si fusse pur anche ventilata la Causa di talun altro, che per accidente nel medesimo luogo in quel tempo rinvenuto, o pur convertito si fosse; come risappiamo di varj Martiri, che nel decorso della Passione degli anzidetti santissimi tre Fratelli, furono uccisi, e tormentati; affinchè si facesse argine alle nuove conversioni, che partorir soleva l'esempio del Martirio de' nostri Cristiani; E se ancora ci porremo a considerar seriamente, che egli è pur vero, che per sino nelle Provincie venne dispensato dallo stesso Decio, e Valeriano alle Forensi giurisdizioni; pure ciò non mai addivenne in tempo del Proconsole Quinziano, ed in seguito non fu per accadere nel corso del Martirio della GRAND' AGATA, ma alquanto dopo, cioè quando reggea la Sicilia il Preside Tertullo, che fu uno degli successori di quel Proconsole, dal medesimo Decio, e Valeriano quì destinati. Onde per fine faremo per divisare, che siccome dopo il Martirio della nostra Santa il furor di Decio giunse a far sì, che il governo del Provincial Pretore non durasse un sol anno, come prescriveano le Romane Leggi: (1) *Factum est, ut Praetores quotannis sint creati*. (2) *Qui Praetores annum Provincias tenebant quisque suas*; ma si stendesse infino ad anni quattro: (3) *Quis igitur percenseat quatuor per annos, quos Vir impius (idest Tertullus) Siciliam administravit*, e si concedesse al Preside

Qq

la

(1) *Sig. de Jur. dicitur l. 2. c. 4.*(2) *Gravina de jure Civili n. 36. f. 27.*(3) *Alia Aphii, Phil; & Cyri. Martyr; apud Cajetan. De Vitis Sanctor. Siculor. part. 19.*

la residenza in una stessa Città, non per breve spazio, come richiedevano le antiche non interrotte Costituzioni, in virtù di cui venivano obbligati i Pretori a girare nella sola fredda stagione tutte le Tribunalizie Città della Provincia: *ut ipsam Hyemem Prætorie cognitioni, quæ in jurisdictione potissimum est versata, dicarent;* ma o per sei mesi: * *sex menses in ea Civitate moratus*, o fin anche ad un anno, e tre mesi: *In eo tractu cum per annum, & menses tres mansisset;* così parimente lo stesso infame furor di Decio non ebbe verun riguardo al dove diffaminar si doveano i Processi contro de' santi Martiri, cioè al Foro o Diocesano, o pur Natalizio, come evidentemente si ricava da quelle parole, che ci descrivono il Martirio de' tre già laudati Fratelli: *Tertullus . . . Decii, & Valeriani LITERIS INCENSUS sedam in tota Sicilia. Martyrum laniens fecit, maxime verò ubi commoratus est.* Che se tutto ciò addivenne nel regimento di Tertullo, e non in quello di Quinziano, chi non vede, che la presente, da me con sottile riflesso: preveduta opposizione nulla pregiudica, nè può mica torre di forze, e di falsedezza a' miei argomenti, fondati sopra l'osservanze, che stavano in piedi in tempo della GRAND' AGATA, in cui, secondo il Romano Martirologio, e gli attestati degli Atti Greci, e Latini, non mai si legge, che alcun Martire di questa Provincia oltre del Foro, o pur lungi dalle Tribunalizie Città venisse omai processato? Onde non va chi non si accorge di quanto si abbagliò la mente del Censore degli Atti de' nostri Santi, in asserire, che *Provinciae Præsides, soliti deligere Urbes Metropoles, quò Christianos puniendos duci juberent.* E quantunque Decio, o Valc-

*Sigon. de antiqu. jur. Provinc. lib. 2. c. 5. * Att. supracitata SS. MM. Alphii, &c.*

Alta supranotata.

Cajetanus in Animadv. in Att. Sanct. Siculor. part. 1. f. 60.

Valeriano nello spazio del governo di Tertullo le Leggi del Foro posero in non cale; pur non dimeno gli altri Imperadori, toltone il solo Diocleziano, di tali Costituzioni osservatori gelosissimi si dimostrarono, facendo, che de' Forensi diritti l'esercizio di bel nuovo si ripigliasse. Anzi nè meno in tutta la serie dell'Imperio dello stesso Diocleziano si videro depresse, o trascurate le Tribunalizie Leggi; poicchè il metodo consueto, antico, e solenne, con cui regolavansi le Provincie nel diffaminare in Foro le Cause che Civili, che Criminali per sino de' Martiri, negli Atti di Santa Lucia, del nostro Sant' Euplio, e di moltissimi altri { Voi già non ha guari il sentiste } omai si scorre appunto ed eseguito, ed avverato. Ed in ciò è degna di singolar ponderazione un'altra circostanza; poicchè sebbene alle Forensi Costituzioni non contentossi di punto badare la follia di Diocleziano, o pur di Decio in tempo di Tertullo; pure, affin di non introdursi nel Romano Imperio un osservanza dell'intutto nuova, ma in qualche modo conforme al Forense Istituto, non volle, che i Rei { per tali riputavansi allora i Cristiani } s'intimassero a conferir se stessi nelle Città, in cui per qualche tempo si ritrovavano i Magistrati, ma che gli stessi Pretori, i Prefidi, i Proconsoli, i Prefetti, per eseguire gl'Imperiali Editti, andassero a cercarli con ogni squisita diligenza nelle Città, ovunque eglino gli seguaci di Cristo in que' tempi dimoravano, tormentandoli, ed uccidendoli in qualunque luogo allor li rinvenissero. Che s'è così, già io scorgendo di aver felicemente, e senza verun dubbio convinto i nostri Avversari, mi aprirei un'altra strada, affin di riportar da' medesimi una più compita vittoria, con distrugge-

Ex Perso Sa-
tyr. 1.

Alla Procon-
sul. AGA.
Tib. E. Marty-
ris 5. Febr. a-
pud Bolland.

Juvenal. Sa-
tyr. 4. v. 114.

re il fondamento della lor vana pretensione, fa-
cendo ad essi con tutta chiarezza comprendere,
che non in Palermo, com' eglino *in bicipiti somniant*
Parnasso, ma in Catania addivenne di AGATA il
primo arrestamento, non di altro valendomi, che
del far solamente rammentare a Costoro, che la
presenza di SANT' AGATA in Catania fu una del-
le cagioni del di lei Martirio, perchè Quinziano
dopo che più fiate *ad ASPECTUM Virginis*
pulcherrimæ oculorum suorum concupiscentiam com-
movebat; fecit eam à suis Apparitoribus ardari.
Nè in verun conto si può, se non con istravolta
stiracchiatura un tal testo chiosare in questo sen-
so, cioè, che egli il Proconsole dopo che 'ri-
mirò il divin volto di AGATA in Palermo;
ben sovente di lei rimembrandosi in Catania, si
accendeva di fiamme amorose verso della mede-
sima; perchè quantunque potrei asserire, che que'
savissimi Scrittori degli Atti Proconsolari non,
dicono, che l'istesso Pretore *commovebat concupi-*
scentiam cordis sui, ma con sommo avvedimento
concupiscentiam oculorum suorum: mentre non va
chi non iscorge il divario, che si rinviene tra la
concupiscenza degli occhi, che deve con ogni
imprescindibile necessità presupporre l' Oggetto
presente, e vicino, perchè altrimenti addivenir do-
vrebbe quel miracolo, che sin' ora non ha sapu-
to fare niuno de' Filosofi, cioè, che la Causa *ageret*
in distans; e la concupiscenza del cuore, che
si stende all' Oggetto lontano, dapoicchè fu già
veduto: non potendo per ogni modo la sola,
e semplice fama dell' altrui beltà {al sentir de'
Poeti} esser dell' amore la cagion produttri-
ce, dacchè in tal caso rinuovar si dovria
quel prodigio del Cieco Amante, *qui nun-*
quam visæ flagrabat amore puellæ; pur non
dime-

dimeno solamente dirò, che un Intelletto quadro, nulla appassionato, e niente infospettito, a prima fronte mica non interpreterebbe le parole di quel testo in guisa, che Quinziano in una Città scorto avesse una sovrumana bellezza, e quindi dopo tal veduta in un'altra se ne fosse innamorato. Dal che abbastanza ne dedurrei, che la Cattura della gran Vergine, come già appieno vi dimostrai, non mai accadde in Palermo, giusta il comun sentimento de' Palermitani; ed in tal guisa tracollerebbero affatto tutti gli anzidetti possibili rigiri de' medesimi. Ma dacchè io sul bel principio vi promisi di non argomentar contro de' Palermitani Scrittori con altre dottrine, che con quelle, le quali da' lor volumi ci si somministrano, fa d'uopo di ricondurci donde ci siam dipartiti. E pertanto avendo io non solo a sufficienza provato il mio assunto, ma pur anche risposto a tutte quante le opposizioni, che i Palermitani ci hanno espressamente addotto, o da' libri di essi omai si ricavano, o almen ci potrebbe qualche scrupoloso rapporto; se non mi accorgessi, che farebbe per riuscirvi pur troppo stucchevole la mia straordinaria, ed indispensabile lunghezza del dire, mi farei di proposito a richieder da loro, che ne direbbero, se io mi avanzassi a fare a' medesimi le seguenti domande. Non è egli forse più che vero? (io in tal guisa comincerei a favellar con essi) Non è egli forse più che vero, io dico, che quelle vere Repubbliche, delle quali si è di sopra abbastanza ragionato, non solo non istanno mica soggette a qualsivoglia altrui giurisdizione, Foro, Magistrati, Tribunale, o altro che che sia Superiore; ma talmente colle proprie Leggi, e da' propri Magistrati si governano, che non debbono, nè

R r

posso.

possono in verun conto cedere a quell' ingenito; ed imprescindibile gius, che in esse, come tali, onninamente risiede, di non mai sottoporre, anche per un solo istante, il proprio collo al disonorevole giogo delle altrui Leggi, per qualsivisa rilevantissima occorrenza? Non è egli forse verissimo, al riferir de' Palermitani Scrittori, e massime di Francesco Baronio, che Palermo in tutte le trascorse età, senza veruna eccezione, era infatti una di tali Repubbliche? *Cum itaque Urbs Panormitana semper, VEL EA QUIDEM ENASCENTE, Senatus gloriam, dignitatemque servavit; mirum planè videri non debet, si in ea VERUM, GERMANUMQUE REIPUBLICÆ DECUS QUOVIS TEMPORE, QUAVISQUE ÆTATE summa cum omnium, acclamatione floruerit.* Non è egli dunque più che certo, che una tal Città non dovea, nè potea mica assoggettarsi alle Leggi di Decio? Non è perciò anche indubitabile, che Palermo come tale non dovea, nè potea venir punto costretto a perseguitare il Cristianesimo; ma che affatto rimaneva nella di lui assoluta, indipendente disposizione l' inferir contro de' Cristiani? Laonde non è egli ancor verissimo, che se Palermo liberamente voleva perseguitar i Cristiani, ciò addivenir non dovea, nè poteva, a cagion degli Ordini di quell' istesso Imperadore, nè per via del Proconsole del rimanente della Provincia; ma in vigor delle proprie, da sè spontaneamente stabilite, leggi, e per mezzo de' proprj Ministri, del proprio Foro, del proprio Tribunale, del proprio Magistrato, ed in somma del proprio da lor preteso Urbano Pretore? Non è egli per conseguenza più evidente del Sole istesso, che nè Quinziano potea vanamente pretendere, nè

Franc. Baron.
de Majest. Panorm.
lib. 2. c. 1.

nè Palermo poteva, senza proprio gravissimo discapito, permettere, che i Ministri del Pretor della Provincia ardissero di catturare, per qualsivoglia occorrenza, anche di delitto di lesa Real Maestà, e di violata Religione, qualche Persona o Nobile, o plebeja, o Cittadina, o pur Forastiera, in quell' istesso tempo, che questa si fosse, per sino casualmente, ritrovata in Palermo? Non è egli pertanto anche certissimo, che se la GRAND' AGATA per allora si fosse in Palermo rinvenuta, non poteva Quinziano in conto alcuno spedire i suoi Ministri, affin di quivi arrestarla, e molto meno un tal arrestamento avrebbe Palermo potuto già mai permettere? E quando null' altro, la sola, e semplice esistenza del mero Tribunale in Palermo, punto non controverso, non era, o per dir meglio, non dovea esser dell' intutto bastevole, per non dir necessario, e rilevante motivo rispetto a Quinziano, a non ardire di violare, anche in minima parte, le giuridizioni del medesimo, che sempre con indicibile gelosia in ogni tempo si conservano, ed a qualunque costo si difendono? Non è egli per legittima illazione dunque incredibile, ed impossibile, che SANT' AGATA in quel tempo abitasse in Palermo, e fosse ancor quivi da Ministri di Quinziano fatta prigioniera? Non è egli perciò certo, ed evidente, che tutte le Storie, che una tal Cattura della medesima gran Santa in Palermo ci descrivono, non sono mica Storie, ma semplici, e mere favole? Non è egli da un altro lato inconcusso, che il fondamento, su cui tutti quanti i Palermitani appoggiano la lor cieca pretesione di aver SANT' AGATA per lor Cittadina, sono queste tali Storie, o per dir meglio, queste solennissime favole? Non è egli dunque
di

di bel nuovo certo, ed infallibile, che o la pre-
tensione de' Palermitani è vana, ridicola, insuffi-
sistente, perchè appoggiata sopra di evidentissime
falsità; o che Palermo non era veramente Re-
pubblica? Non è egli dunque finalmente indu-
bitato, che dacchè i Palermitani sono tanto im-
pegnati a guarentire, che la lor Città stata fosse
in tutti i tempi già trafandati una delle vere
Repubbliche: *Verum, germanumque Reipublicę*
decus quovis tempore, quavisque etate floruerit;
e' dacchè son costretti dalle veridiche testimo-
nianze non solo de' proprj, ma pur degli esteri
Scrittori, a sostenere, che la lor Città ne' Seco-
li trascorsi si era una Città di Senato, di Magi-
strati, di Sacerdoti Pubblici, di Foro, o ver Tri-
bunale; debbano lor mal grado inevitabilmente
concedere, e nulla nulla contendere a Catania il
bel vanto, il di lei ingenito, e proprio diritto,
e la risplendente gloria della Cittadinanza di
SANT' AGATA? Tanto da loro mi farei a richie-
dere, se l' angustie del tempo, e 'l giusto timo-
re di non rendermi presso di Voi vie più incre-
scevole, importunamente non me 'l vietassero.

Franc. Baron.
loc. supra cit.

IX.

Ma quali i rivi ridotti in istretti canali ven-
gono a riportare maggior forza dalle stesse angu-
stie, onde poi più di utilità ne ricaviamo nelle
nostre occorrenze; tal, chi potrà vietarci di ri-
durre tutto il fin quì allegato nelle strettezze
di un breve argomento, per quindi dedurne le
conseguenze al mio intento, ed al nostro dirit-
to più vantaggioso? Sicchè non v' incresca, o ri-
veriti Pastori, di ben ponderare queste ultime
ragioni; che sebbene ad una ad una forse far
non potranno tutta la breccia a que' soli intel-
letti,

letti, che sono della verità nulla, o poco amanti; pur non dimeno non credo io già, che tutte unite insieme non faranno vevoli a trarre con dolce violenza dalla mente non pur degli Uomini più ragionevoli, ma ben anche de' più sofisticci un pienissimo consentimento: onde in virtù di esse non si rendano ben persuasi, e convinti. *Quod si non profunt singula, multa juvant.* E badate bene: Se Palermo, al sentir de' suoi Scrittori, rimirò cogli occhi proprj uscir dalle proprie mura, e condursi SANT' AGATA in Catania dalla Soldatesca, e gentaglia spedita, com' essi dicono, da Quinziano: e rimirò tutto ciò senza punto opporsi; qual mai più grave discapito dovea risulturne all' Urbano Pretore, a' Magistrati, al Foro, al Senato, al Popolo, al Parentado, e finalmente ad una Città, che, al parer de' di lei Autori, non solo rassembrava una perfetta Repubblica, affatto indipendente dalle leggi non men di Roma, che de' di lei subalterni Ministri: * *Respublica Panormitana sui juris, Prætori suo Sola Sicularum Urbium nulli paruit*; ma ben anche si contraddistinguea quasi dalle Città tutte dell' Imperio Romano, divenuta, o conservata nella riputazione di essere o favorita dopo Roma da Roma, o di esserle per merito assai consimile, e vicina? (*Urbem, quam dicunt Romam, Melibæe, putavi stultius huic nostræ (Mantue) similem!*) Staran forse per dire i Palermitani, che ciò non ostante, a niuno era punto sensibile quella tanto obbrobriosa Cattura di una sì nobile Donzella, affin di venir giudicata in altrui Foro? Staran per dire, che non era Ella ben nota, o pur men amabile, men cara, men diletta; come se, tolti questi di lei gran pregi non abbia dovuto sollevare il lor animo, il solo ri-

* Giattin. apud
Franc. Baron.
de Majest. Pa-
nor. lib. 4. c. 9.

Francesco Sc-
vio Dissert. 3.
n. 722. f. 165.

Virg. Eclog. 1.
v. 20.

flesso del gravissimo pregiudizio, che da tal dissimulazione a que' Magistrati ne risultava; E come se non sia bastato a tutta sconvolgere quella sì magnanima Città il semplice arrestamento, non dico di uno de' più cospicui Allievi della medesima, tra' quali Ella SANT' AGATA, perchè discendente da' più nobili Genitori, (*nobilissimis orta natalibus*) dovea, (come per non contraddirsi son costretti a confessare gl' istessi nostri Avverfarj) indispensabilmente annoverarsi; ma fin anche della più vil di lei Cittadina? E quindi se vogliam Noi persuaderci, che allora ne' Tribunali di Palermo tali Personaggi presedessero; a' quali *ne darent maculam in gloria sua*, somamente premeva il custodir con gelosia, ed a costo di qualunque sinistro avvenimento pur anche di un' acerbissima morte, le proprie giurisdizioni, e privilegi; da qual dunque possente maglia furon tutti violentati a rimanere immobili in guisa, che nè alla lor mente verun pensiero sovvenne, che la gelosissima Causa della pretesa lor Cittadina al Foro Palermitano (che in que' tempi senza verun dubbio stava in tutto il proprio vigore, a comun sentimento di tutti i Letterati più cospicui) e non a quello di Catania giuridicamente spettava, nè sulla propria lingua alcun cenno ricorse, affin di ordinarsi almeno, che se non altro ben tosto quella pentaglia la Nobil preda lasciasse? Oh la grande in vero lor deplorabile disavventura! Ma non si poteva alcerto tanto avverare del rimanente di quella Città; poicchè sarà mai vero, che lo stuolo ben numeroso de' Nobili, a cui, oltre dell' amore così ingenito verso della propria Patria, lo spirito tanto eccelso di quella magnanimità, *que Panormitanis Civibus non adimenda*, suole spingere

gnere alle malagevolezze, alle arduità, *cum nihil non magnum, nihil non arduum Panormitani aggrediantur*; nel veder da Quinziano con tanta violenza vilipeso, e conculcato il decoro, e la giurisdizione della propria, comun Genetrice, dovette ancor esso mostrarsi affatto istupidito, ed insensato? Ma se tutti que' Nobili (fugiam così contra l'indole tanto magnanima de' Palermi-
tani) si videro in tal circostanza a sè stessi man-
care: sarà pur vero, che il gran Parentado della Nobilissima Verginella, ch'esser dovea molto più intollerante di rimirar quell' atroce smacco della sì obbrobriosa Cattura di una lor Congiunta, per esser vilmente fino a Catania trasporta-
ta; punto non si risentisse, e smarriti gli spiriti più generosi, e magnanimi, niuna si desse pre-
mura di persuadere a quel Senato, di persuade-
re a quel Foro, di persuadere a quell' Urbano Pretore, di persuadere al rimanente degli altri Magistrati, o infin di commovere quel Popolo (tutto facile, e pronto ad ogni spinta) contro de' Soldati, e Ministri di quel Proconsole, affin di sottrarsi ad uno sfregio sì rilevante, e luttuo-
so? *Ubinam gentium sumus?* (di queste, o simiglianti formole farebbevi per allora egli servito) *ubina-
nam gentium sumus? quam Republicam habemus? in qua Urbe vivimus? hic, hic sunt Cives Panormitani in hac terrarum Domina, qui nostrae nobilitatis splendorem, qui nostri Urbani Praetoris MAJESTATEM, auctoritatemque, qui nostri praeclearissimi Senatus, Forique jura, legesque audeant interimere.* Che se alcuni di astuto intendimento, e sofistico, punto non temessero di asserire, che forse quel Popolo era o sì stu-
pido, o sì trascurato di ricattarsi dalla tanto stra-
na violazion delle gelosissime giurisdizioni della
lor

Idem ibidem.

Ex Tull. in:
Luc. Catilin.
orat. 1. post
princ.

lor Patria, che non così di leggieri si lasciasse dalle altrui insinuazioni sorprendere; lo facilmente smentir li farei da un Sapientissimo Console della Romana Repubblica, facendolo quà di bel nuovo pressocchè volare fin di là dalle Sette Colline, non già per guarentire di tutti i Siciliani le Cause, ma bensì affin di ripetere innanzi di Voi quel sì grande, ed illustre Elogio, da lui nelle tanto ricantate sue Orazioni a gloria immortale de' medesimi solennemente registrato. *Eorumque animos* (di tutti i Siciliani egli favellava) *non modo lege nova, sed ne nomine quidem Legis novo commoveri*. Dunque, se in que' tempi lo spirito de' Cittadini Palermitani fu tanto sensibile, che da sè stesso bastava a spignerli, a sollevarli non che al veder ivi nuove Leggi introdotte, per sino all' udir delle medesime il novello nome; ditemi per vita vostra, o cari Compagni, che sarebbe mai stato, se veduto avesse, che da Quinziano nella Causa di SANT' AGATA pretendevasi violentemente far un' azione, che distruggesse, ed annientasse affatto de' Palermitani Magistrati le gelosissime giurisdizioni? Si sarebbe peravventura il Popolo, tutto timido, e neghittoso rimasto ad una fin anche lieve spinta de' medesimi, e non piuttosto di coraggio ricolmo, corso avrebbe all' armi contro de' Ministri di quel tanto ingiusto, e fier Tiranno? Nè in guisa diversa il Popolo di Palermo, tanto superbo, e fastoso praticar dovea, affin di non appalesarsi men forte, ed ugualmente timido di quello della Città di Agirò; il quale udendo, che da Apronio si pretendevano insieme co' frutti i lucri delle Decime de' Frumenti di quel Pubblico, fu tanto costantemente in negarglieli animoso, che non potè punto soffrire un tal discapito.

Tull. in Verr.
lib. 3. n. 15.

scapito. *Statim tamquam conjuratio aliqua facta contra Rempublicam Aggyrii, aut Legatus Praetoris pulsatus esset*. E pur vedete, non trattavasi di qualche discapito di preminenze, di onorevolezze, e di glorie, tanto proprie, ed ingenerate a quella magnanimità, *quæ Panormitanis Civibus non adimenda*. Anzi rimirate di più, che il Popolo Agirinese mostrò tal vivezza di spirito, che giunse per sino a contenderla non già *cum Licetoribus*; ma con un Legato tanto possente, ed autorevole, con un Apronio, io dico, sì favorito da Verre. Eh si rimembrino i nostri Avversarj di ciò, che rapporta il lor Achille di quella sì grande, ammirabile prodezza, che praticò un folto stuolo di coloro, di cui stà scritto, che ogni Donna è molle, si ricordino, dunque, di quella tanto celebre, e famosa irruzione delle Donne Palermitane, in virtù della quale rimase dell' intutto liberata la Città di Palermo da un lungo, gravissimo assedio; (*Licet quo bello egregium illud, ac dignum memoratu facinus gesserunt, apud Authores non comperiam*) e poi, se non sono sì scemi di mente, mi dicano, come avrebbe mai potuto addivenire, che nell' occorso di SANT' AGATA, {se per allora quivi ella soggiornava} non solo il Sesso imbelli, ma pur anche quegli, à quibus virtus nomen est mutuata, punto non si sollevassero ad un affronto, ad una ingiuria, ad un vilipendio, ad uno smacco tanto obbrobrioso delle loro più sublimi, più nobili, e più fastose giuridizioni? *Hæ Tabellæ Vos arguunt, quas Vos attulistis*. Oltrecchè se Voi, o miei cari Pastori, dall' altro canto volete con ogni chiarezza comprovato, che non potè Quintiano usar alcuna violenza contro delle Tribunalizie leggi di Palermo, ve' l comproverò cer-

Tull. in Verr.
lib. 3. n. 68.

Franc. Baron.
loco supra cit.

Franc. Baron.
de Majest. Pa-
nor. l. 1. cap. 2
prope fin.

Fazel. Dec. 1.
lib. 8. f. 168.

Plantus Baeb.
IV. 7. 10.

tamente, sì ve'l comproverò. Imperciocchè rammentatevi di ciò, che da noi fu 'l bel principio di questo discorso fu appieno divisato, cioè: che veniva a' Romani Pretori con tutta premura proibito di promulgare i loro Ordini, e di procedere in ogni occorrenza *contra leges Provinciae, aut contra Edictum suum jus dicere*; in guisa tale, che Cicerone *cum in Edicto translatissio centesimas ipsum observatum haberet cum anatocismi anniversario*, si fe' a rampognare colui, che *ex Syngrapha postulabat quatuor*, dicendo: *Quid ais? inquam possumne CONTRAMEUM EDICTUM?* Anzi, affin di mostrarvi vie più salda, e stabile quella legge con uno de' più segnalati successi, mi si conceda da Voi, o miei cari Pastori, la grata licenza di farvi richiamare alla mente quel grande risentimento dello stesso Tullio contro di Apronio, il quale venne aspramente tacciato non per aver ardito di far dissaminare qualche Causa de' Lentinesi oltre del Foro della propria Diocesi, cioè di Siracusa; ma soltanto per aver fatto loro prestar una semplice malleveria in altrui Foro, cioè nel Tribunal di Marsala. *Jam vero illud non solum contra legem Hieronicam, nec solum contra consuetudinem Superiorum, sed etiam contra omnia jura Sicularum, quae habent à Senatu, Populoque Romano, NE QUIS EXTRA SUUM FORUM VADIMONIUM PROMITTERE COGATUR. Statuit iste, ut arator Decumano, quo vellet Decumanus, vadium promitteret, ut hic quoque Apronio, cum à Leontinis usque Lilybaeum aliquem vaderetur, ex miseris aratoribus, calumniandi questus accederet.* Nel governo dunque de' Romani (per valermi qui a proposito degli stessi accenti del rinomato Scipione Maffei, ed appropriarmeli per questa
fiata

Carol. Sigon.
loco supra cit.

Tull. ad Attic.
lib. 5. Epist. 21
ante fin.

Tull. in Verr.
lib. 3. n. 38.

Maffei Veron.
Illustr. part. 1.
lib. 8. f. 366.

fiata non menò, che per toccare espressamente le circostanze, e lo scopo principale del mio assunto) *uso era, E INDISPENSABIL LEGGE, che i Giudiciarj Confessi non in una sola Città delle lor Provincie, ma in varie si ragunassero, e la giurisdizione in più luoghi SI ESERCITASSE.* Or ciò posto, chi mai s' indurrà sì di leggieri a persuadersi, che tanto scemo di mente si fosse l' Urbano Pretor di Palermo, (se pur Palermo della di lui esistenza gloriarsi si potea) che permettesse, senza punto risentirsi, che una sua Cittadina non che venisse obbligata a prestar qualche malleveria, ma quel, che più rilieva, a dar conto della di lei Fede in altro Foro, con evidente pericolo di venir nel medesimo condannata vilmente a morte? Che se noi uniti coll' Inveges conceder non vorremo, che in Palermo stava in vigore il Magistrato, che si dinominava Urbano Pretore, assistito dalla potestà di governarlo, ma che soltanto del bel titolo godesse di Città Forense; (com' egli è pur certissimo) chi si darà così leggermente a credere, che Quinziano da una parte ben consapevole di venirgli dalle leggi solennemente vietato di poter procedere *contra leges Panormitanas*; e dall' altra, nulla nulla sospettando, che volendo Egli in Palermo diffaminar la Causa di SANT' AGATA, que' Magistrati o l' impedissero, o non dovessero permettergli tal facoltà, e infine non avendo altro motivo, che l' frastornasse, avesse osato di violare le giurisdizioni di quel Foro, non dico per obbligar una di lui Cittadina a prestar qualche malleveria in diverso Foro, ma con giugnere per fino a giudicarla, a condannarla, ed a farla finalmente spirare in altra Tribunaliziz Città, a cui Ella non fosse in verun conto soggetta?

getta? E forse, che un Provincial Pretore, pari di Quinziano, si può mai presupporre tanto inesperto, ed imperito nel suo mestiere, che punto non sapesse almeno le leggi non sol più comunali, ed inveterate, ma di bel nuovo ne' tempi non tanto guari trascorsi ristabilite: fralle quali si annoverava quella, in virtù di cui non pur le Cause criminali de' Cittadini non potessero in verun conto altrove agitarfi, che in quella Città, a cui eglino appartenevano; ma ben anche i delitti dagli Esteri commessi (ciò però s' intende dopo i tempi di Cicerone, come dal fatto di Servilio, che noi di sopra ponderammo, ben si raccoglie) non dovessero in altro Foro esser puniti, che in quello, nella cui Diocesi era addivenuto quel misfatto, che venir dovea giuridicamente diffaminato? *Cum sacrilegium admisum esset in aliqua Provincia { * idest Civitate, vel Diocesi } deinde in alia minus crimen Divus Pius Pontio Proconsuli rescripsit, postquam cognoverit de crimine in sua Provincia admissò, ut REUM IN EAM PROVINCIAM REMITTERET, UBI SACRILEGIUM ADMISIT.* Dunque, se egli sta pure a martello, che non altrove punir si potevano i misfatti, se non se in loco delitti, come l' appellano i Giurisperiti, (sebben Costoro per luogo di delitto rigorosamente intendano quell' istesso dove, in cui si commettono le reità) dunque, io dico, in caso, che SANT' AGATA in Palermo facea profession della Fede di Cristo: *Sanctam opinionem VIRGINIS Deo dicatæ*, in Palermo, e non altrove trattar si dovea la di lei Causa. Anzi chi non iscorge, che se SANT' AGATA in Catania avrebbe professato il Vangelo; pur non dimeno, se stata fosse di Palermo Cittadina, ed ivi {come a piena bocca

V. Punt. 5.
pag. 66. e 67.

L. Si cui crimin. 7. §. Cum Sacrilegium. ff. De accusat. & inscript. * Bartol. in hunc loc.

Alta Proconsular. AGATHÆ Martyr. in princ. apud Bolland.

bocca spacciano i Palermitani } rinvenuta si fosse, a cagion di tal dimora poteva Ella, o'l Palermitano Magistrato, o'l Senato, o'l Foro, o i Nobili, o'l Parentado della medesima gran Santa giustamente richiedere da Quinziano, che in Palermo, e non in Catania si agitasse la di lei Causa? Che ciò sia vero, non va chi ne dubiti, se si pone ad iscorrere attentamente coll' occhio una dottrina del Bartoli sulla testè addotta Legge, ove al numero sesto si leggono queste parole: *Si unus fecit unum maleficium in Civitate ista, & alibi plura maleficia commisit, utrum in Civitate ista hic possit puniri de maleficiis alibi commissis? Videtur quod non.... NISI IN CIVE ISTIUS CIVITATIS, QUI RATIONE ORIGINIS HIC POTEST PUNIRI DE DELICTO COMMISSO ALIBI, L. 1. Cod. ubi de Crim. agi oportet.* Ma viva per sempre Iddio, perchè altro ora non rimane, se non che rinovar quell' antico esempio di Gioabbo, che con tre lance pose fine alla vita dello sventurato Assalonne: Voglio dire, che tre sole riflessioni, o vero argomenti mi restano, affin di conquistare dell' intutto la stravolta pretensione de' Palermitani Scrittori. La prima di queste tre mistiche lance a noi la somministra quella, ch' egli si van già presupponendo, vana esistenza dell' Urbano Pretore nella lor Patria; Il quale, oltre di essere stato da noi già pienamente riconosciuto di tanta verità ricolmo, quanta ne possiede, a parer de' più saggi, l' inverisimile sposalizio del figlio di Anchise con Didone in Cartagine, ci si fa pur anche per nulla vero da uno de' più periti Scrittori delle Romane Memorie con queste precise, chiarissime parole ormai divisare: *Conquistate la Sicilia, e Sardegna nell' anno 527.* (cioè dalla Fondazione di Roma)

V u

oltre

Bartol. in su-
grad. l. n. 6.

2. Reg. 17;
9. 14.

Virgil. & Encid.
lib. 5. pene per
totum.

Maffei Veroni.
Illustr. lib. 3.
f. 77. e 78.

oltre a' due, che teneano ragione in Roma, {vale a dire i due Pretori, Urbano, e Pellegrino} altri due Pretori si cominciò a creare, i quali di anno in anno all' amministrazione di quell' Isola, e a giudicare in esse si trasmetteano; dovendosi esservar però, che non per questo, minor Prefetto, o Magistrato alcuno si mandava nelle Città, le quali, generalmente parlando, in ogni Provincia, fino all' ultimo respiro del Romano Imperio con subordinazione al Preside Generale si ressero da sè, e col proprio Consiglio, e per i suoi proprj Cittadini; nè regolarmente si vide Prefetto nelle Città, se non per occasion di guerra, e per comandarvi Presidio, o Truppe. Nel rimanente non fia, che siamo sì avari, e sì poco liberali in concedere di buon grado a' nostri Avversarj, che in que' tempi nella lor Città un tal Pretore esisteva; E perciò s' è vero, come senza verun fondamento pretendono moltissimi de' Palermitani Scrittori, che l' Urbano Pretor di Palermo avea la stessa stessa autorità di quello di Roma: *Omnes intelligant*, {son parole enfatiche del vanagloriosetto Francesco Baronio} *Romanam Rempublicam Panormitanæ Reipublicæ Matrem, totum id bonoris, gravitatis, auctoritatis, quod in suo Prætoris servabatur, in nostro tandem Prætoris collocasse*; E se è vero, che un Pretore di ugual potestà non potea in verun conto stendere la sua giurisdizione fino a tal segno, che a pregiudicar venisse quella di un altro Pretore, come si fe' ad insegnar colui, dal quale venne scritta quell' antica legge: *Nam Magistratus Superiores, aut pari imperio qui sunt, nullo modo possunt cogi: nec interest ante, an in ipsa Magistratu arbitrium susceperint: sed inferiores possunt*; E finalmente se è vero, che ignorar

Franc. Baron.
loc. supra cit.

L. 4. ff. de re-
ceptis arbitris.

rar non potea Quinziano questa legge, già promulgata in tempo da lui non guari lontano; nè potea non sapere, che la sua giurisdizione non solo non era uguale, ma pur troppo inferiore a quella del Pretor di Palermo, in cui risedeva.

totum id auctoritatis, quod in Romano Praetore servabatur; dunque come, come mai potè Egli Frant. Baron. qui supra.

osar di contendere con un tanto Pretore? di conculcarne temerariamente l'autorità? di vilipenderne la stima? di violarne la giurisdizione? ed in somma di condannare una Cittadina non del volgo, ma *nobilissimis ortam natalibus*, non nel Foro di quella Città, a cui Ella giuridicamente apparteneva, ma in quello di Catania? Onde

fatevi a rammentarvi meco della seguente verità: Se giusta quell' antichissimo ricantato assioma de' Giureconsulti: *Par in parem non habet imperium*, in qual mai guisa *inferior* (parlando di Quinziano) in *Superiorem* (rispetto all' Urbano Pretor di Palermo, in quo *totum id auctoritatis, quod in Romano Praetore servabatur, fuerat collocatum*) *habere potuit imperium*? E perciò resta appieno indubitato, che se la GRAND

Bartol. in L. Cui crimen. 7. Cum sacrilegium n. 1.

AGATA stata fosse di Palermo Cittadina, dovrebbe senza verun riparo tutta quanta ell' è l'autorità non sol degli altri Magistrati, ma ben anche del di lui Pretore miseramente crollare. Ma che dich'io? quando pure egli Quinziano { in supposizione, che non vi fosse stato l' Urbano Pretore in Palermo } nulla rattenuto dalla venerazione, e rispetto non men verso delle leggi di Roma, che dell' altre leggi del medesimo Palermo, voluto avesse nell' anzidetta Causa, contra le Forensi giurisdizioni, che fuor di ogni dubbio in quella Città esistevano, onninamente procedere; nè pure praticarlo in verun conto poteva.

tea.

tea. Concioffiachè attendete bene, o Signori, attendete meco. O vogliamo persuaderci, che un tal Proconsole, qual egli si era Quinziano, fosse tutto folle, o nò. Se crederlo non vogliamo tutto folle: E non pare a Voi, cari Compagni, che sia dal lume di ogni buona ragione tanto lungi, che alcuno degli Uomini tutto ardente, ed efficace fosse in bramar di pervenire all'acquisto di qualche suo fine, ed in un tempo istesso punto non curasse di adoperare i mezzi a quello ben proporzionati?

Sidron. Hoffb.
lib. 1. Eleg. 8.

*Non tela incertas mittit jaculator in auras;
Luminibus prædam, quam petit, ante notat.*
Or questo appunto stato farebbe il caso, se Quinziano avesse mai preteso di far catturare SANT' AGATA in Palermo. Ditemi di grazia: Forse non sapea ben Egli, che ivi tanti ragguardevoli Magistrati ritrovavansi? uno stuolo ben numeroso di nobilissimi Personaggi? un solto numero di Popolo? un gran Parentado della medesima gran Santa? Anzi non sapea egli con quanta agevolezza, con ben saldo fondamento, e con giusta ragione accender si potea nell'animo de' più ragguardevoli di que' Cittadini, tutti fasto, tutti superbia, tutti magnanimità, una subitana, ed alta audacia di sollevare il rimanente della lor Città, per l'obbrobrioso arrestamento di una pretesa lor Cittadina? Non sapea infine, che doveano concorrere all'accension di tal subitano ardimento e la gelosia di vedersi eglino le giuridizioni del Foro depresse, e conculcate; e'l rossore di rimirare un tanto vergognoso trattamento di una Donzella sì nobile; e per fino l'emulazione di non venir assoggettati alle durissime violenze di un Tiranno lor nimico? Dunque, se egli ponendo mente a questi ben ponderosi riflessi, pro-

proceder volea non da sciocco, ed infano, ma da favio, ed accorto Governante; ditemi pure per vostra fè, o cari Compagni, che gli avreste mai consultato, se Voi, Voi stessi, io dico, {sintiam così} ritrovati vi foste intorno intorno a quel Romano Pretore, come coloro, da cui egli il vostro parere richiesto liberamente avesse? *Dic tibi*, badate bene, o Signore, gli avreste con ogni riverenza detto, badate bene, prima di accignervi ad una sì alta, ed ardua impresa

Dic tibi: Quò ferimur? quem finem cursus habebit? *Hoffsch. lib. 11*
Quò sequor, ad portum, quem peto, ducet iter? *Elcg. 8.*

O forse stareste per dirgli tutti fastosetti col Metafraste presso dell' Inveges, che soltanto bastava destinare in Palermo per la cattura di SANT' AGATA la mera, e semplice di lui Guardia: *Milites Prætorianos, & Liçtores? Qui rudes ag-*

Prætor. sacr.
p. 2.

minum asperum Leonem tactu lacefferent. Non

Ex Horat. lib. 3
Oda 23

già, non già; mentre ben io mi avviso, che Voi regolandovi colle giuste misure almeno di una mediocrementemente faggia, ed accorta cautela, più, e più siate ricantato gli avreste: che in una circostanza di tanto grave premura era in ogni conto tenuto a mandare in quella Città, che al sentir dello stesso Francesco Baronio era *studiiis asperrima belli*, più di un grosso Battaglione di veterana, sperimentata Milizia, affin di validamente opporsi a' tentativi di qualche probabilissima, anzi certa, e sicura sollevazione. Questo si era lo scopo, a cui Egli tutti della sua mente i pensieri per ogni modo rivolger dovea. *Hic labor, bi strepitus curarum, hic pectoris æstus.* In somma par, che non resti più ve-

Virgil. Æneid.
lib. 1. v. 18.
Lib. 1. cap. 24
f. 17.

runa difficoltà da potersi immaginare da Palermitani, che stata non sia da noi prevenuta, ed abbastanza disciolta; Quantunque mi giova ri-

Hoffsch. loc. sua
pra cit.

flettere, (e questa è la seconda delle tre lance, che a troncar varranno la vita all' impegno de' Palermitani) che potendo nella mente di alcuni Uomini sì di leggieri addivenire quelle stesse maraviglie, che si provano da chi si fa ad assaggiare quel prezioso liquore:

*Jacob. Wallius
lib. 2. Eleg. 4.*

*Quicquid in ambrosia mens sibi fingit, habet.
Fit fera, fit piscis, fit quod sua cuique cupido
Suggerit, & gustu prodigiosa suo est;*

non lasceranno essi di avanzarmi quest' ultima opposizione, dicendomi: che sebbene Quinziano, a dispetto dell' opinione dell' Inveges, e del Mongitore, nè volle da sè, nè potè procedere nella Causa di SANT' AGATA contra le giurisdizioni de' Tribunali del Senato, e dell' Urbano Pretor di Palermo; pur nondimeno ognun di loro si contentò di spontaneo movimento di cedere il proprio gius, e la propria autorità a quel Romano Proconsole, affinchè egli una tal Causa con piena libertà giudicasse in Catania, non ostante, che ella giuridicamente appartenesse a' Palermitani Magistrati, poicchè trattavasi di una, a lor sentimento, propria Cittadina; Ed in tal guisa cesseranno affatto tutti quanti sono que' pregiudizj, che contro delle antiche preminenze di Palermo risulterebbero. Ma questa, come

Zapp. Sonet. 35

Voi, o cari Compagni, ben vi accorgete, è una delle *dolci sole della bella Fata*, dacchè per sostenere sì fatta presuppofizione, si richiederebbe almeno la testimonianza di un solo, che finora non si è nè veduta, nè udita, nè pur letta in veruno de' libri anche più stravolti. Anzi chi non iscorge, che sebbene tutti i volumi delle Biblioteche dell' Universo ciò tacer senza colpa poteffero; tuttavia però dovrebbero indispenfabilmente esser qualcheduno de' Palermitani,

tani, che 'l rapportasse, affinchè un tal fatto nella memoria de' Posterì qualche ombra di violata giurisdizione di que' maestosi Tribunali, e Magistrati punto generar non potesse? Viva nondimeno Iddio, che ci sottrae per mezzo degli Atti Proconsolari dall' impegno di confutar questa ideata difficoltà! E non son pur essi gli Atti Latini quei, che ci attestano, che Quinziano non per commissione di verun di que' Magistrati, ma dalle proprie furie stimolato, fece la prima volta da' suoi Littori arrestar la nostra gran Santa? E non son termini de' medesimi queste precise parole: *Per singula enim crimina mentis sue singulorum in se vitiorum exagitabat affectus, ut potè pro gloria seculi concupiscens suam opinionem extendere, nobilissimis ortam natalibus Dei famulam* (di AGATA essi favellano) *fecit aritari*: e poco dopo: *HIS, & hujusmodi, ut diximus, FURIIS COMPREHENSUS, BEATAM AGATHAM à suis fecit Apparitoribus coarctari*? E non fu pur anche quel desso il Metafraste, tanto dagli stessi Palermitani approvato, che così scrivea: *Quintianus Praeses, cum* *Metaphrasti.*
audivisset de Sancta, & generosa Christi Athleta AGATHA, quòd formae pulchritudine superaret omnes sui temporis adolescentulas, querebat, quonam modo Dei Virginem AGATHAM *pud Bollandu*
comprehenderet, & ad se attraheret: ed altrove *V. Febr.*
FURORE PERCITUS QUINTIANUS jussit, Sanctam AGATHAM comprehendi à Militibus?
 E per tacere di tant' altri, non furono il Canonico Mongitore, e l' Inveges color, che con ogni chiarezza c' insegnarono, essersi da sè mosso Quinziano a processar SANT' AGATA? Senzachè quel tanto accreditato, ed erudito Scrittore *Mongit. Vit. di*
S. AGATHA.
Inveg. Paler.
sacr. f. 241.
 Carlo Sigonio vien opportunamente a torci dal-

l' intelletto una tal finzione, con dirci, che quand' anche i Palermitani Magistrati avesser voluto delegare la loro autorità, e giuridizione al Provincial Pretore; pur nondimeno, perchè trattavasi non di una Causa privata, ma tra le pubbliche la più solenne, non avrebber potuto ciò in ve-

*Sigon. de au-
tigu. jur. Pro-
vinc. lib. 2. c. 5.
n. 10. & 20.
f. 293.*

run conto praticare. *Cum jurisdictio mandabatur, privati tantum juris cognitionem esse mandatam; publici vero judicii exercitationem, nec mandatam esse, nec mandare licuisse, nisi nominatim id scriptum esset in lege.* Ed in vero chi non fa,

che la potestà di giudicar le Cause de' Cristiani era a' Magistrati *constitutione Principum*, cioè da i decreti de' Romani Imperadori conferita? Quindi non va, a chi non sia ben conto quanto di u-

*Papin. de Off.
eius, cui man-
data est juris-
dictio.*

na tal forte di giuridizione egregiamente Papi- niano un dì scrivea: *Quaecumque specialiter ... constitutione Principum tribuuntur, mandata ju- risdictione non transferuntur.* A fronte dunque

di tutte queste sì forti, e terminantissime dot- trine, sopra ben saldi principj fondate, e stabi- lite, {chi non si accorge?} non possono in conto alcuno asserire i nostri Avversarij, che in

quel tempo i Palermitani Magistrati per via della lor facoltà stati fussero quegli, che aprirono il varco a tutte quante di Quinziano le crude-

lissime tirannie, e per conseguenza discolpar non si possono, con dire, che non ostante, che si

presupponga condannata nel nostro Foro una (com' essi dicono) lor Cittadina; pur nondime-

no restarono, per la dianzi addotta cagione, af- fatto illese, ed illibate le gelosissime giuridizio- ni del Tribunale di quella Città; Onde per fi-

ne ben vedete, o miei cari Compagni, che a' medesimi dire omai non lice: Nella Causa della nostra AGATA Janua per nostras est adaper-
ta manus.

*Ovid. de Amor.
lib. 3. Eleg. 12.*

Ma,

X.

Ma, che sto io a più logorarmi e la mente, e la lingua in arringare nuove ragioni, e più fodi argomentanti, se Voi, o riveriti Pastori, già siete per sino arrivati a rimirar cogli stessi occhi vostri, e toccar colle vostre proprie mani i tanto rilevanti pregiudizj, che a Palermo irreparabilmente risulterebbero, se SANT' AGATA stata si fosse una de' di lui Allievi? Pregiudizj in verità sì obbrobriosi, che non si possono con qualsiasi colore in verun conto coprire, o pur difendere; Imperciocchè in qual mai guisa sia possibile di non incontrarsi in una di queste due difficoltà: o che SANT' AGATA non è nata in Palermo, o che egli venir dovrà di tutti i di lui privilegi affatto spogliato? Dunque uop' è, che gli stessi Palermitani, loro mal grado, concedano, che finor nessuna delle ragioni, da' medesimi, o da' lor Maggiori addotte, abbia potuto comprovare, che l'invitta Amazzone stata fosse di Palermo Cittadina, per la grande opposizione, ch'esse cogli antichi lor privilegi, e prerogative necessariamente incontrano; Anzi bisogna, che confessino, venir elleno tutte quante sono affatto annientate, e distrutte dalle stesse lor vetuste preminenze, da loro con tanta pompa, e tanto fasto difese, e sostenute. *Hec tecum* possiam noi con lieta fronte, e con giusta ragione ad ognuno de' medesimi altamente ripetere,

Hec tecum, quamvis alio vocet aura, locutus, *Sidon. Hoftb.
lib. 1. Eleg. 8.*

Retrorsum, si qua est mens tibi, vela dabis.
E quindi, affin di restarne Voi, miei cari Compagni, vie più convinti, e persuasi, venite di grazia meco a far le seguenti domande a' Palermitani Scrittori: Come mai a favor della vostra Città {dicendo} potè dell'intutto saldo rimane-

re il bel pregio di Città Tribunalizia, {a cui di SANT' AGATA la Causa appartenèr dovea} se fu Ella da Quinziano in Catania a giudizio convocata? Come mai ella potè darfi il vanto di Repubblica, cioè di una Città, i cui Magistrati erano affatto affatto indipendenti dalla giurisdizione del Provincial Pretore: *Respublica Panormitana sui juris, Prætori suo... Sola Sicularum Urbium nulli paruit*; se nell' anzidetta Causa a' comandi di Quinziano videsi Ella senza alcun contendimento costretta ad ubbidire? Come mai non fu *Majestatis immemor ipsa suæ*, se lasciassi fare un sì gran torto? Come mai, posto ciò, staranno ben falde le altre di lei prerogative? Dunque o cader dovranno tante di Palermo fastose preminenze, o sarà di mestieri, che egli affatto si ricreda di ciecamente pretenderla; poicchè di sì preziosa, e risplendente gloria non potrà in verun conto goderfi; ed in un tempo istesso di tutti i di lui privilegj andarne superbamente altero. E quali caddero al suolo i Cittadini di Troja, dopo che i Greci ebbero il varco per dove entrarvi; tali cader dovrebbero tutte queste sì eccelse giurisdizioni di Palermo, se la grande audacia (che tale appellar si dovria nella presente supposizione un sì strano attentato) se la grande audacia, io dico, del Romano Pretore vi avrebbe, in persona de' suoi Soldati, posto temerariamente il piede: *Hostis habet muros* {questa è la premessa} *ruit alto à culmine Troja* {eccovi la funebre per loro, e dolorosa conseguenza} Mirate dunque bene: Siccome non va tra' Filosofi, a chi dia l'animo di pretender, che possano in qualche maniera girne di accordo nella stessa circostanza queste due grandi opposizioni *in eodem subjecto*: Indipendenza di Regina, e soggezion di

Giattin. apud
Franc. Baron.
loc. supra cit.

Ex Hoffsch. l. 4
Aleg. 3.

Virgil. Æneid.
lib. 2. v. 290.

di Serva; così non può per ogni modo sostenerfi, che SANT' AGATA stata sia una degli Allievi di Palermo, e che nel tempo istesso tutte quell' eccelsè di lui prerogative, che per allora stavano in piedi secondo tutto il lor vigore, non si fosser deplorabilmente vedute nella Causa della medesima gran Santa all' ardir di Quinziano con tanta ignominia, ed obbrobrio assoggettate, e sottoposte. *Res Majestatem deprimit ista suam.* Ma già ben io mi accorgo, che i Palermitani, per comperare a qualunque costo, anche di tutti quanti i lor privilegi, questa bella Margarita della Cittadinanza di SANT' AGATA, si contentano di buon grado, che la propria Città si spogli affatto di ogni di lei ornamento; perchè val più un' AGATA sola di tutto il rimanente de' di lei gran pregi. Si contentino però quanto lor aggrada di perdere tutti i lor pretesi ornamenti, affin di comperare a qualunque costo la Cittadinanza di SANT' AGATA, io punto non mi oppongo; ma non potranno mai giugnere a negare, che Palermo stato fosse non sol arricchito del Fasto Senatorio, della Magnificenza de' Sacerdoti pubblici, della pompa de' Magistrati, ma ben anche (e questo oh quanto rilieva!) ma ben anche annoverata nelle quattro Tribunalizzazioni Città di questa Provincia; perchè sebbene glino con cento bocche ciò diranno, io smentir li farò da Cicerone, e da Carlo Sigonio, che con ogni chiarezza a Palermo una tal prerogativa attribuiscono. E pure oh la grande lor disavventura! Questo, questo stesso (ancorchè falsamente contro di ogni verità credessimo, che nè meno in Palermo si ritrovava il Foro) questo stesso, io dico, si è l' ultima, e più acuta delle tre lance, che si dovranno da me vibrare.

Guillelm. Be-
canus lib. 1. E-
leg. 2.

con-

tro delle Palermitane pretenfioni, mentre que-
 sto fteffo ad evidenza prova, che SANT' AGATA
 non fu, non fu mai Palermitana. Rammentate-
 vi dunque di quanto già fu da noi divifato, cioè,
 che tutte le Cause di quefta Provincia per in-
 violabil decreto della Romana Repubblica, offer-
 vato pur anche in tempo de' Cefari, al fentir di
 Carlo Sigonio, agitavanfi, e decidevanfi dinanzi
 a' Tribunali di quelle fole Città, delle quali e-
 ran Cittadini i Litiganti, o pur gli Accufati: E
 fe quelle Città eran prive di Tribunali, dovea-
 no le Cause de' lor Cittadini trattarfi nelle Cit-
 tà CONVICINE ove rifedevano tai Tribunali.
 Rammentatevi altresì, (vi prego) che lo fteffo
 Sigonio chiama tali Città foggette col titolo di
 Diocefi, in quella guifa appunto, che noi a' dì
 noftri addimandiamo Diocefi delle Città Vefco-
 vili quelle, le cui Cause Ecclefiaftiche appar-
 tengono al Foro Spirituale de' Vefcovi, per e-
 fempio, di Catania, di Siracufa, di Girgenti:
 Dal che ne ricavo due confequenze infallibili, e
 fono: Siccome a' noftri tempi non è lecito, che
 una Corte Vefcovile s' intrometta non che alla
 decifione, ma alla femplice diffamina di una
 Cauza di un Diocefano ad altra Diocefi apparte-
 nente; così pure non era lecito, che le Cause
 degli Allievi delle Città convicine fi decidesse-
 ro in altro Tribunale, che in quello delle pro-
 prie Città Tribunalizie. E ficcome dovrebbe
 in quefti tempi un Prelato, febben fuffraganeo,
 fortemente riclamare nel veder fenza cagione, o
 pur altrui ricorso, o vogliam dire appellazione,
 trasportate di primo lancio in altro Foro, ancor-
 che di Corte Metropolitana, le Cause non fola-
 de' proprj Cittadini, ma ben anche de' di lui
 Diocefani; così, parimente la Città di Marfa
 {ch

(ch'era una Città non sol Tribunalizia, ma pure, giusta l'anzidetta ideata supposizione, Città, cui, a cagion della vicinanza, appartenevano le Cause di Palermo, per esser ella meno da lui lontana, anzi vicina al medesimo in rapporto a Catania) dovea con tutta del suo spirito la vivezza strepitare, veggendo, che una Donzella propria Diocesana, perchè supposta Cittadina di Palermo, {in cui di proprio movimento stiam fingendo, che non vi fosse Tribunale} era convocata nel Foro non già suo, ma di Catania, per dar conto della sua Fede. Ma quì fa d'uopo di seriamente riflettere, che in tempo di Quinziano le Diocesi de' Fori non erano dell' intutto pari alle Diocesi de' nostri Vescovi, cioè non si davano in que' tempi in un' istessa Provincia Fori Metropolitani, e Suffraganei, come a' dì nostri veggiamo ne' nostri Vescovadi; ma ogni Foro tanto avea di giurisdizione, quanto un altro a lui consimile. *Regiones omnes, quæ in Provinciæ formam redactæ fuerant, Præsidiq; parebant, NULLI CERTE METROPOLI ATTRIBUTAS FUISSE, quæ veluti Provinciæ totius caput esset, & Mater, illique jura præscriberet, SED DIVERSA OMNE NO RATIONE REM JUDICIARIAM PERACTAM.... Urbium verò, quæ CONVENTUS prerogativa gaudebant, NULLA ALIIS PRIOR, SED OMNES æquo honore consuebantur...* Per ea igitur tempora, quibus Christiana Fides per Apostolos propagari cepit, non ob id Urbes plures, Metropoles dicebantur, quod apud ipsas Provinciæ Proprætor, aut Proconsul resideret, CUM EX IMPERII FORMA NULLI CERTO LOCO IS ALLIGARETUR, sed tali honore fruebantur, vel quia antequam à Romanis subjugarentur, Regum Sedes fuissent, vel quia ex Augustorum liberalitate id accepissent, ut circumpositarum Urbium

Bened. Bacchi:
de Eccles. Hierarch. part. 1.
cap. 1. n. 2. 6,
& 5.

prima potius vocarentur, quam re vera essent; NEC ENIM ID NOMINIS ALIUD PRÆSTABAT, QUAM INANEM HONORIS UMBRAM. Se però tra di Voi forse si rinviene qualcheduno, a cui finora non è avvenuto d'inoltrarsi nella tanto celebre Dissertazione di uno tra' Critici il più faccente, di Benedetto Bacchini, io dico, di cui sono le poc'anzi addotte parole, ne vada a scoprire il fondo di una tanto soda verità, con esplorarne quivi le più autorevoli, indubitabili testimonianze de' più vetusti, e sinceri Scrittori, e l'evidentissime ragioni sì del medesimo Bacchini, sì degli altri non men eruditi Autori, affinchè ne resti onninamente convinto, e persuaso. Ivi Costui pur anche ritroverà disciolte, e rese *tamquam pulvis, quem projicit ventus à facie terræ* tutte quante le conghietture, che contro di noi rapporta non solo chi *male calculum subduxit*, cioè, Francesco Serio; ma ben anche moltissimi degli Autori così Nazionali, come Forastieri, che niente, o poco consapevoli del Civile sistema, onde regolavano gli antichi Romani le a sè soggette Provincie, *toto Cælo* diverso dalla condotta, che, nello stabilire, e dirigere le Chiese tenevano i primi Banditori del Vangelo, e Coloro, che ad essi succedettero, punto non pongon mente, che non essendo in que' primi tempi {per trarre addietro molt' altre ragioni} tanto dilatata la Religion Cristiana, potea ognuno (chi nol vede?) avanzare con facilità le sue istanze al Capo, e Dominante di tutto il Cristianesimo, e riportarne di leggieri, e prontamente i rescritti; e per conseguenza non era mica d' uopo, che si costituisse in parti non sì distanti un altro Capo subalterno, per determinare, e spedire i ricorsi di una Comunità non così solta, grande, e copiosa.

fa. Quindi però è ad ognuno ben chiaro, ed evidente, che diffondendosi vie più nelle posteriori etadi la nostra santa Religione, ed in seguito accrescendosi il numero de' Ricorrenti, sia stato non pur conveniente, ma ancor necessario il fondarsi nelle lontane Regioni un Foro, o ver Tribunale Metropolitico, {non già nel terzo secolo, come taluno si diè falsamente a credere, secolo, in cui verun di essi non mai si vidde, ma nel quarto quando resa già la nostra santa Fede più ampla, e trionfante fin' anco dell' Imperiale Alloro, riconobbe i suoi natali questo Ecclesiastico Magistrato} che sostenendo in sì fatta circostanza le veci, e l'autorità di quello supremo di Roma, tutte le Cause di appellazione e ventilasse, e decidesse; Onde, ciò presupposto, per ritornare donde ci siam dipartiti, potrà un tal Uomo, in un con esso noi conchiudere col già laudato Maffei, che *le gran Città* (a cagion della loro maggior frequenza, ampiezza, e splendore) *parevano certamente quasi Metropoli, ma non erano . . . e che per veder distinte tal volta alcune Città, non però dobbiamo crederle Capitali della lor Provincia, e che, quand' anche troviamo in antichi Scrittori il nome di Metropoli, non è tosto da prender tal vocabolo nel senso, che oggi gli diamo; poichè di tanto ci persuade il risaper da tutti gli Scrittori delle Romane Memorie, che oltre della sede stabile, e permanente del supremo, e diffinitivo Tribunale, si richiede, che in essa risieda il Correttore di quella Provincia, nella guisa appunto, che a' dì nostri la dimora fissa del Vicerè in qualche Città, rende questa adorna del titolo di Capitale. E che quanto io dico siasi nel vigor della Potenza dell' Aquile Romane avverato,*

*Maffei antica
condiz. di Ve-
ron. n. 31.
f. 101,*

rato, è da per sè stesso ben palese, se si considerano le seguenti, incontrastabili verità. Ed in prima egli non si può mai contendere, che i Pretori, o sian Proconsoli non potevano in verun conto fissare o'l proprio soggiorno, o vero il lor Tribunale in una delle Città della Provincia; dopo che si è a noi ben noto, che tal permanenza, benchè non di tanto lunga durata, veniva loro ascritta a grave reato, come con ogni chiarezza si scorge in molte delle invettive, e derisioni di Tullio contro di Verre, per esser questi, tra gli altri suoi misfatti, dimorato non già tutto l'anno, ma nella sola stagion più fredda in Siracusa, e per essersi egli poi in dolce tempo conferito alla visita della Provincia: Cosa, che, per mancanza di una giusta ponderazione recò non piccolo abbaglio * al Gaetano, e Caruso, per sino a far, che giugnessero ad asserire, che quella Città *si era ordinariamente la Sede del Romano Magistrato*. Quindi egli è pur anche innegabile, quanto sul bel principio si disse, cioè: che era in vigor di non poche leggi a' medesimi Pretori ordinato di andar perennemente in giro delle stesse Provincie, e di tener ragione, ed inalzar Tribunale, amministrare gli affari quanto si voglia rimarchevoli, e dar le sentenze diffinitive, eziandio di morte, in ogni Forense Città; Certissimo dunque, ciò presupposto, convien che sia, il doverci col già mentovato Scipione confessare: *Che non bisogna confondere le Metropoli Regionarie, e Nazionali colle Metropoli Romane, e di Regimento; e per conseguenza, che le Città chiamate Metropoli anticamente eran Metropoli, e non erano, cioè in diverso senso, e significato. Onde già ne siegue, esser più che vero, che stia benissimo insieme*

*Tull. in Verr. lib. 5.
n. 26. Urbem Syracusam elegerat ...
Hic ita vivebat iste bonus Imperator hibernis mensibus ... Cum autem Verres caperetur ... dabat se labori, atque itineribus &c.
* Gaetano. Isagog. cap. 16. Caruso part. 1. f. 528.*

*Maffei Veron. Illustr. lib. 8. f. 349.
c. 350.*

sieme la grandezza di molte antiche Città dell' Imperio, e la Dignità Metropolitana, che avean ne' lor Paesi, col non essersi decretate da' Romani per Centri della loro amministrazione nelle Provincie, nè per Sedi del Regimento. Dal non ben riflettere a tutte queste sì fode, e sì rilevanti verità ne provenne, (io già me ne accorgo) che non pochi de' nostri Nazionali, o pur Esteri Scrittori al solo scorrere coll' occhio nelle prische Istorie, che nella nostra, o in altre Città di questa, o altre Provincie più di una volta, e per molti anni sianfi da' Presidi delle medesime ventilate più Cause: trattati, e determinati affari di non poco rilievo e pubblici, e privati: eretti Tribunali: decise più liti: promulgate, e fatte eseguire varie Civili, e Capitali sentenze; abbiano a questa, o ad altre Città attribuito il nome di Capo, facendo, che una istessa Provincia, eziandio nel fiore del primo governo de' Consoli, o Imperadori Romani, comparisse nell' istesso tempo, come quel Mostro dell' Apocalisse, che avea *Capita septem, & Cornua decem*. Da questo pur anche ne nacque, ch' Eglino scorgendo ne' volumi degli Storici più rinomati attribuito a qualche Città il titolo di Capo per sino rispetto a' primi secoli del Romano Imperio, si diedero vanamente a credere, che si dovesse alle medesime attribuire quel significato, che oggi dì noi le diamo. Si condoni però a Costoro, come ad Uomini grandi, ch' ei sono, un tal errore quantunque di non lieve momento; poicchè farebbero stati più Cauti, se badato avessero a quel saggio avvertimento del Bacchini, e Maffei, cioè: che si possono significare per *Caput* presso degli antichi Autori, le Città più cospicue, e principali; senz'ac-

A a a

ch'

Apocalyps. cap.
13. v. 1.

Bacchinus de
Ecc. Hier. p. 1.
Maffei Veron.
Illustr. lib. 8.
f. 373.

chè elleno Capitali di regimento omai si fosse-
ro. Più circospetti ancor Eglino stati fariano, se
risaputo avessero, che Città Capitali si dinomi-
navano pur anche quelle, in cui verun de' Re-
gnanti la propria Sede avea per qualche fiata
stabilito. Nel novero di quei, che in un tal
abbaglio incorsero, si rinvencono, per accennar-
ne soltanto alcuni, il Pirri, e'l nostro per altro
eruditissimo Storico, ambidue della nostra Patria
favellando; la quale sotto il primo Romano Go-
verno, per tacere le moltissime di lei preroga-
tive, poteva senza fallo appellarsi Capo e per l'
ampiezza del sito, e per la magnificenza degli
Edifizj, quali si furono, fra gli altri, l'*Ippodro-
mo*, cioè, *il Circo Massimo*, *i due Teatri*, l'*An-
fiteatro*, *il Panteon*, *le due Naumachie*, *il Gin-
nasio*; e per la pubblica, universale, e perenne
Cultura di ogni genere di Arti, e Scienze non
già infin da' tempi del nostro celeberrimo Legis-
latore Caronda, {come talun de' nostri Scritto-
ri vanamente si figurava} perchè egli colle sue
Leggi mica non inculcò l'erezione del Ginnasio,
il quale già molto, molto innanzi fioriva, sol-
tanto però fu per regolarlo con un nuovo, e
miglior sistema; ma infin da prima dell'età del-
lo splendor de' Greci Poeti Stesicoro, vale a di-
re, sette secoli innanti dell'umana Redenzione;
e per la di lei vetustissima Fondazione, di cui mi
contento, che se ne legga solamente l'Autor
della nostra *Catania Illustrata*; e per quella più
che rara, e singolar Memoria della *Geroglifica*,
Egiziaca Colonna, detta volgarmente *Obelisco*,
che fino al dì d'oggi rende maestosamente ador-
na la Machina eretta nel piano del nostro Duo-
mo; e per la vaghezza, e salubrità delle *due*
Terme; e per la bella, e rara ordinanza degli
Aque-

Catan. Illustr. part.
1. f. 28. Urbē Ca-
tanam totius Pro-
vinciæ Caput &c.

Catan. Illustr. part.
4. f. 193. Ex Cha-
rondæ Civis insti-
tutione Catana pu-
blicum Scientiarû
Gymnasium fun-
datum &c.
Beyerslinch Thea-
tri Author tom. 1.
Verb. Academ. Ca-
tanensis Schola ce-
lebris in Sicilia;
in qua Stesicorus
ingenii cultum ce-
pit. Mongitorius
Biblioth. Sicul. p. 1.
Stesicorus incunæ
atque literis ope-
ram dedit in Ca-
tanensi Gymnasio.

Aquedotti; e per l' innumerabile moltitudine de' Cittadini, di cui ne fan menzione fin' anche di Pindaro i Nemei; e per lo stuolo ben folto di tanti Filosofi, e Poeti, che l' aveano egregiamente illustrato, e tuttavia la decoravano; e per l' ambizione, che dominava nell' animo de' Regnanti in farsi ascrivere nel ruolo de' di lei Cittadini; e per la maggior frequenza del traffico, proveniente dall' abbondanza, e varietà delle Vittovaglie, e delle Mercatanzie, per cui ven- n' Ella non men dal medesimo Pindaro altamente applaudita, che da Cicerone *Opidum copiosum* dinominata; e per l' immenso splendor delle do- vizie, venendo per tal cagione dal medesimo grande Oratore intitolati i Catanesi *Locupletissi- mi*, e Catania detta *Locuples*; e per il gran no- vero delle Famiglie le più cospicue, e ragguar- devoli; ond' ebbe a dir di lei il medesimo Tul- lio: *Opidum bonestum*; e finalmente per le più che molte invenzioni di non poche ingegnose rarità, tra quali quella del Solare Orologio vien da per tutto per sino da' Romani con grande ammirazione, e stupore al sommo celebrata. Da questi, e moltissimi altri sinceri, ed indubitabili pregi, sebben di trascorso accennati, chi non iscorge con quanta disorbitanza dal vero, e stomachevole improprietà un moderno Palermita- no fe', che la sua penna un giorno arditamente scrivesse, che Catania non potea nella magnifi- cenza paraggiarla colla di lui Patria, in cui di sì grandiosi o almen simili, od uguali Monumen- ti veruno quantunque minimo vestigio ne' se- coli presenti, o pur trasandati giamai si vidde? E già dopo di aver noi inteso tutte queste sì false, e sì rilevanti verità, affm di ritornare ad ascoltar di bel nuovo i sentimenti di quell' Uo- mo,

*Pind. in Ne-
mais Oda 9.*

*Tull. in Verr.
lib. 4. n. 50.*

*Idem in Verr.
lib. 3. n. 103.*

*Idem loco no-
tato.*

*Dissertaz. 3:
n. 724. f. 165.*

mo, che ha fin' ora insieme con noi discorso; sentite di grazia, com' Egli avendo tutto ciò con ogni attenzione considerato, e divenuto omai ben persuaso del vero, farà per prevenirci, dicendo, che ancorchè noi vorremmo falsamente presupporre, che a' giorni nostri senza verun ricorso, o alcun motivo, recar si potesse di primo lancio la Causa di un Diocesano di qualche Vescovado suffraganeo nel Tribunale di un altro Metropolitano Vescovado; pure faremmo sempre in obbligo di concedere, che in que' tempi, a cagion della mancanza dell' anzidetta subordinazione, non si potea in verun conto altrove agitar la Causa di un Diocesano, che precisamente nel Foro della propria Diocesi. E poi ci dirà, che quand' anche un Diocesano di un suffraganeo Vescovado potrebbe a' nostri dì sul bel principio introdurre, o vero ad un Metropolitano Prelato faria lecito di tirare alla propria Corte, senza passaggio di mezzo, le prime Cause al Foro di un semplice subalterno Vescovo appartenenti; pure non potea il Provincial Pretore la prima diffamina delle Cause al Foro di una Città competenti, nel Confesso, o vogliam dire Convento di un'altra Città cominciare; perchè chi non vede, che da un lato vano, ed inutile riuscito sarebbe l'intento delle Romane Leggi, che nello stabilimento di molti Fori in varie, e diverse Città di un istessa Provincia, erano tutte intente a far, che i Pretori andassero, per così dire, a' piedi de' Rei, o de' Litiganti, e non i Rei, o i Litiganti intraprender dovessero lunghi viaggi, affin di recarsi dinanzi a Costoro. E quindi dall' altro lato non avrebbero avuto luogo veruno i rigiri o veri, o finti, che ora usar potrebbero o un Diocesano di un
mero

mero subalterno Vescovado, o un Metropolitano Prelato, questi fingendo, che la troppa connivenza del Vescovo Suffraganeo verso del proprio suddito impedir potrebbe il retto corso della giustizia; e quegli con dire, che l' odio, e la secreta passione, o almeno la condescendenza del suo Superiore verso l' altra delle Parti opposte, lo priveria dell' ottenimento del proprio diritto, o lo farebbe ingiustamente condannare. Presedendo dunque con uguale giurisdizione, ed autorità un istesso Pretore a tutti i Fori di una medesima Provincia, tutto al rovescio de' nostri Vescovadi, in cui ad ogn' un di essi viene dalla Chiesa il proprio Vescovo attribuito, ne siegue che gli Uomini Provinciali avrebbero dovuto, al par dell' Apostolo, a Roma anzi, che ad altro Foro al medesimo Proconsole sottoposto, ricorrere; Ed affin di torre il sospetto o falso, o fondato di odio, di passione, o pur di connivenza, il Romano Pretore, o la Romana Repubblica, e non il Provincial Rettore altrove si può vanamente fingere, che abbia potuto le Cause di primo lancio introdurre, e ciò non nel Foro, o ver Diocesi di alcuna delle Città della stessa Provincia, *ne rediret argumentum*; ma o in uno de' Tribunali ad altro Regno appartenenti, o pure nel Foro dello stesso Capo, e Madre di tutti quanti i Tribunali. E come no? mentre l' ugual presedenza, ed autorità di un istesso Pretore sopra tutte le Diocesi di tutta intiera una Provincia avrebbe seco portato, che siccome il Provincial Pretore poteva o recar qualche aggravio, o non gastigare un Uomo, a cagion di esempio, nel Foro di Catania, poteva pur anche aggravarlo, o lasciar di punirlo nel Foro ancora di Siracusa, di Lilibeo, o pur di Messina. Ma

1. Si eni Crimen 7.
 §. Cum Sacrilegiu
 ff. De Accusat. C.
 Inscript.
 * Bartolus in hunc
 locum.

V. Tunt. V. dal
 f. 71.

Cat. m. illustr.
 part. 1. f. 28.

* Sigonius de an-
 tiqu. iure Provinc.
 lib. 2. cap. 5. Ut & E-
 statum ferè rei Mi-
 litari, Hymem &
 Pratoria cogni-
 tionis, quæ in iuris-
 dictione potissimè
 est versata, dica-
 rent. Et Tullius ad
 Atticum lib. 5. E-
 pist. 21.

chi non iscorge, che tutto ciò viene ad eviden-
 za a comprovarsi da quella sovraccennata Legge:
Cum Sacrilegium admissum esset in aliqua Pro-
vincia (idest Civitate, vel Diacefi) deinde in*
alia minus crimen, Divus Pius Pontio Proconsuli
rescripsit, postquam cognoverit de crimine in sua
Provincia admissò, ut REUM IN EAM PRO-
VINCIAM REMITTERET, UBI SACRI-
LEGIUM ADMISIT. Onde chi mi vieta di
 chiaramente inferirne, che se nulla si risentì
 Marsala, come Città meno lontana da Palermo;
 rispetto alla nostra, di un tal aggravio; e se
 Quinziano tanto non temè di praticare, si verrà
 con legitima illazione a dedurre, che ad altro
 Foro non si apparteneva la Causa di SANT' A-
 GATA, che a quello di Catania, Città, secondo
 che di sopra vi dimostrai, Forense, o ver Tri-
 bunalizia? Ed affin di restarne maggiormente
 persuasi, riflettete di grazia meco, ch' ella la
 nostra Patria non solo era tale, ma pur anche
 veniva adorna della residenza non perpetua, (co-
 me senza tanto por mente a tutto l' anzidetto
 non menno, che alle chiarissime parole de' so-
 vraddotti Bacchini, e Maffei, si diede con niun
 fondamento a credere insieme col poco, o nulla
 accorto Abate Pirri il nostro Scrittore: *Longa*
in ea, ac diuturna Romani Prasidis inhabitatio)
 ma soltanto temporanea del Romano Pretore, o
 sia Proconsole, per quel poco di spazio, che a
 Costoro nell' indispensabile giro della Provincia
 permettevano le Leggi di soggiornarvi, * o per
 attendere agli affari della Milizia nella calda stag-
 gione, o affin di trattare tutte le pubbliche Cau-
 se in quella più fredda; E però quant' io pre-
 tendo, mi verrete a concedere, coll' inoltrarvi
 ancora a ben ponderare, che di sì fatta gloria
 non

non può mica dubitarsene, dopo che ce ne fanno indubbia fede, ed eterna ne conservano la memoria alcune delle Pareti fin' anco esistenti del Pretoriano o ver Proconsolare Palagio, detto dal testè lodato Scipion Maffei *Pubblico*, e *Prezorio*, e da Strabone reso adorno del titolo di *Regio*; {che che ne asserisca con sì poca verecondia Ottavio Gaetano, o per dir meglio coloro, che * punto non temerono di adulterare le posture di lui Opere} e dopo che tanto pur anche ci attesta una prisca, immemorabile Imagine del Martirio dell' inclita nostra Eroina, continente tra gli altri il Ritratto di quell' istesso Palagio, situato da presso del nostro celeberrimo, e più che vetusto Anfiteatro, e in oggi di collocata nel Maggior degli Altari della Chiesa del venerando, antichissimo Carcere della nostra medesima Santa. Dacchè però, senza punto avvedercene, ci è stato d' uopo di far menzione del nostro Anfiteatro, siamo in obbligo di disimpegnar la nostra fede, con farci lecito di aggiugnere, che intorno agli ultimi periodi dell' esistenza del medesimo, non poco si abbagliò la mente del sovraccennato Gaetano in asserire, ch' egli cadde insieme col Pretoriano Palagio, per empito di quel Tremoto accaduto poc' anzi del trionfo in Cielo di SANT' AGATA, quand' egli potea di leggieri disingannarsi di un tal errore, col chiaramente scorgere nella Pistola dal nostro Senato al Re Teodorico dirizzata, che in tempo del medesimo, il quale fiorì tre secoli dopo della gran Santa, stava in piedi una gran parte di quell' Edifizio, che quantunque per allora minacciava rovina, pure ciò non venne dal Magistrato della nostra Patria attribuito a furia di qualche Terremoto, ma unicamente (notate bene) ad insul-

*Cajetan. In An-
nimad. in Vit.
Sanctor. Sicu-
lorum part. 1.
f. 39.*

** V. Thom. de
Angelo An-
nal. Eccles. Si-
cul. n. 17. f. 6.
o f. 178.*

*Cassiodor. Var.
lib. 3. cap. 49.*

*Catan. Illustr.
part. 3. f. 65.*

*Cajetanus in
Animad. in
Acta Proconsul.
S. AGATHÆ
Martyr. part. 1.
f. 39.*

*Idem loc. no-
tato.*

insulto di lunga vetustà di secoli: *Saxa, quæ su-
geritis de Amphitheatro LONGA VETUSTA-
TE collapsa &c.* Quid quod {vien qui opportu-
namente a suggerirci il nostro Storico} *ab Au-
gusto ad Theodoricum ædificiorum clades Catane
ab Historicis memoratur nulla?* Ma oh la gran-
de in vero, e deplorabile cecità di un tale Scrit-
tore, o per dir meglio de' di lui Corruttori, o
vogliam dire Adulteratori. Alquanto prima E-
gli stesso negato avea l' esistenza del Pretoriano
Palagio con queste parole: *Credirum plerisque,
Pretorium juxta Beate AGATHÆ Carcerem
fuisse, ad Orientem cernuntur ruine, vulgusque
appellat Palatium Quinſiani, sed neque id ve-
rum; Nam ruine, quas Quinſiani domum vul-
gus putat, veteris sunt Amphitheatri; e quindi
(chi l' crederebbe?) affatto smarritosi il di lui
intelletto, dalle traveggole della passione offu-
scato, punto non si avvide di questa pur trop-
po evidente contradizione, col soggiugnere non
guari dopo: *Credibile autem est, terræmotu, quem
Carnificina Beate AGATHÆ concitavit, Am-
phitheatrum, unaque PRÆTORIUM corruisse;*
Come se cader già mai potesse un Edifizio, che
non esiste! Oltrecchè se egli il Gaetano avesse
già posto mente agli Atti Proconsolari della no-
stra GRAND' AGATA, avrebbe di leggieri appa-
rato da loro queste due relevantissime verità, cioè:
che sino al Martirio della nostra invitta Ama-
zone stava pur anche in piedi quel Palagio, e
che nel precipitare, ch' ei fece per impulso di
quel Terremoto, nulla si scosse, ma si mantene-
ne sempre salda, e stabile la magnifica, vasta, e
grandiosa Mole dell' Anfiteatro; perchè se da-
dovero in tal contingenza foss' ella caduta al suo-
lo in un con quel Palagio, chi mai non com-
prende,*

prende, che niuno degli antichi Catanesi si fa-
ria punto indotto a prestare in l' avvenire una,
quantunque minima credenza agli Apostolici No-
taj, Scrittori per altro in ogni modo fedelissimi,
se trasandato avessero un avvenimento, sì de-
gno di spezial rimembranza, di cui ne farebbe-
stata testimonio oculato tutta intiera la nostra
Città? Nè sia tra Voi, cari Pastori, chi non
approvi il mio procedimento, se, affin di torre
dalla mente di qualchedun de' poco accorti qual-
che falso concetto, e qualche bassa stima de' no-
stri antichi, e memorandi Monumenti, io già m' i-
noltro anche più avanti a discoprire alcuni non
leggieri abbagli, tratti dal Fazello, Braunio, e
Pirri in chiamare Teatro il nostro Anfiteatro,
confondendo l' uno coll' altro, e mica non di-
stinguendo i luoghi di entrambi sì distanti, e
diversi. E in verità eglino questi due Autori,
se ben si rimira, per ogni conto travidero non
solo per impulso di passione, ma per difetto an-
cora di perizia delle Catanesi, e Romane Me-
morie, tirati dall' errore del primo, cioè del Fa-
zello, che non pur non giunse a ben riconosce-
re l' Ippodromo, vale a dire il Circo Massimo,
riponendo nel di lui Compreso uno de' due Tea-
tri; ma fin' anco non temè di confondere con
tanta stranezza il Teatro coll' Anfiteatro, fingen-
do l' esistenza di un terzo Teatro, a' nostri an-
tichi, e moderni Scrittori dell' intutto ignoto.
Tria prater ea Theatra memoratu digna erant in
ea; quorum ruinae adhuc visuntur: quippe muri
pars; quae Leontinos spectat, Maximi Theatri ex
nigro, quadratoque lapide structi, cui contigua est,
praecclare adhuc munificentiae monumenta exhibet.
Alterum juxta Stesichoream, quam nunc Acidis
Portam appellant, in hunc usque diem admiratio-

Braunius in.
Theatr. Urbis
principal. lib. 4.
Pirrus in Ca-
tanens. Eccles.
Not.

Fazel. Decad. 2
lib. 3. cap. 1.

ne non indigna sui vestigia reliquit. Tertium Catana intra Urbem prope Aedem Sancti Augustini spectandas buculusque reliquias monstrat. Viva però sempre Iddio, che ci ha lasciato fino al dì d'oggi una infallibile testimonianza di entrambi i Teatri, cioè l' ampie vestigia de' medesimi; Onde non uno, come si sognò un tale Storico, ma tutti, e due, quasi tra lor uniti, erano presso del Convento di Sant' Agostino. *Theatrum alterum parvum juxta Sancti Augustini Templum maximam sui partem, vel invitis obicit . . . Proximum huic, & ferè contiguum multo majus est, cujus integer ferè circularis ambitus inspicitur.* E perciò ben si scorge con quanta proprietà, e quasi dal Bolano avvertito, abbia il nostro Scrittore saggiamente scritto. *Duo, & quidem sese tangentia è nigro quadrato lapide habuit Catana Theatra in ipso pendè Urbis centro, quorum extant adhuc prope Sancti Augustini Cænobium ruinae ingentes, ac integræ Concamerationes Civibus bodie commoda præbentes habitacula.* Quell' altro però, di cui il medesimo Fazello falsamente scrivea: *muri pars, quæ Leontinos spectat,* punto non era uno de' due Teatri, ma ben sì l' Ippodromo, che dianzi accennammo. Di tanto ci rende indubbia fede in un col Maurolico il nostro sì accurato, ed erudito Lorenzo Bolano: *Extra Urbem Catanam ad AUSTRUM CIRCUS fuit Certaminum, cujus vestigia, ac testudines gradibus subjectæ adhuc extant.* Hippodromus fuit Catanae exercendis Equis cum uniceis, tum bigis, tum quadrigis in hostium ruinas ad Castra vertendum, ac diruendum . . . Hic prope Decimarum Portam, pedibus CCCLXXXIV. ab Oriente ad Occidens latus, MDCCCXXII. ab Austro ad Aquilonem longus, Romanorum in-*
star

Laurent. Bolanus in Chron. Urbis Catan.

Catan. Illustr. part. 3. f. 68.

Maurolyc. Histor. Sicani. l. 2.

* Bolan. loc. sup. notato.

*star pulcherrimus, cujus admirabiles adhuc reli-
quie sumptus maximos enunciant.* Nè qui dall'
altro lato mi darò premura di farvi ancora più
chiaramente divisare quanto poco, o nulla peri-
to, ed esperto si dimostra quell' istesso Fazello,
di cui trattiamo, de' celebri, antichissimi Mo-
numenti della nostra Città; dacchè senzacchè io
a tanto m' impegni, Voi da per voi stessi ad e-
videnza lo scorgete, col semplicemente ascoltare
quest' altre di lui parole: *Sepulchrum vero, in quo AGATHÆ Corpus aromatibus, balsamo, myrrba, & aloe conditum solemni ritu, ac fune-
bri pompa gaudentes posuerunt Christiani, id esse certum, est ad latus Urbis Septentrionalis, juxta antiquissimum Theatrum, ubi Therme erant epystiliis marmoreis ornatiſſimæ.* E a dire il ve-
ro, chi è tra Voi, a cui non sia ben conto, che le
Terme non mai esser poteano da presso al nostro
Anfiteatro, posto alla parte Settentrionale nella
gran Piazza Steficora? (della cui antica esisten-
za n' entrano fidi Mallevadori oltre le di lui ve-
stigia, che fin' oggi quasi sotterrate comparisco-
no, un folto stuolo di Storici più ricantati e no-
stri, e Nazionali, e quel, che più rilieva, per
fino degli Esteri, de' quali, per addurne soltanto
uno, il Maffei così scrivea: *Anfiteatro stabile si
riconosce in Catania &c.* e altrove: *Egli è cer-
to, che anche l' Anfiteatro di Catania sotto il Re
Teodorico &c.*) Poicchè non va chi non sappia,
che le Terme più rinomate si rimiravano verso
l' aspetto Meridionale, oggidì sotto il gran Tem-
pio del nostro magnifico Duomo: *Thermæ sub-
terraneæ pulcherrimæ sub SANCTÆ AGA-
THÆ Templo visuntur imaginibus semielatis
plasticè structis insignitæ non paucis;* E l' altre
meno celebri riguardavano l' Occaso nel Contor-

Fazel. Decad. 1
lib. 3.

Maffei degli
Anfiteatr. l. 1.
cap. 9. e 13.

Bolanus loco
citato.

*Idem loc. no-
tato.*

*Dissertaz. 3.
dalf. 149.*

no di *Santa Marina*, detto più comunemente *San Pantaleone*, ambedue non sol distanti, ma quel, che è più al nostro punto confacevole, non poco lontani dal nostro Anfiteatro: *Alie non adeò illustres IN SANCTÆ MARINÆ EMPORIO, Sancti Pantaleonis Antra vocata, extant.* Ed oh quanto più di ammirando, e magnifico splendore {lasciatemi così sfogare, interrompendo per brevissimo spazio il filo del mio discorso} trarrebbe ora la nostra Patria dall'intera esistenza di sì maestosi, invidiabili, e singolari Edifizj, non ostante il basso, ed umile concetto di Colui, che ardendo d'invidia, per non iscorger la diletteffima sua Città di sì fatte glorie adorna; punto non dubitò di riputarle a dispetto del comun sentimento di tutti i Letterati, pressocchè per un nulla; se la non curanza del Magistrato, e de' Cittadini più cospicui trasandato non avesse di ristorarli di tempo in tempo, ad esempio dell'altre Città insigni d'Italia, delle Spagne, e della Francia! Questi pertanto, e non pochi altri punti sì rimarchevoli si doveano (condonatemi di grazia, o miei cari Compagni, s'io in quest'oggi spinto da un vivo zelo verso le glorie della nostra Patria, mi fo lecito di così favellare) questi, io dico, e non pochi altri punti sì rimarchevoli si doveano indispensabilmente; e con più larga diffamina diciferare dal sì celebre Autore della *Catania Illustrata*. Si compatisca però di sì grand' Uomo la men propria condotta, perchè di essa ne fu l'origine, non già qualche difetto di erudizione, o pur di amore verso della medesima Patria: pregi, di cui egli ne va pomposamente adorno; ma soltanto l'averfi egli prefisso pressocchè da per tutto nella sua Storia quella Massima, da lui con estremo,

mo, e disorbitante rigore praticata: *Non is porro sum Ego* (con queste parole Egli già fe' mostra di recarsi a vanto, il conchiudere una delle sue rinomate Dissertazioni) *non is porro sum ego, qui contradicendi animo, à quo sanè vitio videor alienus, hac voluerim pauca proferre.* Catan. Illustr. part. 4. f. 55.

Ed oh quanto farebbe egli divenuto più accorto nel mettere in opera sì fatta Massima, se mai si fosse posto di proposito a separar la Zizania dal grano! Eh, che gli era d'uopo di riflettere, che due essendo i generi della Contradizione: uno, che cerca di far comparire eziandio ingiustamente, o almen di scoprire senza verun bisogno le macchie per fino nel volto del più lucido, e più nobile di tutti i Pianeti, e di tutte insieme le Stelle; e l'altro, che con cauto consiglio, e saggio procedimento dimostrando ne va pian piano l'error delle Parti opposte, o pur distinguendo que' semplicetti, che si ritrovano da qualche vana, falsa, od empia dottrina sedotti; o finalmente sottrae dalle ingiuste calunnie, livori, e maldicenze il proprio diritto, o vero l'onor delle più sincere, e più sode verità; ne siegue, che non sempre è lodevole, anzi è talvolta pernizioso il non censurar nelle occorrenze ciò, che veramente è degno di censura; poichè da una parte non ad ambidue gli anzidetti generi di contradire si conviene di vizio la dinominazione, ma solo al primo; e dall'altra, al secondo tutte le lodi attribuir si debbono, giusta quel ricantato insegnamento dell'Angelico: *Si contentio dicatur impugnatio falsitatis cum debito modo* S. Thom. 2. 2. quest. 38. art. 1. Q.
ACRIMONIAE, sic Contentio est LAUDABILIS. Ed in verò: (mio mal grado fo, che s'inoltri alquanto di vantaggio la mia sincera rimostranza) qual cosa mai nel secol nostro coro-

na le Gallie, l' Italia, le Spagne, e l' rimanente di tutta l' Europa d' immortali Allori, fuorchè l' esercizio del secondo genere delle Contradizioni? Qual altro stimolo ancora spigne la Gioventù allo studio più vivo, ed intenso delle Scienze, oltre la Critica, che così tal sorte di contradizione vien' ella intitolata? E qual altro mezzo noi rinverremo più valevole, ed efficace a mantener sempre in vigore l' erudizione, ed a farci scoprire il fondo quasi impenetrabile della verità, se non quello di un' Arte sì nobile? Ma a che vo io stancandomi nel dimostrar, se mai sia di lodi, e di applausi ben meritevole il secondo genere di contradire, se basterebbe ad autenticare quanto io vi dico, l' autorità de' Tullij, de' Girolami, degli Agostini, de' Tertulliani, de' Baronj, de' Bellarmini, de' Melchior Cani, de' Bollandi, de' Papebrochj, de' Petavj, de' Palavicini, e di tant' altri grandi, e valent' Uomini, che hanno sempre mai la Repubblica letteraria nobilmente illustrato, ed anche in vigor dell' uso di sì bella facoltà eretto a se stessi *momentum ære perennius*? Riflessi son questi di tal momento, che sebbene per l' addietro per non esser caduti nella mente serena, e pacifica del nostro Storico, non han partorito l' effetto di prevalersi nella narrazion degli avvenimenti di nostra Patria dell' Arte Critica contro de' nostri Avversarj; pure ora, che faranno da lui, come ci diamo facilmente a credere, ben ponderati, debbono renderlo più circospetto, ed avveduto, facendogli praticare nell' altre sue Opere quel celebre Afsioma: *Prudentis est mutare consilium*. Molto più, che a tanto l' obbligherà l' esempio di sè medesimo, se prevenuto, e persuaso di quanto avete già ascoltato, farà per accorgersi, che

Horat. lib. 3.
Oda ultima.

che quella stessa Critica da noi or ora commentata, fu da esso ancora, senza punto avvedersene, posta in effetto in questa di lui sì aspra Centura: *Laudatos Auctores in multis à vero aberrasse, Epistolisque Diodori cujusdam, Orophonis scripto, atque id genus aliis usos, è fontibus hausisse, qui recentioribus Criticis nullimodè probantur.*

Catan. Illustr. part. I. in Praefat.

XI.

Ma fratanto io credo, che non farà da Voi, o cari miei Pastori, forse riputata nè troppo discosta dallo scopo, che ci siam prefissi, nè molto noiosa la mia, per altro giovevole, lunghezza del dire, se avendo io già per qualche spazio di uno de' più magnifici, sontuosi, e superbi Monumenti della nostra Patria, cioè dell' Anfiteatro alquanto discorso, stimo dell' intutto convenevole il guarentirne dall' altrui non tanto fane dottrine, e farvene divisare la più che vetusta origine del medesimo, con additarvi quasi trascorsivamente, e con ogni chiarezza, quanto n' andò a ferir lungi dal vero uno de' più celebri Letterati dell' Italia, il Maffei, io dico, nel pretendere, che la nostra Arena sia stata della sua Veronese coetanea, cioè, nata sotto Domiziano, o Nerva, o pur sulle prime mosse dell' Imperio di Trajano, vale a dire, o full' Occaso del primo, o full' Alba del secondo secolo della nostra Redenzione. Ma prima di venire alle prove di una tal verità, molto farà per recarmi di agevolezza, il tirare da più alto principio il filo del mio presente Ragionamento, accignendomi a diffaminare, se la Grecia abbia mai potuto andarne fastosa, e superba per l' uso de' Gladiatorj Certami, e per quello ancora degli Anfiteatri, avanti che l' uno, e l' altro da
Roma

Maffei degli Anfiteatri l. 1. cap. 13.

*Tertull. de Specta-
cul. cap. 12.*

Roma fosse stato ed accolto, ed eseguito. Ed in vero punto non si controverte, che gli Spettacoli de' Gladiatori stati siano una delle più crude invenzioni della barbara, ed empia Gentilità, quantunque non possiam poscia dubitare, ch'eglino stati fossero, per così dire, un rimedio di una più abominevole, ed esecranda Costumanza. Ed affin di maggiormente scoprire più da presso il fondo di tal verità, venite di grazia meco a rimirar dentro il seno delle Greche Memorie le seguenti notizie. Onde in prima non va chi non sappia, che la superstizione di bagnare di sangue umano gli sepolcri de' già defunti, che prevalse nell'animo di molti Popoli, sulla vana, e ridicola persuasione, che aveano di rendersi le Anime de' medesimi trapassati propizie, o placate in vigor di sì fatti sacrificj, comparve allamente di alcuni de' più saggi Governanti tanto orrorosa, che per abolirla introdussero in di lei vece i Combattimenti, ne' quali men fiera si riputò degli Uomini l'uccisione. *Moris erat in-*

*Servius ad hoc Vir-
gil. Æneid. lib. 10.
v. 519. Videntes
raptis inferias, quos
immolet umbris.*

*Lipsius Saturnal.
Sermon. lib. 1. cap. 8.
& lib. 2. cap. 9.
Herodot. lib. 5. c. 1.
Aggestoque desuper
tumulo, cum alia
omnis generis Cer-
tamina proponunt,
tum precipue certa
cum ratione Mono-
machiam, id est, sin-
gulare Certamen.*

*Homer. Iliad. 23.
v. 175.*

*(1) Maffei Anstiteatr.
lib. 1. cap. 1.*

Sepulchris Virorum Fortium Captivos necari: Quod postquam crudele visum est, placuit Gladiatores ante sepulchra dimicare. Ora fa di mestieri, che Voi sappiate, che i primi, a cui viene attribuita da Giusto Lipsio, sulla testimonianza di Erodoto, l'origine di que' Combattimenti, furono i Greci, presso de' quali era in tal modo allignata la già addotta barbarie, che Achille non dubitò di sacrificare alla Pira di Patroclo la vita di dodici Donzelletti Trojani, per isplendore di sangue sì ragguardevoli. * *Bis senos Juvenes Trojano sanguine Cretos.* Quindi dall' altro lato a chi non è palese, che nulla aggrada (1) al Maffei l'interpettazione del Lipsio? La cagion però di questo è da per sè ben chiara; perchè, secondo ch'

ch' Egli pretende; parlandosi quivi di que' Giuochi Funerali, in cui proponeasi il premio, non crede già mai, che di là prender si debba l'origine di que' Gladiatori, che dal medesimo Lipsio *Treci* vennero chiamati. Ma con di lui buona pace, non abbia punto a discaro un Letterato di tal tempera di diciferarci il dubbio, che ora mi fo lecito di proporgli: Se egli dunque sospetta di non favellarci in quel luogo de' Giuochi Gladiatori, ci dica per sua fè, di quali altri antichi Giuochi intenda Erodoto far menzione? Degl' Istimiaci? non già; perchè ben sappiamo, essere stati questi da Glauco ordinati in onore di Ino, e di Melicerta, e fatti ristorar da Teseo, si dedicaron poi a Nettuno. De' Pitii? nè pure; perchè questi celebravansi, affin di rinnovar la memoria di Appolline trionfante, come finsero i Poeti, di un pernizioso Serpente. De' Nemei? molto meno; perchè questi non per altro solennizzavansi, che per conservare eterna la rimembranza della vittoria; da Ercole riportata da quel feroce Leone, che tutta infestava la Selva Nemèa. Resterebbero dunque gli Olimpici; ma tutti ben fanno, che questi furono istituiti da Ercole in onor di Giove, dopo di aver non solo ucciso Augia, Tiranno di Elide, ma pure ripurgata quell' infame Stalla non di Giumenti, ma di Ladroni. Debbesi intanto asserire, che Erodoto sotto nome di Giuochi Funerali, da sè medesimo accennati, non intenda, che i Duelli de' Gladiatori, consecrati, al riserir di Servio, alle Anime di Coloro, che aveano di vivere terminato. Ma già mi avviso, che non mi è mica d'uopo d'indagar dal Maffei, qual sia la mente di Erodoto; Mentre io scorgo, che Ermippo con più di distinzione ci assicura, che de' Duelli fu-

Lipsius loc. notato.

Servius locò sup. citato.

Ecc

rono

*Ernip. apud
Athens.*

*Lipsius Satur-
nal. Scrm. lib. 1
cap. 8.*

*Diil. apud A.
thens. lib. 4.*

Lucian. in Tox.

*Maffei Anfi-
teatr. lib. 1.
Cap. 1.*

*Livius lib. 41.
f. 348.*

rono inventori i Greci in Mantinea: *Inventores Gladiatoriæ pugnae Mantinenses*, giusta la ben- fondata interpretazione del testè addotto Giusto Lipsio. E molto più, che ben io comprendo; non potermisi in verun conto opporre, che Er- mippo intenda parlare di que' Duelli, che ven- nero introdotti, per diffinire le pretensioni in- torno agli Stati, quali si furono quei, che leg- giamo nella Guerra Trojana di Enea con Dio- mede, di Ettore con Ajace, di Paris con Me- nelao; perchè quel Duello di quattro Soldati da Cassandro ordinato nel seppellire Arideo Re di Macedonia, ed Euridice sua Moglie, di cui ci reca Diillo chiara memoria, ogni difficoltà pienamente ci toglie. Nè qui mi può dire il dian- zi lodato Maffei, unico essere il Fatto da Diil- lo riferito, e non aver preso in Grecia piede un tal Costume, e molto meno avervi in guisa di spettacolo luogo alcuno ottenuto; perchè come mai si potrà ciò asserir francamente, se Spetta- coli di Gladiatori non men, che di Fiere costu- mati dagli Ateniesi nell' Anfiteatro (detto, co- me appresso udirete, dalla Greca superbia Tea- tro) fin da' più antichi tempi il Luciano in Tos- sari ci rammenta? Nè per isfuggire la forza di un tal argomento si può mai dal Maffei giusta- mente pretendere, ch' egli il racconto di Tossa- ri sia finto, e favoloso, sol perchè ci fa saper Ti- to Livio, che il primo a far vedere in Grecia i Gladiatori fu Perseo, ultimo Re di Macedo- nia, chiamati da Roma con terrore piuttosto, che con diletto del Popolo, non avvezzo a somiglian- te Spettacolo: *Gladiatorum munus Romanæ con- suetudinis, primò majore cum terrore hominum, insuetorum ad tale Spectaculum, quàm cum vo- luptate dedit*; Imperciocchè punto non è mala- gevole,

agevole, il conciliar fra loro e l' una, e l' altra
 asserzione, senzachè fosse d' uopo di riprova-
 senz' altro fondamento, come una finzione, e fa-
 vola, quella di un sì accreditato Scrittore, qual
 si è Luciano. Badate di grazia se io ben mi ap-
 pongo. Ed in prima, dalla parola *insuetorum* del
 testo di Livio non se ne può inferire, che il
 primo a far vedere in Grecia i Gladiatorj Cer-
 tami sia stato Perseo; perchè si può ragionevol-
 mente dire, che s' introduca un uso in qualche
 Città, in cui per lunga serie di anni egli è sta-
 to interrotto; e per legittima illazione possiam,
 noi ancor affermare, che il Popolo, ove un tal
 uso si ripiglia, non sia a vederlo assuefatto: Ve-
 rità, che ci vien comprovata da quella Nota del
 medesimo già lodato Lipsio: *Quod ipsum HO-*
DIE eveniret, posta a dirimpetto di quelle pa-
role: primo majore cum terrore &c. Laonde va
 bene di accordo il termine *insuetorum* rispetto a'
 Greci in tempo di Perseo, col racconto di Lu-
 ciano in Tossari ne' tempi per allora più trasan-
 dati. E già mirate inoltre se io con falda ragio-
 ne la discorra, col riflettere, che la stessa spe-
 rienza c' insegna, qualmente varj sono stati sem-
 pre i sentimenti de' Principi intorno al regola-
 mento del loro governo (e per conseguenza de'
 Costumi de' proprj Sudditi) giusta la varietà del-
 le lor particolari inchinazioni; E però fin' anco-
 le Leggi più utili alla Repubblica ordinate da
 uno, si sono spesso vedute dall' altro ritolte.
 Quanto dunque sarà più agevole, che ciò addi-
 venisse nelle Costumanze più perniziose, quali
 si furono quelle degli Spettacoli? Ed infatti non
 pretende egli lo stesso Maffei, che dopo la
 morte di Perseo nè in Macedonia, nè in altre
 Provincie della Grecia eglino i Gladiatorj Spet-
 tacoli

Lipsius Satur-
 nal. Sermon. l. i.
 cap. 10.

Maffei Anfi-
 teatr. lib. 2.
 cap. 1.

racoli si fissarono, finchè la Città di Corinto da Lucio Mummio soggiogata col divenir Colonia de' Romani sotto di Cesare i lor Costumi spostasse? Ma che dich' io de' soli Greci, che riputati furono i più Saccenti tra tutte le Nazioni? {1} Roma, Romà stessa non si vide ella costretta a privarsi de' Gladiatori sotto Vespasiano, allorchè andava con più tenace impegno perduta dietro a' loro Spettacoli? {2} Rinovati questi nell' Imperio di Tito, non furon vietati con legge espressa l' anno 325; avvegnacchè con poco profitto prima da Costantino, poi da Costanzo; e finalmente da (3) Onorio con più felice avvenimento? Queste in vero sono le condizioni delle cose umane: l' instabilità, la vicendevolezza. Persino i vizj medesimi hanno il lor principio, il lor accrescimento, la lor declinazione, e secondo la frase del Moral Filosofo, imitano el leno le Onde del Mare, le quali ora scemano, ed ora i proprj confini trapassano. In virtù dunque della sovrana autorità de' Principi, da cui dipende l' interrompimento degli usi o dannevoli, o pur utili al pubblico bene, agevolmente conciliato già il racconto di Luciano in Tossari con quello di Livio, ci si apre la strada a sostenere l' invenzione degli Anfiteatri nelle Città della Grecia molto, molto innanzi, che in Roma. Nè sia ben sì ch' io dal semplice uso de' Gladiatori Spettacoli ricavar pretenda per certo quello degli Anfiteatri, volendoli pressochè nati ad un parto solo: Non già, non già; dacchè mi è ben conto, che Roma stessa non imprese ella la prima volta a fondare i suoi, se non se a' tempi di Augusto, {parlandosi di quello di Statilio Taurò} e * di Vespasiano, {se di quello, che poi condusse a fine il di lui Figlio Tito, da noi, contra

(1) Dion presso il
Maffei Anfiteatr.
lib. 1. cap. 1. e 4.

(2) Maffei ivi lib.
1. cap. 6.

(3) Theodoret.
Hist. Eccl. lib. 5.
cap. 26. Sozom. l. 5
cap. 8. & Cassiodor.
in Triperi. lib. 10.
cap. 11.

Senec. de Benef.
lib. 1. cap. 10.

* Sueton. in Vesp.
cap. 9. Fecit Amphitheatrum Urbe
mediâ, uti DESTINASSE compe-
rerat, AUGUSTUM, amplissimum.
Ordines &c. Lipsius de Amphit.
cap. 6. Cepit Opus ipse, (Vespasianus) non absolvit, struxit, non exstruxit.
At Titus Filius summam manum imposuit &c.

contra l'opinione di Eutropio, e Cassiodoro, omai s' intenda) ben molti secoli dopo, che in essa fuor dell' Arena D. *Junius Brutus munus Gladiatorum in defuncti Patris memoriam ediderat primus*; e sostengo nulla di meno ancora, che l' Teatro di Atene da Luciano sovraddotto, sia stato vero Anfiteatro piuttosto, che semplice Teatro. E per verità un grande, e rilevante argomento di ciò senza verun fallo asserire, ce ne somministra, il veder praticati in esso gli Spettacoli non men de' Gladiatori, che delle Fiere. E vaglia mai sempre il vero; chi non sa, che la principal cagione, onde si edificasse in Roma la più magnifica, e più superba Arena, per opera di Vespasiano, e del di lui figlio Tito, come ben riflette lo stesso erudito Scipione dietro la scorta del Lipsio, non fu già il mero, e semplice compiacimento di ammirare in essa i Combattimenti Gladiatori, ma ben sì di goder delle Cacce delle Fiere fin da' più lontani Paesi condotte? Dal che ad evidenza si comprende con quanto di ragione il sì celebre Dione, favellando dell' Anfiteatro di legno eretto da Giulio Cesare, non si contentò di nominarlo soltanto Teatro, ma recossi pure a dovere d' intitolarlo Teatro Cacciatorio, col soggiugnere, che un sì fatto Edifizio fu appellato Anfiteatro, per aver sedili tutto all' intorno senza Scena. *Multa, & varia Spectacula edidit (Cesar ipse Julius jam Dictator) VENATORIO quodam Theatro è lignis fructo, quod & Amphitheatrum (ex eo quod undique Sedilia in Orbem habeat sine Scena) appellatum est.* Con tal vocabolo Egli pur anche dinomina l' Anfiteatro di pietra, per ordine di Statilio Tauro fatto inalzare, avanti che di Ottaviano il quarto Consolato spirasse. *Statilius Tau-*

Epitom. Livii lib. 16.

Maffei Anfiteatr. lib. 1. c. 1. Lipsius de Amphib. cap. 5.

Dion lib. 43.

Dion lib. 54.

rus in Campo Martio Theatrum quoddam VENATORIUM lapideum & struxit suis impensis, & dedicavit. Ed ecco in tal guisa disciolta, senza punto avvedermene, un' altra difficoltà, che mi si potea a prima fronte opporre. Come (potrebbe qualcheduno, che'l conto senza l' Oste far si volesse, ripigliarmi) come pretendi tu, che Anfiteatro omai si credesse quello, che Luciano non dubitò di espressamente nominar Teatro, quasi che l' uno, e l' altro una stessa cosa si fossero? Ma buon per me, che viene già in mio soccorso l' anzidetto Dione, per rompere a Costui le parole in bocca. Si rifletta, Egli dice quì opportunamente, e si risappia, che la voce Anfiteatro, benchè greca, non ebbe mai la sorte d' incontrare il genio de' Greci, non per altro, se non per esser ella nata altrove, e perciò riputata dell' intutto indegna della loro Cittadinanza; Tanto quella Nazione era gelosa nel mantenere, o rigettare le parole, che dentro il proprio seno, o in altro luogo nascessero! Nè questo recar vi potrà qualche stupore, se vi farete a ben considerare ciò, che addivenne alla parola *Diploma*, la quale, come osserva il più volte addotto Maffei, quantunque fosse anch' ella greca, pure degnata non fu di essere ammessa da verun de' Greci, toltone il solo Plutarco, e questi ancora non altrimenti, che con verecondia di lei si valse, non per altro in vero, che per aver ella in Roma il proprio nascimento fortito. Quindi non è da maravigliarci in udire, che il Senato di Corinto arrolato non abbia tra' suoi Cittadini alcun' altro mai, che un Ercole, e un Alessandro, se tanto era circospetta quell' orgogliosa Nazione in accorre fin' anco un vocabolo forestiero, quantunque l' origine dal di lei linguaggio

Maffei Stor. Diplomatic. lib. I.
n. 13.

Plutarco. in Galba; Diplomatica, quae vocantur &c. f. 335
Seneca, de Benefic. lib. I. c. 13.

gio riconoscesse. E quì ben io presagisco ciò, che Voi potreste ripigliarmi, ed è, che sebben sia vero, che Dione dinominò Teatro l' Anfiteatro di Statilio Taurò, e quel di Cesare, pur non dimeno chiamò l' uno, e l' altro coll' aggiunto di Cacciatorio; (Aggiunto, che pienamente dimostra la specifica differenza, che tra il semplice Teatro, e l' Anfiteatro si rinviene) là dove lo stesso Luciano, da noi già rapportato, del Teatro di Atene ragionando, di un tal aggiunto non fece, nè far potea menzione alcuna. Anzi Voi di ciò non contenti udìr mi fareste il testimonio di due altri Greci Scrittori, di Sifilino, e di Pausania, io dico, che fin' anche gli Anfiteatri col semplice nome di Teatro intitolarono, senz'acchè l' aggiunto Cacciatorio, o simile vi accoppiassero. Ma io quì brevemente dalla vostra obbiezione mi disbrigo, con dirvi, che a tenor dell' anzidette ragioni partorir non deve maraviglia alcuna, il risapere, che i Greci Scrittori abbiano dinominato Teatri Cacciatori, o vero semplicemente Teatri gli Anfiteatri, perchè riusciva loro odiosa ogni novità di vocabolo; strano ben sì, e deforme uop' è, che ci sembri, il vedere, che Sparziano, e Fazello, entrambi fra gli Autori Latini annoverati, (per trarre addietro non pochi altri) col solo termine di Teatro osaron di chiamare, questi l' Anfiteatro di Catania, come già vi dissi, e quegli eziandio il Romano da lui non controverso Anfiteatro. E pure notate bene: quand' anche finger vorremmo, che la voce Anfiteatro fosse in uso presso de' Greci; pure lo stesso far eglino menzione della Caccia delle Fiere in quel dove, ch' essi dinominavano Teatro, scusato l' avrebbe, e sottratto al dovere di appellar un tal luogo Anfiteatro; Tutto

*Xiphilin. lib. 3.
cap. 2. & 3.
Pausan. lib. 5.*

*Spartan. in
Adrian. cap. 3
Fazell. Decad. 2
lib. 3. cap. 1.*

*V. Punt. 2. del
f. 193.*

Tutto al rovescio però della medaglia, perchè di sì fatta Caccia nulla fu per accennare il Fazzello, non potea, nè dovea in verun conto valersi della voce più ampia di semplice Teatro, in vece di Anfiteatro, allorchè Egli di quello della nostra Città omai favellava. Tutto ciò dunque presupposto, possiam da quanto fin qui si è ragionato saldamente conchiudere, che l'Anfiteatro di Atene, di cui fe' menzione il Luciano, sia stato appunto quell'antichissimo Anfiteatro di marino in quella medesima Città eretto, che Giusto Lipsio, e Filandro con ben saldo fondamento ne riportarono. E però se la sola Grecia potè gloriarsi { come già con ogni chiarezza dimostrammo } di aver ella molto prima di Roma ritrovato l'uso non pure de' Gladiatorj Spettacoli, ma ben anche degli Anfiteatri; (che che ne dica il Maffei intorno agli Etruschi, i quali, al sentir di Giusto Lipsio * *Gladiatorum exemplum à Græcis sumpsere*) chi ci vieta di asserire, che oltre di Atene qualche altra delle più principali Città, alle Greche Leggi, ed al Greco Imperio sottoposte, fosse stata ormai adorna fin da' più antichi tempi di un Edifizio sì magnifico, e pregevole? Ma niuna, al par di Catania, gode ella il bel vanto di poterfi con più saldi argomenti attribuire una sì grande, fontuosa, e rara Magnificenza. Eh, che non fa d'uopo, ch'io troppo mi affatichi in impegnarmi a sempre più dimostrare tal verità, se dalla tanto autorevole attestazione di un Uom sì veridico, qual si è Cassiodorio, { per tacere di altri eruditi Scrittori } basterà a noi di evidentemente dedurla? Leggiam nelle di lui Opere una Pistola dal nostro Senato al Re Teodorico { secondo che di sopra accennammo } sull' Occaso del V., o sull' Al-

Lipsius de Amphith. cap. 1. Philandr. ad lib. 5. Vitru.

*Maffei degl' Italiani Primit. f. 215. e degli Anfiteatr. l. 1. cap. 1. * Lipsius Saturnal. Scrm. lib. 1. cap. 8.*

ba del VI. secolo dirizzata, a cui quel Sovrano
 rispondendo tutta concede la facoltà di poterli
 valere delle pietre dell' Anfiteatro, per lunga
 vetustà rovinate; per solo, e semplice ornamen-
 to delle pubbliche Pareti: *Saxa ergo, quae sug-* Cassiodor. Var.
lib. 3. cap. 49.
geritis de Amphitheatro longa vetustate collapsa,
nec aliquid ornatui publico jam prodesse, nisi so-
las turpes ruinas ostendere, licentiam Vobis co-
rum in usus dumtaxat publicos damus; ut in-
murorum faciem surgat, quod non potest prodesse,
si jacet. Venite dunque ora meco, o cari miei
 Compagni, ad inalzare alquanto di vantaggio il
 vostro riflesso: Se egli è certo, com' è indubi-
 tato, che le pietre di un sì robusto, sì grosso,
 e sì ampio Colossèo, qual si era il nostro cele-
 bre Anfiteatro, in fine del Quinto secolo co-
 minciavano omai a distaccarsi l' una dall' altra in
 sì gran parte, che il Magistrato della nostra Pa-
 tria si diè sollecito il pensiero di ristorar con-
 esse le Mura della Città; a distaccarsi, io dico,
 non per empito di Terremoti, non per incurzio-
 ne di Barberi, non per debolezza di fondamen-
 ta, ma per la sola, e semplice lunga vetustà; chi
 potrà mai contendere, che egli fosse edificato,
 se non fin da' primi tempi de' Calcedesi, come
 non senza ragione sostengono fra' nostri il Bola-
 no, l' Arcangelo, il Carrera, il Grossi, e pri-
 ma di essi lo Scrittore della continuata Argenti-
 de tra gli Esteri, quando nient' altro, almeno
 tre secoli prima di quello del già detto Statilio,
 dedicato a Cesare Augusto; presso al di cui Im-
 perio, dalle sovraddotte ragioni ben si vede, che
 falsamente pretendà, essere stato eretto un sì
 maestoso Edifizio, l' Autor della *Catania Illu-* Catan. Illustr.
part. 3. f. 64.
strata: Circa Augusti tempora ortum habuisse?
 E per ver dire: Altro, che 'l tarlo solo di non
 più

più di quattro secoli si richiedea a logorate una sì calda, sì doppia, sì forte, e sì magnifica Mole; ond' ella punto più non contribuiffe all' ornamento del Pubblico, nè altro quasi più dimostrasse unicamente, che deformati le sue rovine! E per tal cagione chi non iscorge, che non si può mai sostenere edificata ne' secoli di Nerva, o di Trajano, o al più, al più in quello di Domiziano la nostra Arena, senzacchè si dia non meno al nostro Senato, che al Re Teodorico, ed al di lui Cancelliere, Uom per altro sì autorevole, e sincero, una solenne mentita? E certamente egli è della stessa luce più chiaro, che dall' Imperio di Domiziano per fino al Regno di Teodorico altra età non mai trascorse, che quella di soli quattro Secoli: Età, che, come Voi ben divisate, appellar non si potea di gran lunga inoltrata, ma pressocchè recente rispetto ad un Edifizio, il quale fabbricato di solidissime, riquadrate pietre del nostro Monte, commesse strettamente insieme con calce sposata colla ghiaja porosetta, scabrosa, ed assai tenace, parto delle viscere del medesimo Monte, e fra lor concatenate nella parte esteriore con chiavi di ferro, sottratte alla ruggine da un ben acconcio contorno di piombo; potea, starei per dire, gareggiar colla stessa Eternità nella durata; Onde per infallibile conseguenza ne siegue, che se già sotto l' Imperio di Domiziano fatta si presuppone l' erezione del nostro Anfiteatro, tener si dovria pur anche per indubitato, che poste tali incontrastabili verità mica non starebbe a martello, e vero non faria il dire de' sassi dello stesso Anfiteatro: *Saxa longa vetustate collapsa*. Anzi notate di grazia meco, e portatevi di quì col pensiero per fino alle Cappelle Maggiori del nostro

firo Duomo, e senza tanto incomodarvi in con-
 ferirvi quivi, rimirate di qui stesso, com' ellè-
 no già sembrano quasi non ha guari edificate,
 quantunque siano omai scorsi sette Secoli, dac-
 chè furono con pietre, ed artificio dell' intutto
 uguale a quel dell' Anfiteatro erette; Ed aggiu-
 gnete a tutto questo, che quant' io vi dico, da
 noi si rimira dopo che hanno le medesime con-
 trastato con tutta la furia di due gagliardissimi
 Terremoti, l' uno accaduto l' anno 1169., l' al-
 tro, l' anno 1693., che omai spianarono pressoc-
 chè tutti gli Edifizj di questa Città, e sepelli-
 rono sotto le loro Moli trenta sei mila, e più
 Persone. Ma già dopo che noi, costretti dal giu-
 sto dovere di non lasciar qualche ombra di ap-
 passionata finzione, o pur di non molto soda-
 certezza nella mente di alcuni, toccante la più
 che vetusta esistenza, ed origine del nostro An-
 fiteatro, abbiám, nostro mal grado, fatto diva-
 gare alquanto fuori della prefissa Carrera il no-
 stro Ragionamento; fa d' uopo, che ora ripiglian-
 do il filo de' nostri argomenti sulla vana preten-
 sion de' Palermitani intorno alla Patria della no-
 stra gran Vergine, e di bel nuovo raccogliendo-
 ci dentro noi stessi, rendiam finalmente soddis-
 fatto, e persuaso l' intelletto di talun de' poco
 accorti, il quale non iscorgendo fin' anco il fon-
 do della verità, forse potrebbe non dubitare di
 opporci, che sebben da noi si sia finta contro di
 ogni ragione la mancanza del Foro in Palermo;
 pure non è punto malagevole a crederci, che i
 di lui Cittadini non al Foro di Marsala, Città
 più vicina, ma al Foro di Catania, Città più ri-
 mota, si appartenevano; In quella guisa appun-
 to, che ora, non ostante che Bronte, a cagion
 di esempio, sia più lontano da Monreale, che
 da

da Catania, e molte altre Terre sian più prossime a Catania, che a Messina; tuttavia però queste alla Diocesi di Messina sono soggette, e quello, cioè, Bronte all' Arcivescovado di Monreale è sottoposto; E però se taluno tanto non temerà di asserire, io farò per francamente disbrigarmene, con dirgli in prima, che i Confini delle Diocesi delle Chiese non furono istituiti interamente conformi a' Territorj delle Tribunali Diocesi di quel tempo, per non essere a norma di queste formati, secondo che ci fa ad evidenza divisare il già da noi stessi lodato Abate Bacchini: *In plerisque, ac ferè in omnibus ostensum est, nullam Civilis Politie rationem habitam, aliudque toto Cælo diversum, Apostolos, et priorum temporum Patres spectasse*. E quindi starò per rammentargli, che un tal divario proviene, o che al presente di due Vescovadi se n'è costituito un solo, come ben sappiamo di quei di Lentini, e Siracusa, e di quegli altri di Messina, e Tavormina; Onde perchè in quei tempi alcune Città eran più da presso a Lentini, o a Tavormina piuttosto, che a Catania, n'è addivenuto, che ora a Siracusa, (parlandosi del Vescovado di Lentini) ed a Messina (trattandosi della Sede di Tavormina) sono soggette; O pure, che ne' secoli da noi non guari lontani essendosi eretti nuovi Vescovadi, è stato d' uopo di sottrarre varie Città da uno, e da un' altro Vescovado, affin di formarne una ben convenevole, e compiuta Diocesi alla nuova Cattedra spettante, come addivenne a Bronte, Città più vicina alla nostra, che a quella del già mentovato Monreale. Tutto al contrario però, come nel decorso di questa nostra Dissertazione noi ben ponderammo, le Città vicine non poteano ad al-

tro

Bacchini de
Ecclesiast. Hic-
varch. part. 1.
cap. 3. n. 20.

tro Foro appartenere, che a quello de' Tribuna-
li meno rimoti, e lontani. *Per la Ragunan-
za* {così acconciamente al nostro proposito nella sua
Storia il Maffei un dì scrivea} *per la Ragunan-
za*, io dico, *di questi Confeffi, detti ancora Con-
venti* (Confesso, o Convento si appellava il Con-
cilio, che in un col Pretore diffaminar dovea,
nel Foro, o vogliam dire, Tribunale tutte le
pubbliche Cause) *tre, quattro, sei, o dieci Cit-
tà, a misura dell' estensione della Provincia, si
deputavano delle principali, e situate in modo,
che qualunque Parte della medesima all' una, o
all' altra di esse fosse VICINA. Il tratto di
paese ad ognuno di questi Conventi subordinato
(perchè vicino) avanti di Costantino si chiama-
va Diocesi. E pertanto s'iam lecito d' inferir
da tutto l' anzidetto, che se noi di spontaneo
movimento negar vorremo a Palermo l' esisten-
za de' Forensi Magistrati, e se mai SANT' A-
GATA ivi o fosse nata, o pure in que' dì abitava;
non altrove, che nel Foro di Lilibeo la di lei Cau-
sa ventilare con ogni imprescindibile necessità si
dovea. Dunque chi potrà vietarmi di francamen-
te, senza verun timore, o pur dubbio conchiu-
dere con lieta fronte, e con ben saldo, e stabi-
le fondamento, che a Catania si deve la bella,
gloria di aver prodotto nel suo proprio suolo, nu-
drito col suo aere, conservato nel suo seno, e parto-
rito all' Empireo l' eccelsa, e sovrumana Eroina
SANT' AGATA di lei Figlia, Genitrice, e Padro-
na? *Est mea non dubie victrix sententia Cause.*
E pure oh la grande, ed intollerabile ardezza di
Coloro, che accecati dall' impegno verso di una
falsissima, anzi chè quasi dannevole, volgar dice-
ria, affin di offerire con istrabocchevole improprietà a Palermo di Saba l' odore, con intitolar-
lo Patria di SANT' AGATA, giungono non pure*

Maffei Veron.
Illustr. lib. 8.
f. 367.

H h h

a met-

a mettere in dubbio, ma a tutte ancora sconvolgere, ed in nulla ridurre tante superbe, e magnifiche di lui prerogative, con farlo {senzacchè eglino punto se ne avveggano} dell' intutto cadere in tanti affronti, ed obbrobrij, quanti sarebbero i pregi di una tanto grandiosa, inclita Città, in sì strana, e falsa supposizione vilipesi, e conculcati, come già, a tenor di quella legge:

*c. Qualiter, &
quando l. tit.
de accusat.*

Ne inde nascantur injuriæ, unde jura nascuntur,
vi si è renduto della stessa luce più chiaro!

Dal portamento ben sì, con cui ho fatto incamminar fin' ora tutta la presente mia Dissertazione, chi di Voi non ha scorto, che se io contro di loro ho fin quì ragionato, non per altro mi sono a tanto indotto, che *per ver dire*, e sostener sol più vivo zelo i tanto fodi, evidenti, ed infallibili diritti della nostra splendidissima Patria sopra di un sì glorioso, incomparabile, pregiatissimo di lei gioello, *non per odio d' altrui, nè per disprezzo?* Disprezzo però così intollerabile hanno recato i Palermitani a SANT' AGATA col ciecamente pretenderla per lor Cittadina, che sono giunti per sino a difendere con indicibile, e tenace impegno, che la nostra gran Vergine siasi mostrata affatto dimentica di quella Città, dov' Ella non sol nacque al Mondo, ma pure alla Fede, all' Empireo, di Catania, io dico, a segno, che nel maggior pericolo l'abbia abbandonato, lasciando, che l'ira più che implacabile di Federico *eam solo ferè æquaret*, e permettendo, che l' furor del medesimo tutti a fil di spada passasse i di-lei Figli, secondo ch' eglino i nostri Avversarj con tanta inverecondia, dietro la scorta del da loro non ben inteso Fazello, a piena bocca asseriscono. Ed in verità chi mai ridir potrebbe quanto fu per annebbiare la vista del lor intel-

*Petrarc. Canz.
29.*

*Fazel. Decad.
3. lib. 3. cap. 1.*

intelletto, lo scorgere in tal circostanza quel **NO-LI OFFENDERE PATRIAM AGATHÆ, QUILA ULTRIX INJURIARUM EST**, che giunsero a pertinacemente negare una verità ben nota non pure a tutti i nostri Nazionali, ma fin'anco a moltissimi degli esteri Scrittori? E perciò non vi stupite, se non avendo i Palermitani altra polve in tasca, per opporsi alla verità della nostra asserzione dal Cielo stesso approvata, si studiano a tutta possa di negarne la testimonianza per fino de' prodigi; e non sapendo come autenticar la lor propria tracotanza, si vagliano soltanto di quell'unico detto: *solo ferè equavit*. Ma oh quì le angustie del tempo così con importunità non mel vietassero, come io l'obbligherei a smentirsi di una sì solenne bugia, in vigor della stessa autorità del lor Achille Tomaso Fazello, facendo, ch' Eglino immediatamente da presso alla parola *equavit* leggano quell'altre *arcemque in ea in rebellionis formidinem posuit!* Dio immortale! (io lor direi) se da dovero Federico in un colla Città i Cittadini estinse, che uopo aver dovea di atterrire i ribelli, se la vita di questi già fu sacrificata alla di lui barbarie? E che bisogno avea {io ritornerei a dire} di fabbricare a bella posta un Castello, per metter paura a Coloro, che più non esistevano? Ma se un tal terrore non a' ribelli, ma a' loro Successori (io soggiugnerei) egli volea cagionare, chi non vede, che sarebbe stato un vero Matto da catena, credendo, che aver potessero de' successori quei, che in un co' Figli, colle Mogli, e co' Congiunti avevano già finito di vivere? Che se vogliamo indurci a credere, ch' Egli quella Fortezza inalzato avesse non affin di spaventare i Successori, ma di far in appresso astenere da un simil operato

His verbis in precario ad Desiparà libello divinitus nō nno in loco inventis, Fridericus valde perterritus Sententiam mutavit, & à Catanensium Civitū intercessionē panitūs abstinuit; Hec habet antiqua, ac immemorabilis apud nostros, exterosque traditio, multis cum nostratibus, tum alienis Scriptoribus plenissimè confirmata.

Fazel. loc. supra notato.

rato i nuovi Abitatori di questo suolo, ciò sarebbe, ben si comprende, una solenne follia; perchè più di due, o tre secoli trascorrer doveano, per potersi totalmente formare un numero sì folto di Persone, che dal proprio Sovrano a ribellarfi valevole esser potrebbe. Onde un tal rimedio non avria a Federico, o suoi Figli, o pur Nipoti mica giovato, ma a' più lontani di lui successori: Cosa, che non si può in verun conto presupporre per verisimile. Oltrecchè chi non iscorge, che lo stesso risapersi ne' secoli avvenire il total eccidio e della Città, e de' Cittadini stato sarebbe un argine dell' intuito bastevole a rattenere gli Spiriti più audaci, e temerari di qualsivoglia più forte, e più coraggioso Cittadino? Dunque io conchiuderei, egli è pur vero quel *Noli offendere*, poicchè tanto sono obbligati a concedere gli stessi nostri Contendenti dall' erezione del nuovo Castello, che vana, ed inutile stata sarebbe, se Federico dal Cielo non atterrito i Catanesi tutti avesse affatto trucidato. Dal che si fa ad ognuno ben palese, quanto andarono a ferir lungi dal vero molti de' Palermitani in un col nulla accorto *Bonafede*, e *Montatore*, appoggiati sull' autorità del Fazello da loro falsamente interpretato; e non abbastanza compreso, allorchè s' impegnarono a dedurne l' estinzione de' Catanesi, e quel, che è più, la falsità del già laudato Oracolo dal solo, e mero diroccamento del più degli Edifizj di questa nostra Patria. E per trarre addietro molti altri riflessi, e non poche ragioni, doveano prima di far noto il lor parere i Palermitani, ben ponderare, che tutta meritando la fede le Tradizioni più inveterate non solo presso di una Città, o Regno, ma presso agli Esteri ancora, e le attestata-

*Bonafede pars.
1. cap. 21. Montatorius Addit.
ad Pirri Eccl.
Catana. f. 123.*

*Melchior Canus
lib. 11. Cap. 4. f.
289. Testimonia
ex Petrusate de-*

testazioni de' più vetusti, fedeli, accurati, celebri, e pressochè sincroni Scrittori; ne siegue, che 'l nostro Oracolo sia dell' intuito infallibile, e degno di esser da chi che sia creduto, perchè da una non interrotta, immemorabile, comunissima tradizione, autorizzato, ed inserito non tanto guari lontano dal memorando avvenimento nelle pubbliche *Lettere Reali* del Terzo de' Federici a Niccolò Abate trasmesse, e rapportato dal più accorto Scrittore di que' tempi, cioè, da Niccolò Speciale, di cui l' erudito Abate Maurolico così dicea: * *Fuit Nicolaus Specialis bujus Historie Scriptor ACCURATUS à Tyrannide, ac Cade Gallorum usque ad obitum Federici Regis, quam nos Historiam Compendio nostro inseruimus.* E già la Nave mia correndo a riva, fa d'uopo, che da tutto il corso delle rapportate, in-contrastabili, e sode ragioni, argomenti, e raziocinj, siate per accorgervi una volta, o miei riveriti Pastori, che quanto è in me ho in tutti i modi servito con ogni più fina amorevolezza alla nostra più che diletta, e cara Patria. E forse, che non ho ad evidenza dimostrato, come sul bel principio vi promisi, che tutta al fuol caduta scorger dovrebbe Palermo delle sue antiche preminenze, e prerogative la maestosa grandezza, (preminenze, e prerogative, dette con termine abusivo Privilegj, delle quali si può senza alcun dubbio quistionare, non solo per le autorità contrarie perfino degli stessi sovraddotti Fazello, ed Inveges, ma pure per non leggerfi in tutto il Volume del *Vio* intorno ad esse veruna conferma di qualche Sovrano) tutta, io dicea, al fuol caduta scorger dovrebbe Palermo delle sue antiche preminenze, e prerogative la maestosa grandezza, se a fronte delle nostre medesime ragioni ancor egli di aver dato alla luce la *GRAND' AGATA* vantarsi stranamente pretendesse? Anzi ben io mi avviso, che a prò del diritto della nostra Città, vi ho fatto toccar colle vostre stesse mani, che quantunque i Palermitani a costo de' proprj lor

desumpta hoc potentiora ad probandū sunt, quod ea sola, ut Fabius ait, criminibus odii, gratiaque vacant.

In Tabul. Regiis Protonot. f. 409.

Nicolaus Specialis in Praefat. Hist. Sicul. lib. 1.

** Maurolyc. Sicul. Hist. l. 5. f. 174. Filicaja Cant. 49.*

Michael de Vio Privileg. Urb. Panormit. edit. Pau. 1706

pregi comperar volessero la Cittadinanza della nostra illustre Eroina; pure non riuscirebbe mica ad essi profittevole un tal partito; poicchè dall' essersi agitata, ed eseguita nel Foro di Catania la Causa del di lei gloriosissimo Martirio, ben si scorge, che a tenor delle Forensi, o ver Tribunalizie Leggi, e Costumanze, perseveranti in tutto il lor vigore fin' anco in tempo della stessa sempre invitta Amazzone, non potè in verun conto nè essere, nè fingersi già mai nata in Palermo la medesima gran Santa. E posto ciò altro non mi resta a dire, se non se di farmi lecito di così rivolgere la mia Orazione a' nostri Contendenti. Basti pure a Voi per eccelso vostro splendore, o incliti Palermitani, quel sì magnifico Elogio, che della vostra Patria formò il grande, e parzialissimo vostro Amico Tomaso Fazello: *Maximè insignis effeeta est (Panormus) ortu Olive, & Nympha Virginum, & Martyrum*, (e non già *ortu AGATHÆ*, come avrebbe dovuto dire sul bel principio, se egli di Palermo Cittadina l' avesse omai creduto, per quel giusto riflesso, che una Santa di Canone, di Litanie Maggiori, ed al par degli Apostoli insin da' più antichi tempi venerata, qual si era SANT' AGATA, il primo luogo, rispetto a Sant' Oliva, è Santa Ninfa si meritava.) Basti, io dico, a Voi un sì magnifico Elogio, che poco non è il vantaggio, che dall' avere i vostri Maggiori due sì belle, ed invitte Regine del sempiterno Regno al Mondo, ed alla Fede partorito, a Voi presso di tutte le Nazioni per sempre ne risulta. Lasciate dunque Catania, sì, lasciatela nel dovuto a lei, pacifico, e non mai interrotto possedimento della gloria immortale, di essersi nel sen di essa concepita la mia GRAND' AGATA, e di aver ella udito i primi vagiti di una Vergine, di cui pari non vide, nè mai vedrà la Trinacria. Ehl vie più non si contenda di una sì chiara, ed indubitabile verità, per fino dalle più remote Genti a piena bocca confessata; e si dia già

luogo al tanto ricantato Proverbio: *Claudite jam rivos Pueri: sat prata biberunt.*

SOLI DEO HONOR, & GLORIA.

Fazel. Decad. 3
lib. 8. f. 190.

Virg. Eclog. 3.
v. 111.

*Si degni il benigno LETTORE di scorrere coll' occhio
le quì indispensabili*

AGGIUNTE, E CORREZZIONI.

F. 27. v. 24. di una tanto gelosa, e ragguardevole giuridizioneer (*Aggiugni*) Questa in vero, se la brevità del tempo non mi frastornasse, sarebbe un' opportuna occasione, onde potremmo vie più illustrare le fin' or accennate ragioni, facendo comparire una solenne contradizione del Metafraste, con cui, secondo la dottrina de' nostri Avversarj, dovrebbe a se stesso opporsi, eziandio *in subiecta materia*, un tale Scrittore. Nè vi credete, che mi riuscirebbe malagevole il ciò dimostrarvi, perchè altro incomodo quest' impresa non mi costerebbe, che l' esporre dinanzi al vostro cospetto i due Breviali dell' inclito Ordine Carmelitano, dal Sommo Pontefice approvati, e dati alla luce *in Vinegia da' Ciesari nell' anno 1662.* uno esistente nella mia Biblioteca, ed un altro in quella del nostro erudito Pastore, Francesco Rizzeri Duca di Tremestieri; Ne' quali poi, senzacch' io vel dicessi, da per Voi stessi scorger potreste, che il medesimo Metafraste entra nostro mallevadore con asserire, che nel sen di Catania nacque ella SANT' AGATA. *AGATHA* {questo sono le precise parole di que' Breviali} *AGATHA Virgo Catane in Sicilia nobilissimis Parentibus nata.* E vedreste ancora nel titolo rosso della prima lezione del secondo Notturmo, dove si leggono tali parole, che quelle lezioni sono ricavate *Ex gestis ejus {idest AGATHÆ} Adone. & Metaphrasibus {Auctoribus.}* Che se Voi tacciar non vorreste questo Scrittore di contradictor di se stesso, fareste ad ogni modo costretti a concedermi, che sotto nome di Palermo {ove egli dice, essere stata fatta prigione la nostra gran Vergine,} altro non intenda, che uno de' numerosi poderi della medesima Santa, posto nel Territorio di questa di lei Patria, e dino-

denominato anche *Palermo*, come più innanzi udirete. Ed a confermar questo vostro sentimento, mi addurreste quegli altri accenti di un tal Autore in atto di descrivere la Cattura di AGATA. *Quùm illa extra Catanam in Panormo moram faceret*; Onde vi fareste a corroborar la vostra sentenza, col farmi riflettere, che il termine *extra Catanam* è un modo di scrivere non convenevole all'assenza di uno, che si rinviene in un' altra Città distante infino a cento venti miglia da quella, di cui un si dice, a cagion di esempio, *extra Catanam, vel Messanam moram faceret*; e tante miglia (mi soggiugnereste) si contano dalla nostra, per sino alla Città di Palermo. E mi fareste ancor ponderare, che nell' accorta traduzione di quel testo la proposizione in coll' ablativo *Panormo* dinota, che Metafraste quivi di un altro luogo, e non della Città di Palermo abbia parlato; perchè in tal caso dovremmo in ogni conto leggere il genitivo *Panormi* aggiunto con quell' altro termine *moram faceret*, se di qualche Città si ragionasse: Tanto richiedendo le Regole grammaticali, allorchè del nome di Città di prima, e seconda declinazione, come faria quel di *Panormus*. i. nello stato in luogo si discorre. Ma io qui dall' altro lato volendo per ora congedarmi dal Metafraste, per ricondurmi a proseguir l' intrapreso cammino, mica non intendo &c.

Scandalizati f. 4. v. 10. Scandalizzati

Presbiterum f. 7. v. 23. Presbiterum

Hirsutumque f. 47. v. 28. Hirsutumque

Simulacro f. 73. v. 17. Simolacro

Partis f. 111. v. 12. Partibus

f. 79. v. 10. *Militarem eò Coloniam deduxit.* (Aggiungi) E a riflesso di tutto ciò che mi vieta di pronunziare per un manifesto abbaglio quel di Lucio Floro, il quale della nostra Sicilia favellando, così scrivea: *Terra frugum ferax, & quodammodo suburbana Provincia latifundiis Civium Latinorum*

tenebatur. (*Florus lib. 3. cap. 19.*) Ed in vero come potè mai addivenire, che il termine *Civium* andasse di accordo coll' aggiunto *Latinorum*, se un tal modo di parlare non si ritrova in veruno degli antichi Scrittori? E però se ci fosse permesso di consultar con esso loro sù di un tal testo, tutti ad una voce risponderebbero, che dir dovrebbe *Sociorum*, e non mai *Civium Romanorum*; se pure eglino ben tosto non aggiugnerebbero, che il Floro in vece di *Latinorum* avria dovuto scrivere *Lautiorum*, e così unir con agevolezza si potrebbe la parola *Civium* coll' altra *Lautiorum*; per tre motivi: prima, perchè i Latini non aveano, come già da Tullio udiste, verun gius di Cittadinanza; di poi, perchè i Siciliani erano infin da' tempi del medesimo Cicerone nel novero de' Romani Cittadini ascritti; e finalmente, poichè quegli, che tai fondi possedevano, erano in abbondanza ricchi, e doviziosi. Qui frattanto io mica non dubito &c.

F. 93. v. 26. fuor che di oppressione dell' insigne loro libertà: { *Aggiungi* } Fatti, e procedimenti son questi di tanta, e tale evidenza ricolmi, che se avesse lor punto badato il Maffei, non avrebbe sì di leggieri lasciato trascorrere la sua penna a scrivere, che *l'esser libere quelle Città di Provincie, che eran di libertà privilegiato, inseriva l'esenzione, e l'indipendenza da' Presidi Provinciali.* { *Maffei Veron. Illustr. lib. 3.* } Dunque chi vietar mi potrà &c.

F. 112. v. 19. (benchè la morte il se' rimaner sommerso nel nostro *Simeto* per istrada, { *Aggiungi* } e non in *Pantacho Fluvio*, come per non lieve abbaglio il Maurolico già scrivea, { *Sican. Histor. lib. 1. f. 31.* } nè pure in *Psemistho*, secondo, che falsamente pretende un moderno Accademico di Siracusa, appoggiato sulla dubbia, anzi vana asserzione del sol Ceromeno, a cui lo stesso Bolland, e i di lui Compagni, da quello con tanta pompa ad-

K k k

dotti,

dotti, contrappongono il vero Simeto dagli Atti Latini rapportato) (*Cberomenus in Actis S. Niconis apud Bolland. tom. 3. Martii f. 447. & f. 448.*) non che *ad investigandas ejus facultates &c.*

F. 123. v. 10. Non è questa la Patria, in ch'io mi fido, (Aggiugni) Madre benigna, e pia.
Euplium Christianum f. 152. v. 12. In Euplium Christianum.

universalmente	f. 135. v. 20.	già da per tutto
finalmente	f. 135. v. 27.	per finirla
solamente	f. 186. v. 30.	non altri che
maestolamente	f. 186. v. 34.	con alta pompa

F. 184. v. 28. in ogni Forense Città; (Aggiugni) come, per non andar tanto lungi divagando, ad evidenza si scorge in quel testo dello stesso Tullio: *Esse Opidum in Sicilia nullum ex his Opidis, in quibus consistere Praetores, & Conventus agere soleant.* {In Verr. lib. 5. n. 28.} Dal che se ne deduce, che molte essendo le Città, dove il medesimo Pretore dovea fermarsi, affin di trattare tutte le Cause; e per conseguenza dovendo egli tutta, o buona parte della Provincia trascorrere, non potea veruna di esse il bel titolo di Metropoli in senso proprio, e rigoroso già mai vantare; E però io mica non intendo, in qual mai guisa potè persuadersi quel grand' Uomo di Giuseppe Scaligero ad asserire: che sotto nome di Metropoli in tempo de' Romani venivano già comprese quelle Città, in cui il Foro, o'l Tribunale risedeva. (Scaliger ad *Euseb. Chronic.*) Certissimo dunque si è &c.

F. 186. *Steficorus* (nel margine) *Steficoborus*
Steficora? f. 195. v. 20. Steficoarea?
già mai si vidde f. 187. v. 33. non mai si vidde.
Quintiani f. 192. v. 14. e 15. *Quintiani*.

F. 203. v. 21. ne tempi per allora più strafandati. {Aggiugni} Qui però prima di passar oltre, se l'angustie del tempo con troppo d'importunità non mel vietassero, già mi farei incontrar colla più

più comoda occasione di far con esso Voi le mie più alte maraviglie, col semplicemente rimirare, che quell' istesso valent' Uomo di Scipion Maffei, che stimò favoloso il poc' anzi addotto racconto di Luciano, di poi scordatosi di un tal giudizio con non lieve ponderazione pronunziato, mica non dubita di fondare full' autorità di que' medesimi Dialoghi, da lui dell' intutto bugiardi, ed insinceri riputati, non già l' esistenza di un mero Edifizio, qual si è l' Anfiteatro; ma quel, che più rilieva, la verità di un punto di Storia intorno ad un Fatto d' Armi sì celebre de' Romani. E che ciò sia com' io vi dico, se ne consulti di grazia la prima parte della sua *Verona Illustrata*, in cui si osservano queste del sù mentovato Maffei precise parole: *Altro (passo) di Luciano in un de' suoi Dialoghi, {in Pseudom} c' insegna, come una rotta ebbero i Romani con morte di ventimila, e che poco mancò, non fosse presa Aquileja. (Maffei Verona. Illustr. lib. 6. f. 242.)* Ciò presupposto mirate, inoltre, se io con salda ragione la discorra &c.

F. 205. v. 10. il veder praticati in esso gli Spettacoli non men de' Gladiatori, che delle Fiere. (*Aggiugni*) *Etenim assumptum me duxit in Theatrum*, (dicea al nostro proposito quel sì grazioso, ed erudito Luciano) *tamquam ad jucundum aliquod novumque Spectaculum Græcorum. Ergo ubi confedissemus, spectabamus; Ac primò quidem {ponete mente a queste parole} Fera partim jaculis confixa, atque à canibus agitata, partim in homines quosdam vinctas emisse, nocentes quospiam, ita ut conficiebamus. (Lucianus in Toxar. tom. 1. f. 663.)* E vaglia mai sempre il vero &c.

F. 208. v. 12. che Giusto Lipsio, e Filandro con ben saldo fondamento ne riportarono. (*Aggiugni*) *Ip. Græcia Arbenarum veterum solo conspici magnificum, & marmoreum {Amphitheatrum} (Lipsius de Amphitheatr. extra Romam cap. 1.)* E però se la sola Grecia &c.

F. 208. v. 6. di quello della nostra Città omai favellava. (*Aggiungi*) Sarebbe quindi un non volerla onninamente finire, se io, nulla curandomi, che l'anzidette ragioni bastano a rendere dell'intutto foda, ed incontrastabile una tal verità, volessi pur anche spalleggiarla colle evidentissime dimostrazioni di Camillo Pellegrini, facendovi con esso lui toccar colle vostre stesse mani, che i Greci col nome di Teatro hanno quasi sempre intitolato gli Anfiteatri; e di ciò non contento mi dessi premura di addurvene i testi particolari, come farebbero, a cagion di esempio, quei, che intorno agli Anfiteatri di Cesare, di Tauro, e di Trajano, per tacere degli altri, presso lor si rinvencono. Onde non mi riuscirebbe in verun conto malagevole, il farvi con ogni chiarezza divisare, che per lo più si confondono dagli Scrittori i nomi di entrambi questi Edifizj, in quella guisa appunto, che al riferir di Giusto Lipsio la voce *Cavea*, ed *Arena* non meno a' Teatri, che agli Anfiteatri può convenire. {*Pellegr. Ann. Camp.*} Tutto ciò dunque presuppuesto &c.

F. 217. v. 28. per sino degli stessi sovraddotti Fazello, ed Inveges, (*Aggiungi a dirimetterlo nel margine*) *Ransanus autem NULLA AUTHORITY suffultus, Urbis titulum, Prætoris nomen, & insigne, quod est Aquila aureo colore fulgens, post Metelli contra Asdrubalem Victoriam, huic Urbi (Panormit.) à Senatu, Populique Romano, simul & patriam Coloniam obvenisse scribit. Inde Johannis Nasi Corilionensis Siculi apud Panormitanos vulgatum illud disticon:*

*Tacta Fides sociam statuit sibi Roma Panormum;
Hinc Aquila, & Prætor, & decus Urbis adest.
SED HARUM RERUM FIDES PENES EOS
SIT, QUI AUSI SUNT HÆC PRODERE.*
{*Fazel. Decad. 1. lib. 8. f. 170*}

Fine coll' ajuto, e favor Divino della Dissertazione sul punto, di quanto stranamente pretendono i Palermiani Scrittori la Cittadinanza della mia

GRAND' AGATA,

005665061

